

FRANCO BARBERO

OLIO PER LA LAMPADA



FRANCO BARBERO

OLIO
PER LA LAMPADA

Opere dello stesso autore ancora disponibili:

Perché resto

Prima di tutto amare

L'ultima ruota del carro

Essere semplici è possibile

Fede e resistenza

Stirpe di Giona

Il vento di Dio

Lazzaro vieni fuori!

La bestia che seduce

Oltre la confessione

Gli anni dell'impotenza: mistica e politica

Pregiere eucaristiche

Fuori del mondo non c'è salvezza

Impaginazione e grafica: P. Sales

Stampa: Litografia Comunecazione s.n.c.
strada San Michele 83 - 12042 Bra (Cn)

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
c.so Torino 288 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 0121322339 - 0121500820
<http://www.viottoli.it> - e-mail: info@viottoli.it

PER INTENDERCI

Voglio avvertire chi leggerà questo libro.

Esso è nato un po' di notte, un po' in treno, un po' in aeroporto, un po' a tavolino. Negli ultimi anni, in controtendenza con la mia carta d'identità che inesorabilmente segue un chiaro inoltro nella vecchiaia, Dio mi ha regalato molti nuovi amici ed amiche ed un gran numero di nuovi contatti nel ministero.

Ho scritto queste pagine come un dialogo con loro, cercando di proporre alcune riflessioni documentate senza però appesantirle, come mi sarebbe piaciuto, con un corredo bibliografico più ampio.

Io scrivo da *innamorato di Dio e di Gesù*. I linguaggi dell'amore non trascurano la verità, ma non stanno nelle formule fisse e straripano.

Non sono affatto indifferente alla ricerca della verità o incurante della dottrina, ma non si può più continuare a individuare ciò che è "cristiano" in base ad alcune dottrine. Al primo posto sta la pratica della giustizia, dell'amore, della pace, della condivisione.

Bisogna anche qui ripartire da Gesù di Nazareth che ha parlato di Dio al modo dei poeti. Le sue parabole sono creazioni poetiche di altissimo valore. "La poesia, per sua natura, fa saltare i confini che i guardiani dei riti e delle formule "giuste" hanno tracciato, nel nome del loro "Dio", intorno agli esseri umani.... La dogmatica ecclesiastica invece....prende le parole poetiche di Gesù e le immagini

mitiche su Gesù del Nuovo Testamento come motivo per edificare un'ampia dottrina su Dio e sull'uomo, che renda possibile, in base a determinati giochi di parole, suddividere i credenti in membri o in contestatori della rispettiva religione o confessione giusta" (E.Drewermann, *C'è speranza per la fede?*, Queriniana, pag. 163).

La dottrina ufficiale diventa così un coltello in mano al potere gerarchico che, anziché creare ponti, divide le persone le une dalle altre.

Anche in queste pagine non ho nessun intento dissacratorio e antidogmatico, ma ritengo che l'enfasi dottrinaria abbia soppresso la poesia persino dentro la lettura della Bibbia. Semmai voglio anch'io, nelle mie limitatissime competenze, lavorare per liberarci dalla imposizione degli "occhiali dogmatici" che imbavagliano molti aspetti della libertà alla quale Dio ci chiama. Ormai lo diciamo apertamente: "Parlare di Dio oggi, con il linguaggio dei primi secoli, è votarsi all'incomprensione e far correre a Dio il rischio di essere percepito come un mito da relegarsi fra le anticaglie" (*Maurice Zundel*).

Ma, alla prova dei fatti, i nostri catechismi ufficiali e gran parte della predicazione ruotano ancora attorno a quelle formulazioni.

Come quando si percorre una strada, non si tratta di rinnegare il percorso compiuto, ma di *andare oltre*.

So bene che le "teologie della libertà" attraversano una stagione difficile. "Di fronte a questo fenomeno della rigidità delle autorità, i teologi sono esitanti. Molti, per lodevoli motivi di rispetto, non osano esprimere quello che pensano. Essi hanno paura di apparire dei dissidenti, mentre una certa opposizione è necessaria ad una vita ecclesiale sana.... I teologi sono *condannati alla prudenza*. Il pensiero rischia di essere privato del terreno necessario alla creazione" (Christian Duquoc, *La teologia in esilio*, Queriniana, pag. 28).

E' mia convinzione che oggi, sul terreno politico come nell'ambito ecclesiale, sia assolutamente necessario un alto dosaggio di *imprudenza* per abbandonare la terraferma di troppe certezze scadute.

I "prudenti" non mancano: io ho scelto e deciso di collocarmi attivamente e fiduciosamente nel "partito" degli imprudenti.

Il paesaggio cambia

Michele Ranchetti, storico della chiesa e attento commentatore della recente evoluzione del cattolicesimo, ricorda in un suo recente scritto che "il tempo degli incontri di Padre Turoldo e di Padre Balducci e delle loro speranze condivise sembra davvero remoto e quasi inimmaginabile" (*Non c'è più religione*, Garzanti, pag. 97).

Le loro figure erano il simbolo vivente di una stagione conciliare che ora è finita. Si noti: "Non erano dei dissidenti, tanto meno degli eretici. Erano preti obbedienti: la loro osservanza non è mai stata messa in dubbio. Osservanza dottrinale strettissima, in Milani, un po' disordinata, in Davide, forse, la cui concezione dell'uomo non si lasciava irrigidire in formule catechistiche, ancora più libera in Balducci, il cui *uomo planetario* come figura del presente religioso può essere meno facilmente iscritto in una teologia del magistero romano. Non erano affatto dei modernisti, da cui li distingueva il rifiuto d'ogni forma d'elaborazione dottrinale ed esegetica alternativa all'obbedienza. Erano dei religiosi in cui l'esperienza religiosa individuale si alimentava dal rapporto di carità, ineliminabile e determinante. Forse degli inquieti, per la ricerca costante di un progredire nella verità. Erano estranei al potere. E per questo, dei solitari. Ora, le loro figure sembrano lontanissime nel tempo" (*Idem*, pag. 103).

La loro battaglia per la libertà s'inserì in un contesto in cui esplodevano le teologie femministe, le teologie della

liberazione, le ricerche sul Gesù storico.

Gli ultimi 50 anni hanno registrato un cantiere esegetico, storico, ermeneutico di straordinaria ricchezza.

Il gelo di un pontificato ossessionato dall'ordine, osannato dalle masse e riverito dai potenti, tanto celebrato per le sue retoriche pacifiste quanto vanificato da una diplomazia vaticana fermamente alleata ai "signori della guerra", ha prodotto un contesto ecclesiale in cui trovano largo spazio la delazione, il sospetto, l'emarginazione, la scomunica.

Ma è cambiata anche la storia del mondo.

Oggi il grande idolo è "la guerra preventiva" e i suoi sacerdoti sono i Bush, Blair di turno seguiti da alcuni "schiafetti USA" come Berlusconi.

Non è qui il caso di riprendere le emergenze politiche, sociali ed ambientali che ho ampiamente segnalato nei miei scritti precedenti. Sono ben note.

Osare un tempo nuovo

Forse è tempo di cose nuove. Anziché limitarci a "difendere il concilio" la chiesa di base deve accingersi, a mio avviso, a creare nuove esperienze comunitarie, ad approfondire la ricerca biblica ed ermeneutica, a costruire le vie di una spiritualità *nutriente* e liberante. Tutto questo in un dialogo aperto con i tanti luoghi ed i tanti modi in cui nasce una chiesa dal basso.

Se una nuova coscienza planetaria è oggi necessaria per partecipare all'impegno di trasformazione della realtà, una nuova coscienza cristiana ed ecclesiale ci è indispensabile per vivere e testimoniare la nostra fede.

Molti teologi parlano apertamente della necessità di "*pensare Dio nell'era della dimenticanza di Dio*" (Anton W.J. Houtepen), altri ci dicono che "*è tempo di pensare a Dio*" (K.Lehmann), altri ci invitano a non lasciarci imprigionare

nei vari narcisismi seducenti (Armido Rizzi, *Oltre l'erba voglio*, Cittadella).

La teologa Antonietta Potente pochi anni fa intitolò uno dei suoi ultimi scritti “*Osare un tempo nuovo*” (Edizioni Anterem, Roma). Da più parti ci si impegna, si tentano nuove esperienze, si studia, si scrive, si prega perché la chiesa non scelga la via dei tappabuchi riempiendo le nostre diocesi di preti *papalini*, di suore indiane e di santi e di madonne.

E' del tutto illusorio dare risposte vecchie ai problemi nuovi. Marcel Proust scrisse che “l'unico vero viaggio non consisterebbe nell'andare verso nuovi paesaggi, ma nell'avere altri occhi”.

Molti fanno osservare che senza “altri occhi” non si vede nessun nuovo paesaggio. Oggi però probabilmente non si tratta di dirigersi verso nuovi paesaggi, ma di prendere semplicemente atto che il paesaggio è già cambiato.

Senza pretesa alcuna queste pagine vogliono portare un granello di sabbia, un chicco di grano, una goccia d'olio per andare insieme verso un tempo nuovo nel mondo e nella chiesa o, più modestamente, vogliono aiutarci ad aprire gli occhi sul paesaggio che si spalanca davanti a noi, senza che nessuno/a di noi si limiti a fare lo spettatore.

Franco Barbero

Pinerolo, 29 maggio 2004

PARTE PRIMA

"CERCATEMI E VIVRETE"

(AMOS 5,4)

LA FAME DIFFICILE

Se c'è un secolo che ha scoperto e sofferto la fame come problema mondiale, è proprio il nostro.

Ma, parallelamente, *l'orgia delle cose e la religione dell'io* che caratterizzano gran parte del mondo, e non solo più il nostro Occidente, hanno reso difficile la beatitudine che proclama la Scrittura: “Beati quelli che hanno fame e sete della salvezza che viene da Dio” (*Matteo 5,6*) e”lo cercano con tutto il cuore” (*Salmo 119, 2*).

Queste pagine vogliono solo rimettere al centro dell'attenzione e della ricerca l'esigenza di nutrire i nostri cuori alle sorgenti della vita.

Una fede *non nutrita* si spegne come un albero cui vengano tagliate le radici o una persona alla quale venga meno ogni nutrimento.

Ma questa “fame di Dio”, che forse non è spontanea in nessun contesto, è oggi terribilmente minacciata da molti fattori.

La cultura dell'abbondanza

La “cultura dell'abbondanza” e i cuori “pingui” hanno creato l'humus della smemoratezza e dell'infezione idolatrica. Il Deuteronomio, redatto quando ormai la “tentazione” aveva trovato spazio in mezzo al popolo, ce lo pone davanti agli occhi: “Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e

belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non date, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione servile” (*Deuteronomio 6, 10-12*).

Non meno esplicito è il passo successivo: “Perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato. Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi ti do. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz’acqua; che ha fatto sgorgare per te l’acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l’alleanza che ha giurata ai tuoi padri” (*Deuteronomio 8, 7-18*). Mentre

la fede vuole uomini e donne felici, con esistenze sensate, il capitalismo si accontenta di “*animali beati*”.

La bruttificazione di Dio

E' innegabile che per molte persone il Dio moralista, dolorista, sessista e amico dei potenti che è stato ampiamente predicato è diventato odioso o, almeno, irrilevante.

Si pensi quali disastri rappresentano per il cammino di fede le recenti posizioni sessuofobiche delle gerarchie cattoliche (contro omosessualità, seconde nozze, convivenza...) che vengono gabbate come volontà di Dio mentre sono in larga misura il prodotto di consolidate ideologie e di comode abitudini. E' chiaro che simili “*bruttificazioni*” del volto di Dio rappresentano uno scandalo insuperabile per chi non sa distinguere e separare accuratamente la fede cristiana dalle posizioni delle autorità ecclesiastiche.

“Dio Padre e Gesù Figlio hanno purtroppo assunto nel corso dei secoli tratti maschili...Qui le leggi dell’analogia sono state travalicate....Sarebbe stato meglio se gli stessi uomini avessero smascherato tale eresia, senza attendere le teologhe femministe e le donne consapevoli di sé del XX secolo. E' inconcepibile che dei cristiani che professano “Siamo stirpe di Dio” abbiano condotto delle dispute ecclesiali e religiose in merito alle loro caratteristiche di genere, in aperto contrasto con il messaggio e il modo di presentarsi di Gesù e dei suoi intimi discepoli e testimoni” (A. Houtepen, *Dio una domanda aperta*, Queriniana, pag. 221). Per questo lo scandalo diventa intollerabile quando i più recenti documenti ecclesiali, senza alcun fondamento biblico e senza alcun rapporto con le nuove acquisizioni culturali ed ermeneutiche, ribadiscono un patriarcato rozzo, violento, da caserma.

Ma c'è di peggio: la banalizzazione della esperienza cristiana: “Poche cose hanno contribuito all'irrelevanza del cristianesimo quanto la scuola di catechismo” (P. Tillich, pag 45). Lo stesso Autore illustra questo fenomeno in modo preciso: “La potenza originaria dei grandi simboli cristiani è andata perduta. In origine essi rispondevano a delle domande. Ora sono delle *pietre d'inciampo* che è necessario credere per tradizione e autorità. Ad aggravare il problema è la confusione fra fede e credenza. La fede è lo stato consistente nell'essere afferrati da qualcosa che ha un significato supremo, e nell'agire e pensare in base ad esso come persona dotata di un centro. Le credenze sono opinioni che si ritengono vere, che possono essere o meno realmente tali. Ma esse non sono mai questione di vita o di morte. Una delle cose peggiori che rendono irrilevante il messaggio cristiano è identificare la fede con la credenza in certe dottrine. Particolarmente grave è la richiesta di credere l'incredibile... Dobbiamo affermare chiaramente che 'fede' è l'essere afferrati da una potenza che ci interessa in maniera suprema, e che 'credenza' non è l'essere certi, ma l'accettare qualcosa di preliminare. *L'impossibilità della persona moderna di comprendere il linguaggio della tradizione riguarda quasi tutti i simboli cristiani.* Essi hanno perso il potere di trafiggere l'anima: di rendere inquieti, ansiosi, disperati, gioiosi, estatici, recettivi nei confronti del significato. Spicca l'esempio del Gesù dalla voce gentile, emaciato, sentimentalizzato, la cui immagine è appesa nelle aule di catechismo e alle pareti laterali delle chiese. Questo Gesù sentimentale non ha nulla da dire ai forti della nostra epoca. Ma, al di là di questo, la parola 'Gesù' non comunica più nel profondo. E la parola 'Cristo', che indicava originariamente *l'unto mandato da Dio* per portare il nuovo eone, è divenuta incomprensibile. Viene usata come un nome proprio, anziché come il paradosso dell'attribuzione di una funzione cruciale ad un essere umano. Una cosa

analoga avviene nel linguaggio dei sacramenti” (P. Tillich, *op. cit.*, pagg.42-43).

Lo scandalo di Auschwitz

Non è qui il luogo per soffermarmi alla rimessa in discussione della fede avvenuta ad Auschwitz: in questi anni molte voci hanno posto questo problema e sollevato questo grido. Sembra che Dio sia stato assente, che ci abbia delusi. Dov'era Dio? Perché ha taciuto e tace? Certo il Dio di cui avevamo in tasca la “fotografia” di catechistica memoria è un idolo andato in frantumi.

Non resta che la difficile strada del Dio biblico, sconcertante eppure fedele, presente eppure terribilmente assente.

Ma Auschwitz non è l'ultimo capitolo del nostro tempo. Con il trionfo del capitalismo e del militarismo, gli uomini e le donne dell'alternativa hanno subito il collasso delle loro speranze. Da ogni parte si recita a gran voce che fuori del mercato non c'è salvezza e il denaro ha sostituito Dio. In questo clima Dio è sembrato ai più il grande assente, la cisterna vuota, una speranza senza ancoraggio, una pura illusione o una nobile consolazione.

Il crollo delle speranze ha travolto il Dio della speranza. Come non vedere questa sfida?

Il commiato

Il commiato da Dio ha radici complesse.

“Per la maggior parte degli europei 'non c'è più bisogno di Dio'. Anche se questo dato di fatto non si basa su un processo storico ineludibile, come aveva preventivato invece il positivismo, si tratta decisamente dell'idea di Dio e non solo delle forme di espressione religiose. Se non si parla propriamente di un *ateismo* militante, si può piuttosto parlare di un *agnosma* ampiamente diffuso. Questa situazione del tutto nuova, di un punto di partenza che è

in senso ovvio non religioso, post-teistico, deve avere delle conseguenze per il modo e la maniera in cui la teologia e la catechesi tematizzano la domanda riguardo a Dio. Una prima esigenza a tale riguardo è che distinguiamo le diverse sfumature esistenti all'interno dell'agnosma reale.

Esiste da sempre un *agnosma volgare*, che orienta la vita al piacere ed all'utile. A fianco di esso vi è un *agnosma rancoroso*, che consiste in un ripudio delle immagini di Dio, che hanno rovinato la vita dell'uomo, soprattutto della *religion de la peur* (Delumeau), che ha fuso Dio con la cultura occidentale della colpa e della vergogna. Vi è poi anche un *agnosma filosofico*, che considera l'idea di Dio un'aggiunta inaccettabile, superflua e perciò irrazionale rispetto alla realtà." (A. Houtepen, op.cit., pagg. 53-54).

La vita e l'agenda possono essere piene senza Dio. Che si tratti di un "ateismo banale", come diceva Dorothee Sölle o di un "complesso di valori edonistico-utilitaristici", il risultato è sempre questo radicale *commiato* dall'idea stessa di Dio.

Queste metamorfosi delle strutture della coscienza permettono il congedo dal "mito di Dio e dalla prassi religiosa" in virtù della *sostituzione*. Dio viene *licenziato* come presenza inutile, residuo d'un passato mitico, e sostituito da parte di qualcosa che risulta più appagante. Il teologo Christian Duquoc parla di "*teologia in esilio*", di una *cultura indifferente* e di una *congiuntura inospitale*.

Ci troviamo a fare i conti con una forma di secolarismo che cancella Dio dall'orizzonte della vita e della relazione dei viventi. Spesso l'occhio della fede ci porta a constatare che l'azzeramento di Dio in realtà ha anche un altro volto: "Una pioggia di dei sta cadendo dal cielo sui riti funebri dell'unico Dio" (Kolakowski).

Lo spazio "liberato" dall'ingombrante presenza di Dio può venire invaso da una legione di idoli che ci imprigionano nei loro templi ed hanno i loro riti e i loro santi.

Penso a tutte le correnti “benesseristiche” così ben descritte nelle opere del sociologo Zygmunt Bauman.

La tentazione

Di fronte a questi dati di fatto e di fronte ad un “pensiero unico” che si sta consolidando perché battere ad una porta che non si apre?, perché attingere ad una fontana che sembra disseccata?, perché cercare una Parola impotente che non regge la concorrenza delle onnipotenti parole del mercato?, perché sperare contro ogni speranza quando siamo formiche davanti a giganti?

Se la Scrittura cresce con chi la legge, oggi il nostro rischio è di rimpicciolirla, farla diminuire, ridurla ad una “parolina di consolazione”, ad una promessa tramontata.

Dio non tramonta, le Sue parole non invecchiano, le Sue acque non cessano di fecondare.

Ma quando si è sazi la vita assume toni e orizzonti diversi. Le *patologie dell'abbondanza* si diffondono ovunque in modo devastante. Sovrappeso e obesità sembrano sempre di più connotare ampie fasce della nostra società opulenta che spende miliardi per la cura della forma più ancora che del corpo.

I libri delle diete sono in cima alla classifica dei “manuali” più venduti. Le opere di Zygmunt Bauman descrivono minuziosamente questa realtà. In qualche modo è la maledizione della nostra società.

La giostra degli affari, le “distrazioni”, le mode, l'impero dell'effimero, la società della gratificazione istantanea... *rinviano sempre più l'individuo a se stesso.*

Armido Rizzi, in un'opera preziosa per il suo straordinario acume e rigore osserva: “Il soggetto autoreferenziale della postmodernità rappresenta il novum antropologico rispetto a tutta la storia umana conosciuta. L'attestarsi del desiderio come ricerca di felicità in chiave individualistica non

sembra avere precedenti” (*Oltre l’erba voglio*, pag. 45).

Ovviamente questa analisi non esclude delle eccezioni, ma evidenzia “una temperie culturale dove la scelta dei fini è comandata dalla sovranità dei desideri” (Ivi, pag.188).

Lipovesky afferma addirittura che “la nuova età individualistica è riuscita nell’impresa di atrofizzare nelle coscienze stesse l’autorità dell’ideale altruista, ha decolpevolizzato l’egocentrismo e legittimato il diritto di vivere per se stessi”. La sfida è netta, ma il Vangelo non ci spinge nella direzione della indistinta demonizzazione delle istanze individualiste. Tutt’altro. Si tratta piuttosto di collocare bisogni, amori, passioni, interessi, quotidianità di questo mondo dell’individuo sotto il segno della responsabilità come istanza ultima del soggetto umano e condizione assoluta di una buona convivenza.

Il Vangelo ci invita ad entrare in un sentiero sul quale siamo già stati preceduti dai profeti e da Gesù: “se uno vuol venire dietro di me, cessi di vivere per sé stesso...” (Mt. 16,24). Il teologo Armido Rizzi (*Oltre l’erba voglio*, Cittadella) parla di un “giardino dove l’erba voglio vive ormai solo della linfa della responsabilità, della cura dell’altro. Questo non potrà mai essere il dono di un’epoca (riedizione in peggio di un’utopia fallita); sarà, se e dove sarà, il dono maturato sulla fatica di una vita, di ogni irripetibile vita” (pag. 248). Qui fatica, gioia e fecondità possono incontrarsi e qui nessuno è insignificante e impotente.

Come una cerva

Non ci capiti di abbandonare la sorgente di acqua viva per scavarci cisterne screpolate che non contengono acqua, come dice Geremia (2, 13).

Ciò che tarda avverrà, ma Dio non si dimentica: “Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste

donne si dimenticassero, io, invece, non ti dimenticherò mai” (*Isaia 49, 15*).

Sì, Dio può anche Lui distrarsi, ma, “come l’aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, Egli spiega le ali e ci prende, ci solleva sulle sue ali” (*Deuteronomio 32, 11*). Ma cercare altre acque, dissetarci ad altre sorgenti, abbeverarci ad ogni torrentello oppure seguire altre stelle o scaldarci ad altri fuochi può essere illusorio e sterile: “Chi tra voi vive al cospetto del Signore ed ascolta la voce del suo servo, chi cammina nelle tenebre senza alcuna luce, confidi nel nome del Signore e si appoggi al suo Dio! Ecco, voi tutti che accendete un fuoco, che attizzate braci ardenti, andate nelle fiamme del vostro fuoco e dai tizzoni che avete fatti bruciare” (*Isaia 50, 10-11a*).

La parola del profeta risuona negli anni dell’esilio: ovunque c’è freddo e tenebra. La tentazione è quella di cercare luci fatue, ingannevoli e di *scaldarsi a fiamme artificiali oppure di credere di trovare in se stessi il fuoco al quale riscaldarsi*. Agli uomini che confidano nel loro proprio fuoco interiore per illuminarsi il profeta rivolge l’ammonimento a stare attenti perché questo fuoco si trasformerà in un incendio divoratore.

Come i sapienti di cui ci parla il vangelo di Matteo (2, 1-12), nel nostro incerto pellegrinare è essenziale tener gli occhi fissi alla stella del cielo e calcare la terra. La stella, come documenta la leggenda dei magi, ha le sue eclissi, ma ritorna a splendere e indica la direzione del viaggio.

Possiamo essere stanchi e disamorati, mille volte delusi/e, ma sulla strada di Gesù risuona vera anche per noi la voce del profeta dell’esilio: “Ascoltatemi... guardate la roccia da cui siete stati tagliati e la casa da cui siete stati estratti. Guardate ad Abramo, nostro padre, a Sara, che vi ha generato. Levate gli occhi al cielo e guardate in basso la terra: il cielo si dissolve come fumo e la terra si logora

come una veste, ma la mia salvezza durerà per sempre”
(*Isaia 51*).

Ecco il Dio che nutre i nostri cuori e ritorna dopo ogni eclisse. Non sempre la sua parola sarà “dolce come il miele” (*Ezechiele 3, 3*), ma certamente diventerà lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino.

O Dio, fammi vivere delle parole che escono dalla Tua bocca. Che io cerchi, o Signore, il Tuo volto, che io cerchi il nutrimento che viene da Te. Possano essere vere per me le parole del salmo:

“Come una cerva anela verso rivi di acqua
così il mio cuore anela verso di Te, o Dio.

Io ho sete di Dio, del Dio vivente” (42, 1-2).

“Dio, Dio mio, Te io cerco fin dall’aurora;
di Te ha sete il mio cuore;

verso di Te anela la mia carne

come una terra deserta, arida, senz’acqua” (63, 2).

“Protendo verso di Te le mie mani...

verso di Te è proteso il mio cuore” (143,6).

Erba, argilla, soffio

Parliamo pure della nostra fragilità. Essa è la compagna dei nostri giorni. A volte riusciamo a farci i conti più serenamente, altre volte voltiamo la faccia per evitare di viverci le nostre fragilità, ma esse... non si spostano di un dito.

Può succedere anche che il discorso sulle nostre fragilità ci offra un pretesto per dispensarci dalle nostre responsabilità e per ripiegarci su noi stessi rinunciando persino alla valorizzazione dei doni che Dio ci ha fatto. Se per paura di buscarmi un raffreddore non esco di casa diven-terò prigioniero di me stesso.

Ci sono, poi, le fragilità degli altri verso le quali possiamo assumere atteggiamenti di rifiuto, di impietoso giudizio, di complicità, di com-prensione, di collaborazione.

Non manca nemmeno una certa retorica della fragilità, molto diffusa sulla bocca di chi, ben protetto e garantito, ama le lunghe disquisizioni sulla precarietà della condizione umana.

La Bibbia ci offre al riguardo una riflessione sobria, variegata, che assume le tonalità sia del disincanto che della speranza. La riflessione biblica, specialmente nelle Scritture sapienziali di Israele, è sempre solidamente ancorata alla realtà. Non potrò che fare qualche accenno a questo linguaggio così ricco di metafore, di immagini, di allusioni, di simboli, riportando alcuni passi della Bibbia. Intanto va chiarito che costituirebbe un grossolano e

fuorviante travisamento leggere tutta l'esperienza umana e credente nella prospettiva della fragilità. La vita e la Bibbia documentano anche altri volti della realtà.

Dalla Sapienza ai Salmi

Per il libro di Giobbe gli uomini sono “quelli che abitano in case d'argilla cementate dalla polvere” (4,19). Per dirla con L. Alonso Skökel, ogni Adamo è Abele, cioè ogni uomo è un soffio. “Il tema della vita come soffio emerge costantemente nel salterio e nelle pagine indimenticabili di Giobbe.

Il salmo 62 suona inequivocabile: “Gli uomini sono un soffio di vento e i figli dell'uomo sono una menzogna: se salgono insieme sulla bilancia pesano meno di un soffio” (v. 10). “L'uomo è soltanto un soffio; i suoi giorni un'ombra che passa” (*Salmo 144,4*). Ben Sira, nella sua istruzione sulla morte, scrive che “l'uomo è un soffio in un corpo” (*Siracide 41,11*). Due volte Giobbe, in dialogo con Dio, ribadisce che i suoi giorni sono un soffio (*Giobbe 7,7 e 16*). Ma la metafora della vita umana come soffio viene ripresa per ben tre volte nel salmo 39. La fragilità e la provvisorietà della nostra esistenza vengono espresse, con pari intensità, anche dalla metafora dell'erba che all'alba germoglia e fiorisce e alla sera già appassisce e dissecca (*Salmo 90,5; Salmo 102,5 e 12*): “Come erba sono i giorni dell'uomo; come il fiore del campo così egli fiorisce. Ecco, lo investe il vento e non c'è più; la sua traccia non si riconosce” (*Salmo 103,15*). Il salmista, evidenziando un felice contrasto, aggiunge che, al contrario, l'amore e la salvezza di Dio sono durevoli, anzi eterni.

L'erba, il fiore, la Parola di Dio

La formulazione più piena di questa fragilità si legge nel libro del Secondo-Isaia:

“Una voce grida:

‘Annuncia un messaggio!’;
e io domando: ‘Che cosa devo annunziare?’.
‘Annuncia che ogni uomo è come l’erba,
la sua consistenza è come il fiore del campo:
secca l’erba, il fiore appassisce
quando il Signore
fa soffiare il vento su di essi.
Sì, l’uomo è come l’erba:
secca l’erba e il fiore appassisce,
ma la Parola del nostro Dio
dura per sempre” (Isaia 40,6-8).

Qui, come già nel salmo 103, avviene la svolta. La fragilità non viene affatto occultata e mascherata: tutt’altro! Nello stesso tempo, però, la fragilità va vissuta mettendoci in relazione con la Parola di Dio, il Suo amore e la Sua fedeltà. Ancora una volta la fede ebraica ribadisce che *tutto sta al cospetto di Dio*, anche le situazioni in cui sperimentiamo radicalmente la nostra debolezza.

Non si tratta di pensare una vita in cui eliminiamo la nostra condizione di creature fragili, ma di lasciarci donare la Parola del Dio fedele, così come Caino si lasciò imprimere un segno, secondo il mito della Genesi.

La fede mi dice che quando mi vivo come ombra che passa, come erba che fiorisce e subito secca, proprio allora Dio mi dona la possibilità di accogliere il dono della Sua Parola e di lasciarmi invadere, consolare, accompagnare e scuotere dalla Sua promessa. Forse questa parola ci aiuterà a gustare il breve momento in cui l’erba germoglia, cresce e fiorisce senza subito imprigionarci nell’ossessione dell’imminente rinsecchimento.

Fragilità: paralisi o opportunità?

Se non ci lasciamo paralizzare quando scopriamo i nostri limiti, essi possono rappresentare una opportunità per ripensare la nostra vita e la nostra sequela di Gesù. Una

vita fragile può essere una esistenza aperta al dono di Dio, alla Sua voce.

L'importante è che, dentro le nostre fragilità, sappiamo bene in chi confidare, a chi rivolgerci, su chi fare affidamento. Possiamo riporre la fiducia in idoli vani o attingere a sorgenti inquinate, come successe ad Israele. Il profeta Osea muove al popolo questo severo rimprovero: "Efraim ha chiesto aiuto a chi non poteva dargli niente... Quando Efraim ha visto le sue malattie e Giuda le sue piaghe, allora entrambi si sono rivolti al grande re d'Assiria. Ma egli non ha potuto nè aiutarli, nè guarire le loro piaghe" (Osea 5,11-13).

Dio sa nutrire il nostro cammino: non era composta di eroi quella "grande folla di testimoni" (*Ebrei 12,1*) che "per fede" impresse una svolta alla propria vita e ora ci invita a "correre decisamente la corsa che Dio ci propone" (*Ebrei 12,1*). Non a caso l'Autore della lettera agli Ebrei ripete ad ogni riga "per fede", cioè per la forza che viene da Dio, solo da Dio.

Ancora "per fede"

Tutto oggi ci porta a concentrarci su di noi, sui nostri problemi, sulle angosce del mondo, oppure a "imprigionarci" nei nostri affari, nei nostri progetti, nei nostri cammini.

L'originalità ebraico-cristiana, il tratto irrinunciabile della nostra fede ci dice che *noi siamo la creatura che cresce se ci aggrappiamo alle mammelle di Dio*, se ci nutriamo del latte della Sua Parola, se ci mettiamo in relazione con Lui, sorgente di vita. Anzi, se ci lasciamo "invadere" dall'amore di Dio, diventiamo noi stessi "sorgivi" per altri, come è detto di Gerusalemme. Davvero tempi travagliati quelli del dopo esilio! La voce profetica non vuole semplificare i problemi:

vuole piuttosto indicare il “luogo” da cui attingere le energie per affrontarli: *“Rallegratevi con Gerusalemme, esultate in essa quanti la amate... Così succhierete e vi sazierete alle mammelle delle sue consolazioni; popperete, ristorandovi, alle sue mammelle turgide.* Poichè così dice l’Eterno: ...come una madre consola il figlio così io consolerò voi a Gerusalemme. Voi vedrete e il vostro cuore gioirà, le vostre ossa riprenderanno vigore come erba fresca” (*Isaia 66,10-14*).

Non facciamoci illusioni sui decantati “cammini interiori” oggi tanto di moda. Io “tiro” fuori dalla mia interiorità solo le acque profonde che mi sono state donate da Dio.

La preghiera, come appello a Dio, è la grande e radicale via d’uscita dalla prigionia dell’io.

Se noi ci fidiamo di Dio non otterremo la “miracolosa” liberazione dai mali che minacciano la nostra vita personale, collettiva e sociale, ma sapremo a chi far riferimento per poggiare la nostra esistenza e non dimenticheremo che “Dio solleva il popolo oppresso su ali d’aquila” (*Esodo 19,4*) e lo porta in braccio.

Signore, Dio del mondo e dei cuori,
da quando ho cominciato a conoscermi e amarmi
ho anche cessato di illudermi.

Senza di Te il mondo non troverà la pace,
senza di Te le cose diventano idoli,
senza di Te il divertimento diventa sballo,
senza di Te il potere diventa dominio,
senza di Te la povertà diventa degrado,
senza di Te un oceano diventa uno stagno.

Terrò lo sguardo fisso su Gesù,
seguirò le sue tracce, o Dio,
perchè mi parlano di Te.

Il maestro e profeta di Nazareth
davvero alimentava il suo cuore

e si rivolgeva a Te, Sua sorgente di vita.
Per questo, o Dio, da lui usciva
una corrente di speranza, di gioia
che diffondeva vita, salute, fiducia, amore.
Signore, devo succhiare, poppare alle Tue mammelle
il latte della vita per crescere, amare
e spargere i semi d'amore.

CI NUTRI CON IL TUO AMORE

Una delle espressioni più efficaci dell'*amore nutriente di Dio* è la letteratura biblica dei Salmi. Presento alcune riflessioni sui Salmi 121 e 123. Anche noi, come i pellegrini verso Gerusalemme, assaporiamo e *gustiamo* quant'è buono il Signore.

Salmi delle ascensioni

Questi due salmi fanno parte di una raccolta più ampia, che comprende quindici composizioni salmodiche o cantici. Nel libro biblico dei Salmi essi si estendono dal 120 al 134.

Basta leggerli con gli occhi e soprattutto con il cuore per gustarli e comprendere le ragioni per cui questi salmi sono molto "amati" sia dai cristiani che dagli ebrei. Riceviamoli come un dono che la fede ebraica offre alla nostra fede e inseriamoci in questa "quotidiana ascensione-ascensione-cammino-esodo" della vita.

Dunque, ci troviamo di fronte ad una raccolta di salmi. Guardiamola un po' da vicino.

Questi quindici salmi costituivano come un "libretto del pellegrino/a" che aveva lo scopo di aiutare chi, negli anni del dopo esilio, compiva il viaggio-pellegrinaggio a Gerusalemme, cuore della vita e della fede di ogni persona israelita.

Questi salmi aiutavano a far sì che il viaggio si realizzasse in atteggiamento di preghiera e comportasse un cambiamento profondo nella vita del credente.

“Sono quindici salmi perché quindici erano i gradini che separavano la zona esterna del tempio dal cortile più interno”. Per questo sono detti anche salmi gradualì (salmi dei passi): salendo i gradini si recitavano ancora quei salmi che già avevano accompagnato i passi durante tutto il viaggio, nelle ore dell’entusiasmo e della fatica, della gioia e dello sconforto.

Compiere il viaggio non era sempre impresa facile. Era necessario maturare una decisione, organizzarsi, trovare le energie fisiche e psichiche, far fronte a pericoli, disagi, imprevisti. Non era turismo estivo!

Per un popolo in diaspora

“La raccolta dei Canti delle ascensioni è stata redatta nella forma che il salterio ci consegna nell’epoca successiva all’esilio” (*Pino Stancari*), quando il popolo è disperso (diaspora). Il fenomeno della diaspora risaliva già all’esilio di Babilonia (587-539 avanti Cristo), ma nel periodo dell’editto di Ciro, re dei persiani, molti che avrebbero potuto fare ritorno da Babilonia non ritornarono. Una componente molto numerosa del popolo restò dispersa e ai tempi di Gesù gli ebrei in diaspora erano più numerosi di quelli che vivevano in patria.

“In questa situazione, per coloro che vivono lontani, dispersi in tanti diversi contesti, Gerusalemme resta un riferimento luminoso, chiarificatore, un segnale posto da Dio nella storia umana e in rapporto al quale i frammenti di questo popolo disperso ritrovano unità” (P. Stancari, *I passi di un pellegrino*, Editrice Ancora).

Il concetto di città santa, di luogo che porta nei secoli le grandi tradizioni di Israele (concetto ancora vivo oggi, in bene ed in male) esercitava un enorme e positivo (perché dubitarne?) fascino su un popolo sempre esposto al rischio della dissoluzione della propria identità, anche a livello di

fede. Una grande lontananza ha pur bisogno di momenti di vicinanza! Il credente sa che a Gerusalemme potrà, venendo dalla diaspora, attingere a piene mani nelle tradizioni dei padri. E' necessario che noi cerchiamo di metterci nei panni della persona ebraica credente della diaspora. Gerusalemme più che la meta di un viaggio è un pozzo, una sorgente, la culla e la patria della fede di Israele.

Per Israele... tutto è viaggio...

Dalle terre lontane e vicine l'israelita va pellegrino/a verso Gerusalemme. Si mette in viaggio. Ma tutta la "storia della salvezza" per Israele è caratterizzata dall'incessante esperienza del viaggiatore. Le storie dei patriarchi, l'esodo con l'attraversamento del deserto, l'esilio, il ritorno e la successiva dispersione verso periferie sempre più remote sono sempre esperienze di viaggio.

Vivere è camminare verso... Dio chiama Abramo perché si metta in viaggio... e chi entra nelle orme di Abramo... non ha altra scelta che mettersi in viaggio. Giuditta non deve forse avventurarsi in un pericoloso viaggio? La storia del giovane Tobia non pone al centro un grande viaggio in terra lontana?

In una cultura delle migrazioni, viaggiare, spostarsi, camminare sono quasi sovrapponibili a vivere.

Ma, in questo caso, alla luce di tutti i viaggi che le tradizioni di Israele raccontano, il viaggio verso Gerusalemme assume una densità quasi inespriabile.

Alcune annotazioni

1) Si parla di ascensioni perché Gerusalemme si trova a 800 metri sul livello del mare. Aldilà della metafora della ascensione, cioè della vita come cammino in salita e in crescita, è ovvio che occorre salire sulla collinetta

antistante per giungere a Gerusalemme. A Gerusalemme si saliva.

2) Nella lettura di questi salmi si ponga molta attenzione all'arsenale simbolico, gestuale, spaziale.

3) I toni sono caldi, appassionati. Tra vita e preghiera, in questo caso, non solo non esiste separatezza, ma non c'è nemmeno distanza.

Salmo 121

Alzo gli occhi verso i monti:

da dove verrà l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.

Non si addormenterà, non prenderà sonno,
il custode di Israele.

Il Signore è il tuo custode,

Il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.

Di giorno inon ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà da ogni male,
egli proteggerà la tua vita.

Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.

Siamo evidentemente di fronte ad un salmo fatto per alimentare la fiducia: "Pare di sentire le voci dei pellegrini che si incoraggiano reciprocamente con propositi di fede e di speranza a meglio comprendere l'azione protettrice di Jahweh nei confronti di Israele e di ogni israelita in tutte le vicissitudini, pubbliche e private, dell'esistenza" (*Kirkpatrick*).

Il salmo è costruito come un dialogo, come un canto alternato a due voci. Ma potrebbe semplicemente trattarsi

di un dialogo “chiacchierato” strada facendo mentre si punta verso Gerusalemme oppure di un quadretto familiare in cui ci si interroga sul prossimo pellegrinaggio di qualche membro della famiglia.

Qualche studioso ha voluto vedervi un dialogo tra un gruppo di pellegrini e un gruppo di sacerdoti o leviti. Condivido (senza negare l’apporto delle altre interpretazioni) la posizione dell’esegeta Gianfranco Ravasi: “Siamo di fronte ad un dialogo del fedele con la propria anima, ad un monologo interiore”. Si tratta della confessione di fede di un credente che si fida di Dio-Jahweh, si abbandona a lui, sa di poter contare sulla presenza di quel Dio che è “custode”, “aiuto” sentinella che non si addormenta.

C’è un viaggio, impervio e difficile, ma ancor più marcata è la presenza del “custode”, della “sentinella”, dell’aiuto.

Alcune annotazioni

1) Il verbo “*smr*” (custodire) si trova *sei volte nel salmo*. Dire che Jahweh “custodisce” o fa il “custode” significa proseguire tutto il filone biblico della “sentinella divina”. Questa marcatissima ripetizione non è casuale. Bisogna confessare l’opera di Dio molte volte per credere in Lui appassionatamente, con tutto il cuore. Si tratta di una confessione ripetuta, proprio perché non si tratta di parole dette senza partecipazione del cuore, ma di qualcosa che sale dal più profondo, dall’intimità.

2) Il verbo al futuro, cioè la confessione di fede orientata al futuro, non è irrilevante: Dio non è il custode di un giorno o la sentinella di una notte. La sua opera è “da ora in eterno”, come recita il versetto 8. Israele (e il singolo credente) possono fare affidamento. Dio accompagna nel tempo; anzi... ci accoglierà oltre il tempo.

3) La figura del Dio “*custode*” percorre tutta la simbologia teologica delle Scritture d’Israele (Salmi 17, 8; 25, 20; 34,

21; 41, 3; 86, 2; 97, 10; 116, 6; 140, 5; 146, 9; Genesi 28, 15; Numeri 6, 24; Geremia 1, 12; 31, 10) e trova ampio spazio nelle scritture cristiane.

In ogni caso, si noti che Jahweh è il “custode di Israele” ma anche il custode di ogni singolo credente. Come non pensare al “pastore di Israele” del salmo 80, 2? Come non pensare al salmo che, parlando al nostro cuore, ci sussurra che “Jahweh è il mio pastore?”

4) Altra parola chiave del salmo si trova nei primi tre versetti: “aiuto”. Il credente si interroga: “Il mio aiuto da dove verrà?”. Puoi rivolgerti a tutte le realtà, a tutte le persone, ma l’aiuto vero, decisivo, “salvifico” viene *solo* da Jahweh. La maturità del credente che “alza gli occhi” consiste proprio nel riconoscere che il suo aiuto si trova in Jahweh. Durante il nostro pellegrinaggio, proprio come l’israelita fiducioso, possiamo alzare i nostri occhi “verso i monti”, per incrociare gli occhi di Dio. Sì, quando stiamo camminando verso i monti, verso le alture, verso la collina di Sion... è davvero salutare poter alzare gli occhi verso Jahweh.

5) “Non lascerà vacillare il tuo piede”: durante un viaggio vacillare, scivolare, rotolare è persino facile. È facilissimo trovarsi col sedere per terra. Per nostra fortuna, ci dicono i versetti 3 e 4, il custode non si addormenta. Questa “insonne” ed affettuosa vigilanza del custode ci viene ribadita per ben tre volte. Il salmista volutamente dice, ripete e ridice. Il nostro Dio ha le Sue “insonnie”. Sono insonnie amorose verso le donne e gli uomini che hanno i piedi vacillanti. Se ci capita di addormentarci durante il cammino..., *c’è ancora speranza: il nostro “custode” veglia!*

6) Ma non sempre la presenza del custode-sentinella-pastore si manifesta nello stesso modo. A volte Jahweh manifesta il suo amore in modo forte e quasi visibile “alla destra” del credente: “La destra è la posizione del protettore che, avendo il protetto alla sua sinistra, può con la destra

libera impugnare la spada per difendere l'amico" (*Gianfranco Ravasi*). Altre volte Dio ci sta vicino con una presenza impercettibile, discreta: "Jahweh è la tua ombra". Sì, una presenza che crea un'ombra, un riparo contro l'arsura e le arsurre della vita. In un viaggio da pellegrini di quei tempi il pericolo di un'insolazione era possibile.

Il figlio della sunanita, "uscito per andare dal padre tra i mietitori, appena arrivato si mise a gridare: 'La mia testa! La mia testa!'" (*2 Re 4, 18*). Basta un colpo di sole per farci venire meno le forze (*Giona 4, 8*)! Quante "insolazioni" possiamo prenderci nel pellegrinaggio della vita! Signore, Ti ringrazio perché qualche volta mi hai fatto un po' di ombra, sei stato la mia ombra, quando impietosi raggi di sole hanno illuminato troppo le mie zone non illuminate o quando hanno "bruciato" le mie forze. Signore, dammi di tanto in tanto qualche momento di ombra perché possa riposare... "all'ombra delle Tue ali". Possa io riconoscerTi anche quando sei una brezza leggera o un'ombra fugace.

7) Il simbolismo straripa in questo salmo: "Un altro paradigma simbolico è quello spazio-temporale, colto nel suo dinamismo ritmico". "Giorno e notte", "sole e luna", "entrare e uscire", "ora e sempre": tutte le dimensioni dello spazio e del tempo stanno nell'ambito dell'azione di Dio. La nostra esistenza quotidiana, in questo incalzante susseguirsi di "entrate" e di "uscite", si svolge al cospetto di Dio. Voglio prenderne coscienza e dare spazio al Suo agire nel mondo, in me, in noi?

Per la ricerca di gruppo

a) Acquisite alcune informazioni, occorre "gustare" il salmo in tutta la sua valenza di pace, di ristoro, di ricerca della presenza amorosa di Dio. Non è tutta qui la fede, ma questa costituisce una dimensione preziosa.

b) I particolari sono le tracce rivelatrici della profondità e

della capacità di suscitare fiducia che possiamo trovare in questa deliziosa lirica della sentinella divina.

c) Come ben sappiamo, un salmo è preghiera. Solo quando diventa “mia” preghiera, solo quando lo immergo nelle acque profonde del mio cuore, il salmo può sbocciare come un fiore. Nella preghiera avviene il definitivo “svelamento” della Scrittura.

Salmo 123: Occhi che guardano a Lui...

A Te levo i miei occhi
a Te che sei assiso nei cieli
Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni,
come gli occhi di una schiava
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi a Jahweh nostro Dio
finché abbia pietà di noi.
Pietà di noi, Jahweh, pietà di noi
perché troppo ci hanno saziato di disprezzo;
troppo è sazia la nostra anima
dello scherno dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi.

Spunti e appunti

1) “Alla base di questo Salmo c’è la spiritualità dei poveri di Jahweh; il protagonista, uomo pio, genuino e sincero, parla a nome della Comunità che si sente bersaglio degli schemi degli uomini potenti, privi di fede e di amore” (G. Ravasi). Questa è la voce, del singolo e della comunità, che denuncia la sofferenza subita da parte di gente arrogante. Sono possibili due ipotesi: può darsi che il pellegrino giunga a Gerusalemme “sazio” delle oppressioni e degli scherni subiti in terra straniera, ma non si può escludere che “gaudenti” e “superbi” costituiscano una deludente constatazione per il pellegrino che se li trova tra

i suoi stessi connazionali, proprio in mezzo al suo popolo, nella stessa città santa.

2) Forse può essere utile, per la comprensione del salmo, partire da una riflessione sull'ultimo versetto. Ci viene presentata una persona che "non ne può più". Sono "troppe" le angherie subite, troppo pesante è il fardello del disprezzo e dello scherno. Questo credente ha colmato la misura della sua pazienza e della sua tolleranza. I beffardi hanno superato ogni misura.

Che insolenti ed arroganti, prepotenti e beffardi si trovino all'interno della stessa comunità israelitica non fa che aggiungere sconforto e delusione. Si noti la ripetizione voluta di quel "troppo".

3) Ma il bello comincia proprio qui: davanti all'intollerabile oppressione il pellegrino poteva rassegnarsi, adattarsi oppure esplodere in una invocazione di vendetta. Nulla, assolutamente nulla di tutto questo. Egli sceglie un'altra strada. Si rende conto della situazione e, con lucidità e fiducia, alza i suoi occhi a Colui che sta assiso nei cieli. Non vuole continuare a trangugiare la "troppa" oppressione, ma cerca di opporsi con la sapienza del credente che sa dove attingere le forze per la sua "ribellione" interiore. Questa consapevolezza gli fa nascere dal profondo del cuore un movimento di vita, come un grido che si traduce in preghiera: "Pietà di noi, pietà di noi, o Signore!".

Un grido, una preghiera; non la rassegnazione o il ripiegamento della sfiducia. *Non si chiude in se stesso, ma si apre a Dio.*

4) Ma cerchiamo di seguire il movimento degli occhi. Essi si alzano verso il Signore (versetto 1) e poi, come le immagini del versetto 2 esprimono, brillano di disponibilità, di attesa, di fiducia, di speranza. Questi occhi rivolti e fissi su Jahweh esprimono intensamente la radicale fiducia nel Suo amore e nella Sua volontà di ascoltare il gemito di chi soffre. Ci si attende tanto, tantissimo dalla "mano" (versetto 2) di

Jahweh e, nello stesso tempo, si vuole restare disponibili ai Suoi cenni, al compimento della Sua volontà.

5) Occhi che attendono, fissano, si rivolgono, guardano. Perché tutto questo e fino a quando? La risposta è una sola, ben netta, precisa: “I nostri occhi non Ti mollano un momento, o Jahweh, finché Tu non avrai pietà di noi” (versetto 2). Sono occhi che cercano una breccia per penetrare nel cuore di Dio e... costringerlo ad avere misericordia, a prendersi cura di chi è oppresso e beffato. Una vera fiducia non può che essere una fiducia ostinata, che assedia Dio.

Gli antichi dicevano che questo salmo potrebbe essere definito *il “canto dell’occhio di chi spera”*. Vorrei dire che esso è il salmo degli occhi perché questi “occhi che puntano verso Dio” costituiscono un segno efficacissimo della fede per tutte le donne e tutti gli uomini che guardano il cielo, cioè si rivolgono a Dio, non per “saltare” o evadere dalle responsabilità, ma per abitare la terra con speranza anche nelle ore più desolate.

6) *I nostri occhi sono un pezzo del nostro cuore*. Perché essi possano illuminare i nostri sentieri sulla terra hanno bisogno di sollevarsi spesso verso il cielo. Perché i nostri cuori non siano inchiodati al gelo di certe ore della terra rimane fondamentale che i nostri occhi sappiano prendere la direzione del cielo. Gesù ci ha inoltrati su un sentiero in cui *non esiste divorzio tra terra e cielo*.

7) Jahweh, Dio, Signore: anch’io alzerò i miei occhi a Te. Lo so che Ti piace giocare con le nuvole e mescolarti con le galassie. Ti nascondi e Ti sottrai alle nostre “ricerche”. Ma... io consumerò i miei occhi a guardare verso di Te... e Tu sei un Dio che non ce la fa a fuggire lontano da noi, *sei il Dio innamorato dell’umanità e di tutto il creato*.

OLIO E RUGIADA

Ancora un salmo del pellegrinaggio che si trova nel contesto dei “*cantici delle ascensioni*”. Il salmo ci ricorda che il “pellegrinaggio” della vita ha bisogno dell’olio e della rugiada che “scendono” da Dio.

“Ecco come è bello e come è soave
che i fratelli abitino insieme!
E’ come olio prezioso sul capo
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sul collare della sua veste.
E’ come rugiada dell’Hermon
che scende sui monti di Sion.
Là Jahweh dispensa
la sua benedizione
e la vita per sempre” (*Salmo 133*).

Una vita precaria

E’ sempre assai difficile intuire quale situazione concreta e quale “mondo” spirituale si trovino alle spalle di questo salmo. Siamo, con buona probabilità, nel contesto della celebrazione alla quale i pellegrini partecipavano nel tempio di Gerusalemme, che rappresentava per i credenti che vi giungevano il sogno e la possibilità della vita fraterna: “Con stupore commosso e grato il nostro pellegrino celebrava il banchetto di comunione” (*P. Stancari*).

Si noti: lontano da Gerusalemme la vita aveva i suoi affanni e spesso, molto spesso, la pace e la “benedizione” costituivano soltanto un sogno. Anche a Gerusalemme, nei tormentati ed incerti anni del dopo esilio, la vita era piena di sofferza precarietà.

Dio ci fa sognare

Ma in Israele qualcuno non abbandona mai i sogni di pace e di giustizia, di benedizione e di vita, che Dio ha deposto nei cuori come semi di indistruttibile vitalità. Una fitta catena di sogni attraversa tutta la Bibbia. Forse anche questo pellegrino sapeva che la storia del suo popolo e la cronaca della sua vita quotidiana non erano per nulla una oasi di pace, di tranquillità, di armonia.

La storia della fraternità, anche per lui, registrava troppi fallimenti, ma perché desistere da questa speranza e abbandonare questa bella e dolce eventualità?

Il sogno diventa vita

Ma, se si può scommettere sui sogni (nella loro accezione biblica), occorre trovarne il fondamento. Il pellegrino che viene a Gerusalemme, mentre nella celebrazione del tempio sperimenta in modo quasi palpabile la soavità dell’amore fraterno, sente scaturire e rifiorire il suo sogno di una vita unita, concorde, in pace. Si tratta - così lo gusta il suo cuore - di un sogno profumato e fresco.

L’amore fraterno è profumo che si diffonde e dolcemente, appunto come olio, scorre e penetra ovunque, fino all’orlo del manto. Un israelita sapeva bene apprezzare l’olio “buono”, “prezioso”, “profumato” della sua terra.

Il secondo simbolo che esprime la dolcezza e la fecondità di questo amore è preso dalla visione stupefacente che il monte Hermon, quando all’alba si rivestiva di rugiada, forniva a chi si avventurava sulle pendici ricche di

vegetazione verdissima. Questo simbolo è evocato probabilmente in contrasto con gli aspri colli su cui è posta Gerusalemme: “Un’immagine di freschezza in un mondo assolato e bruciato, un’immagine di ristoro in un panorama immobile sotto la calura, un’immagine di sazietà in un ambiente assetato: questo è l’amore fraterno in un mondo più spesso simile ad una giungla che ad una famiglia” (G. Ravasi).

E’ bene che il nostro cuore si fermi a meditare e gustare su questa fraternità “aromatica” e fecondante, che oggi è così necessaria per le donne e per gli uomini.

... Scende...

Non sottovaluto questo messaggio di fraternità-sororità di cui abbiamo immenso bisogno, ma voglio sottolineare un particolare letterario e teologico a mio avviso centrale, essenziale.

Questo sogno amoroso è appeso a Dio, viene da Lui. Riposa e si fonda su di Lui. Non è farina del nostro sacco, ma è un dono che riceviamo da Dio.

Come la barba e il manto di Aronne ricevono l’olio da un’ampolla e come la spianata del tempio riceve la rugiada dalle pendici dell’Hermon, così noi riceviamo da Dio tutto ciò che siamo. L’immagine biblica è suggestiva e il verbo “scende”, ripetuto per ben tre volte, precisa e ribadisce il concetto.

E’ dall’alto, cioè da Dio, secondo la concezione spaziale ebraica, che viene la vita, la benedizione. Se un po’ di rugiada rinfresca e feconda i sentieri sui quali camminiamo e se un po’ di olio prezioso profuma e addolcisce le opere delle nostre mani, non possiamo mai dimenticare che *olio e rugiada “scendono” da Dio.*

E’ pura illusione quella di chi, gustando l’acqua viva, dimentica il pozzo o la sorgente.

Davanti a Te...

Signore, Dio di Gesù, non mi “salveranno”, non mi basteranno i miei sogni, non mi reggeranno le mie mani, non mi sorreggeranno i miei piedi, se non sarai Tu a darmi olio, rugiada, benedizione, vita...

Vorrei che il mio cuore sapesse riconoscere il Tuo dono e benedire il Tuo nome. La salvezza non sta in me, in un cammino interiore che sviluppa tutte le mie energie. *La mia acqua è sempre un sorso attinto al Tuo pozzo*, ma Tu sei una sorgente ben distinta dalle mie acquette, una presenza che chiama oltre ogni mio desiderio. Ti benedico cento volte, o mio Signore, e ancora non basta. Tutti Ti riconoscano come Dio...

Davvero, o Signore, il mondo poggia su tre colonne: lo studio della Torah-Bibbia, la preghiera-lode a Te, le opere di misericordia-condivisione. Signore, aiutami a non dimenticare nessuna di queste tre colonne, perché sono tutte collegate e necessarie. E queste tre colonne *hanno un fondamento solo: sei Tu.*

IN BRACCIO A DIO MADRE

“Jahweh, non si esalta il mio cuore,
non si levano superbi i miei occhi,
non cammino verso cose grandi
o per me prodigiose.

Io, invece, ho l’anima mia distesa e tranquilla:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l’anima mia.
Israele, attendi Jahweh,
ora e sempre!”

Su questa caldissima preghiera del *salmo 131* si sono riversate le espressioni più appassionate. Tutti gli studiosi riconoscono che ci troviamo di fronte ad una autentica “perla preziosa”. A. Gelin parla addirittura del più bel salmo dell’intera Bibbia. Gianfranco Ravasi, nel suo prezioso commento ai Salmi, cita gli Autori e gli elogi che essi tessono di questo salmo di fiducia.

“Il fascino di questo tenerissimo salmo di fiducia (anzi, di uno degli esemplari più lucidi di canti fiduciali) è legato all’immagine elementare di una madre e del bambino addormentato tra le sue braccia dopo essere stato allattato” (G. Ravasi). Anzi, “non si tratta tanto del bimbo allattato perché il termine ebraico sembra riferirsi al bimbo svezzato e l’immagine è quella, soprattutto orientale, di un bimbo che la madre mette sul suo dorso” (L. Monloubou). Lo stesso Autore parla della dolce intimità che si stabilisce tra il bimbo e la madre.

Le Scritture di Israele sono molto insistenti su questo

linguaggio, specialmente quando si vuole alludere al rapporto Dio-popolo.

Noi cristiani, spesso ancora vittime del pregiudizio di aver inventato i linguaggi della tenerezza di Dio e di averne il monopolio, facciamo fatica a rintracciare nelle Scritture d'Israele i passi che esprimono l'intimità dolcissima tra Dio e il credente, tra Dio e il suo popolo. E' solo una questione di ignoranza o, se vogliamo, di non conoscenza. Il capitolo 11 del profeta Osea ci offre un saggio di questo rapporto pieno di attenzioni e di intimità: *“Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia... L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stato per lui come uno che solleva il suo bambino fino alla guancia. Mi sono abbassato fino a lui per imboccarlo”*. Il Terzo Isaia prosegue: *“Avrò cura di voi come una madre che allatta il figlio, lo porta in braccio e lo fa giocare sulle proprie ginocchia. Come una madre consola il figlio, io vi consolerò a Gerusalemme. Quando vedrete tutto questo, avrete una grande gioia e riprenderete vita come l'erba a primavera”* (66,12-13). Di questa poesia d'amore profumano anche le righe del profeta Isaia: *“Può una donna dimenticare il suo bambino o non amare più il piccolo che ha concepito? Anche se ci fosse una tale donna, io non ti dimenticherò mai, o Gerusalemme. Ho disegnato sulle palme delle mani la tua immagine, ho negli occhi la visione delle tue mura”* (49,15-16).

Siamo davvero nel solco di Abramo, l'amico di Dio.

Questo clima “riposante”, che passa dall'orante al lettore, fa assaporare lo spessore della pace.

Molte volte nei salmi si sottolinea l'affanno del cuore, il travaglio che cerca la pace e la implora. L'angoscia e la disperazione cercano il volto di Dio. Il salmista “ha fiducia nel Suo amore” (*Salmo 13*). La via della pace è sapienzialmente nota: *“Affida il tuo affanno al Signore ed egli ti darà aiuto...”* (*Salmo 55*), ma il salmo 131 ci immette nel linguaggio plastico ed emotivo del quadro di vita più consueto in quel tempo (e un po' meno oggi) di un bimbo

completamente abbandonato e rilassato tra le braccia di sua madre.

Si notino alcuni particolari. Non si tratta di un bimbo che è preso in braccio per un dondolio finalizzato al sonno o alla sedazione del pianto. Probabilmente c'è qualcosa di più di un bimbo sazio che si addormenta tra le braccia della madre dopo una buona poppata. Non si tratta di una pausa di quiete, di un semplice sonnellino ristoratore; il bimbo "resta tranquillo e sereno" oppure, in altra traduzione, "ha anima distesa e tranquilla" (se specchiamo in lui il volto del credente che si paragona al bimbo).

Esiste uno splendido testo egiziano tratto dalla stele di Neb-Ré (Ramses II, verso il 1250 a.C.) e dall'iscrizione sullo zoccolo di una statua probabilmente del XV sec. a.C.. Ecco il testo che riprendo dal già citato volume di Ravasi:

"Tu sei Amon, il Signore del silenzio
che accorri al richiamo del povero.

Io ti invoco nella mia miseria

e tu vieni a liberarmi. Tu dai il respiro all'infelice,

tu mi liberi quando sono prigioniero...

due volte felice colui che riposa beatamente sul braccio di Amon,
di Amon che ha cura del silenzioso.

che aiuta il povero e dà il respiro a colui che lo ama".

Anche nella mistica indù troviamo questo atteggiamento "infantile" nei confronti di Dio. Il mistico Tukaram nel suo salmo LXIV si rivolge così alla dea Vithai:

"Nella freschezza dell'ombra che lei mi dona,

mia madre Vithai lascia crescere il suo latte d'amore.

Abbracciato a lei, io metterò le mie labbra sul suo seno

e lo succhierò.

Il mio corpo è nutrito dal latte di grazia

che essa fa scendere per me;

questa ambrosia mi ha ridato la vita...

davanti, dietro, lei mi circonda e mi protegge.

Io ignoro l'inquietudine, sono il piccolo bimbo amato da Vithai".

Il salmo, riflettendo la pace del bimbo nella figura della persona adulta che prega, ci parla di una "situazione" di

radicale fiducia. E l'intera vita che "sta", è "affidata" alle braccia di Dio.

Invece, quando il nostro cuore si esalta e i nostri occhi si fanno superbi, alteri e ci mettiamo in cammino verso cose che portano il marchio della presuntuosa grandezza umana, allora la via della pace è preclusa e sbarrata.

Il redattore del salmo è cosciente di abitare ad un bivio: o la strada dei desideri onnipotenti, dell'autoaffermazione come autosufficienza oppure il sentiero della fiducia. Forse qualche volta nella sua vita ha battuto la via della superbia ed ha imparato a sue spese di essersi cacciato in una direzione di smarrimento. Il suo cuore lentamente è diventato saggio. E' ritornato sui suoi passi, anzi ha deciso di mettersi sul cammino della sapienza, della fiducia in Dio. Forse qualche volta, scoraggiato, si è sottratto alle sue responsabilità. Ora il calore di quell'abbraccio e di quell'affidamento gli permetterà di rituffarsi con audacia nella vita.

La fiducia del salmista non è una ideologia, un dogma, una filosofia. Egli probabilmente in altri momenti della sua vita ha sperimentato l'incapacità di fidarsi di Dio. Anche il cammino della fiducia in Dio è *un percorso* che gli è stato davanti, una direzione in cui ha faticosamente tentato di aprirsi un varco. Per lui fidarsi di Dio ha rappresentato un sentiero che Dio stesso ha reso praticabile, che solo Dio poteva rendere percorribile.

L'esortazione finale punta il dito verso ciascuno/a di noi. Siamo l'Israele che attende Dio, ora e sempre? Siamo incamminati lungo questo sentiero della fiducia che ci regala la "pace" dentro l'altalena dell'esistenza quotidiana? Non si tratta di ritornare alla pace dell'incoscienza e dell'irresponsabilità, ma di sapere che, *mentre usiamo le nostre braccia, stiamo nelle braccia di Dio*. Come vorrei sapermi inoltrare su questo sentiero che la fede di Israele e la fede di Gesù ci testimoniano. *O Dio di Abramo, di Mosè, di Miriam, di Gesù, aumenta la nostra fede.*

LE RADICI DELLA RESISTENZA

“Poi il re d’Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Scifra e l’altra Pua: ‘Quando assistete al parto delle donne ebrae, osservate quando il neonato è ancora tra le due sponde del sedile per il parto: se è un maschio, lo farete morire; se è una femmina, potrà vivere’. Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d’Egitto e lasciarono vivere i bambini. Il re d’Egitto chiamò le levatrici e disse loro: ‘Perchè avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?’. Le levatrici risposero al faraone: ‘Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito!’. Dio beneficò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. E poichè le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una numerosa famiglia. Allora il faraone diede quest’ordine a tutto il suo popolo: ‘Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia’” (Esodo 1,15-22).

Scifra e Pua: due nomi che profumano di poesia. Scifra vuol dire “Bellezza” e Pua significa “Splendore”.

In questi anni, dopo secoli di completa dimenticanza, queste due donne balzano all’attenzione di molti interpreti della Bibbia. A dire il vero sono altre donne che le hanno sottratte all’oblio e le hanno “riscoperte”.

Progetti di morte

Il faraone, il “re d’Egitto”, si arroga il diritto di decidere sulla vita e sulla morte di chi abita nei confini del suo

impero. Tutti debbono obbedire e stare agli ordini. Gli israeliti sono ora agli occhi del faraone una minaccia. Il quadro è rovesciato rispetto ai tempi di Giuseppe, come racconta l'ultima parte di Genesi. Chi oserà opporsi ad un ordine preciso e perentorio, ad un ordine "sovrano"? Solo due disarmatissime donne, due levatrici ebraee sanno resistere, rispondere, interloquire con astuzia e lucidità. A loro non mancano nè il coraggio, nè l'intelligenza, nè l'amore alla vita.

"E' singolare che in una società non certo femminista siano proprio due donne a iniziare una forma di resistenza contro il progetto di morte del faraone. Anche altre volte nella Bibbia è una donna che in un momento cruciale e difficile interviene per salvare Israele" (S. Spreafico, *Il libro dell'Esodo*, Città Nuova). Basti pensare a Debora, Ester, Giuditta, Giaele e alle donne che in Esodo 2,1-10 salvano la vita di Mosè.

Oggi gran parte dell'interpretazione biblica comincia a mettere cuore e occhi per vedere nei testi biblici la presenza attiva delle donne e raccoglierne la testimonianza. Questo è noto.

Tre verbi in fila

Io vorrei soffermarmi su un altro elemento caratteristico del testo. Il versetto 17 è pregnante: "Le levatrici temettero Dio, non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini".

Prestiamo attenzione alle parole, anzi ai verbi. *Che cos'è nella scrittura ebraica il timor di Dio?* Esso connota l'atteggiamento della creatura che è docile alla volontà di Dio, che si pone davanti a Dio nel *giusto rapporto*, che cerca di accogliere dentro la sua vita il volere di Dio, di obbedire a Lui come chi non ha altro Dio al suo cospetto. *Timor di Dio è tutt'altra cosa dalla paura di Dio* che certo

terrorismo teologico e pastorale ha diffuso.

Ebbene, donde nasce la forza per rifiutare l'ordine del faraone in queste due donne?

Nasce esattamente dal fatto che "temettero Dio". Scifra e Pua non hanno in serbo da qualche parte, in uno zainetto interiore, delle risorse eroiche, delle sovrumane energie. Esse possono resistere, opporsi, dire di no, perchè stanno nel giusto rapporto con Dio, si fidano di Dio, attingono da Lui. Queste due donne mi testimoniano, come Pietro e Giovanni nel libro degli Atti degli Apostoli (4,19), che resistere è possibile, che nessun vecchio o nuovo faraone o idolo sono signori della nostra vita, se noi stiamo in un rapporto fiduciale con Dio.

Vita e benedizione

Fidarsi di Dio e opporsi al faraone ha precise conseguenze: "lasciarono vivere i bambini". La resistenza non è un lusso "spirituale", ma la via obbligata per far fiorire la vita.

Il testo biblico compie un passo ulteriore: *"E poichè le levatrici avevano temuto Dio, Egli diede loro una numerosa famiglia"* (vv. 20-21). Dal timor di Dio discende anche la "benedizione". Può sembrare un linguaggio strano; è, invece, una riflessione sapienziale: "Ricordati che, anche se camminerai contro corrente, Dio darà "benedizione" ai tuoi giorni, cioè gusterai molte gioie e troverai che Dio mantiene le Sue promesse".

Oggi, mentre non mancano i faraoni esterni, sono numerosissimi quelli "interni". Non possiamo volare in cielo o appollaiarci su un albero, tranquilli, in disparte. *Seguire Gesù significa non dar tregua ai padroni che opprimono e agli idoli che seducono i nostri cuori.*

Se non resistiamo diventiamo dolcemente schiavi e non aiutiamo a vivere i "bambini", cioè i più deboli della società. E' ancora da "questo luogo" che Dio lancia il Suo grido a

noi, se non siamo sordi di fronte ai ritornanti razzismi e alle politiche di emarginazione e di privilegio che si stanno instaurando.

Una traduzione da evitare

Se ora di questo testo biblico prendiamo la recente traduzione interconfessionale in lingua corrente, ci accorgiamo subito del suo spostamento di accento, di un enorme indebolimento e scadimento dal testo letterale.

La nuova traduzione suona così: “Le levatrici però preferirono ubbidire a Dio: non eseguirono il comando del re e lasciarono in vita i bambini” (v. 17).

Essa elimina, a mio avviso, il cuore, il centro del messaggio togliendo la *consequenzialità* tra “il timor di Dio” e il no delle due donne. Scifra e Pua non hanno semplicemente preferito obbedire a Dio anzichè al faraone: *hanno trovato la radice, la forza e la ragione per dire di no e lasciar vivere i bambini proprio nel “timor di Dio”,* cioè nel loro rapporto creaturale con Lui.

“Signore, ‘unifica’ il mio cuore perchè viva nel timore del Tuo nome” (*Salmo 86, 11*) e “La Tua parola faccia penetrare il Tuo timore nel mio cuore” (*Salmo 119, 38*).

Il “timor di Dio”, in questa accezione biblica, è fonte di vita, infonde coraggio e aiuta a vivere le nostre decisioni e le nostre relazioni nella chiarezza. La paura di Dio ci porta fuori strada. Il "timor di Dio", rettamente inteso, è liberante.

NELLA VITA C'E' UN CENTRO

I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli domandò, per metterlo alla prova: «Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?» Gesù gli disse: «”Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente”. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti» (Matteo 22, 34-40).

Quando la Bibbia ci ribadisce, nei due Testamenti, il comandamento dell'amore, quando a più riprese ripete il verbo amare, io provo immediatamente uno sfuggente e sottile disagio. Di questa parola sono piene tanto le predicazioni dei parroci di tutte le chiese quanto le canzoni di tutto il mondo. Di questa parola spesso un po' tutti/e ci riempiamo la bocca a cuor leggero. Persino Berlusconi dice (pensate a che punto può arrivare la *sfrontatezza* di certi governanti) di fare le leggi per amore del popolo italiano! Eppure, come uomini e donne inseriti nel cammino ebraico-cristiano sulla strada di Gesù, bisogna mille volte *ripartire da questi pochi versetti* per riscoprirli nel loro spessore.

Ebrei e cristiani

Una bella gioiosa constatazione: Gesù non fa che riprendere le parole del Levitico e del Deuteronomio, il cuore della

fede ebraica. Per lui, credente ebreo nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Sara e di Agar, la risposta era ben chiara e l'aveva appresa alla sinagoga del suo villaggio. Amare Dio con tutto il cuore... e amare il prossimo come se stesso rappresentano anche per Gesù, come per moltissimi credenti di Israele, il "tutto" della fede di cui si alimentava la vita quotidiana. Gesù sapeva che non c'è proprio nulla da aggiungere.

Ebrei e cristiani abbiamo *lo stesso centro* della nostra fede. Questa è la radice profonda, insopprimibile, che ci unisce e ci unirà anche in futuro. Questa è la conversione alla quale siamo chiamati insieme, ebrei e cristiani.

La genialità di Gesù

Il testo di Matteo, tradotto letteralmente, suona così: "*Quale grande comandamento c'è nella legge?*". Al versetto 38 dovremmo leggere: "*Questo è il grande e primo comandamento*".

La genialità di Gesù consiste, in perfetta sintonia con la sua esperienza di ebreo credente e devoto della Torah, nel collegare i due comandamenti, suprema espressione della volontà di Dio. Egli così rende ancor più evidente che il primo senza il secondo non sta in piedi e che il secondo, cioè amare il prossimo come se stessi, trova la sua origine nel primo.

Due amori che per il credente sono inscindibili. Matteo non ci dice che questi due "precetti" sono la stessa cosa: "il secondo è simile al primo" (v. 39). *L'una cosa non dispensa dall'altra:* ci vogliono tutte e due. L'una richiama l'altra in una continua circolarità. L'amore adorante di Dio ha un suo spazio, che non può essere assorbito dall'amore del prossimo senza privare la fede di una sua dimensione costitutiva. Così pure l'amore di Dio, quando non "produce" amore del prossimo, rischia di ridursi ad illusione religiosa, a fuga dalla realtà.

Sono appesi

Il testo greco del versetto 40 può essere tradotto più fedelmente così: *“Tutta la legge (Torah) e i profeti sono appesi a questi precetti”*.

Che bella questa espressione! Tutto il messaggio biblico è condensato in questi due precetti. Tutta la vita di fede è come appesa a questi due comandamenti *“come una porta sta sospesa a due cardini, uno più alto e uno più basso. Ma la porta non gira su un cardine solo”*, scrive Alberto Mello. Questa pagina del Vangelo non ha perso nulla del suo vigore. Troppe vite franano e fanno naufragio perché “appendono” la loro esistenza a cardini inconsistenti, alle mode, al vuoto, a ciò che non ha spessore, ma solo apparenza.

Il messaggio di Gesù ci fornisce un’indicazione preziosa e precisa: *appendi la vita all’amore, fai che l’amore sia ciò che regge la vita*.

Ecco in che direzione dobbiamo dirigere i nostri sforzi, far convergere le nostre energie. Ecco qual è il criterio di valutazione della realtà, dei progetti, delle relazioni: *vale ciò che è “appeso” all’amore*, ciò che sta nell’ottica e nella pratica dell’amore, ciò che orienta le nostre scelte quotidiane e le “misura” con questo criterio.

Non è necessaria una lunga riflessione per capire che una vita “appesa all’amore”, alla giustizia e all’onestà è decisamente contro corrente ed ha bisogno di un “riorientamento” continuo, di una conversione continua, di “ricentrarsi” ogni giorno sull’essenziale.

Il comandamento

Anche in questa pagina biblica possiamo trovare aiuto per “fare centro” sull’essenziale. Per venire incontro a questo nostro bisogno Dio ci dona i Suoi “comandamenti”. In verità questo vocabolo, nella stagione in cui tutti parlano e promuovono almeno a parole l’autonomia dei soggetti, può

avere ai nostri occhi un senso arcaico, strano, e suonare come realtà fuori tempo o come moneta fuori corso.

Invece nella Bibbia ci viene ricordato che Dio ci offre i Suoi “orizzonti”, ci indica alcuni “paletti”, ci disegna alcune tracce, perché *non ci lascia soli nel cammino della vita*, che pure nessuno compirà al nostro posto. Nelle difficili ascese dei nostri monti chi ha disegnato delle frecce, chi ha indicato dei sentieri non ha per nulla inteso costringerci o toglierci la libertà del nostro percorso: ha voluto aiutarci nell’orientamento e metterci al riparo da qualche imprudenza o da qualche pericolo.

La preziosità del dono dei comandamenti può essere illustrata da questa “storiella” ebraica: *“Perché, si chiedono i Maestri, nella Scrittura Israele viene paragonato a una colomba?”*... A questa domanda uno dei commentatori risponde con questa parabola: “Quando Dio creò la colomba, questa tornò dal suo Creatore e si lamentò: o Signore dell’universo, c’è un gatto che mi corre sempre dietro e vuole ammazzarmi ed io devo correre tutto il giorno con le mie zampe così corte. Allora Dio ebbe pietà della povera colomba e le diede due ali. Ma poco dopo la colomba tornò un’altra volta dal suo Creatore e pianse: o Signore dell’universo, il gatto continua a corrermi dietro e mi è così difficile correre con le ali addosso. Esse sono pesanti e non ce la faccio più con le mie zampe così piccole e deboli. Ma Dio le sorrise dicendo: “Non ti ho dato le ali perché tu te le porti addosso, ma perché le ali portino te”.

Questo vale per noi. Se i due comandamenti dell’amore restano dei pesi, non ne comprendiamo né il senso né il valore. Se diventano *le nostre ali*... ci aiutano a correre nei sentieri dell’amore con fiducia e con speranza.

Dio ci regala delle “ali” perché la nostra vita possa spiccare il volo e non rimanere prigioniera nella palude dell’indifferenza, dell’egoismo, della solitudine. Questa pagina del Vangelo ci può aiutare a scoprire le “ali” che Dio ci ha donato.

RICONOSCERE, TUFFARSI, AMARE

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi

bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi» (*Giovanni 21, 1-19*).

Con ogni probabilità questa pagina e tutto il capitolo 21 del Vangelo di Giovanni sono aggiunte molto tardive. Quando il movimento di Gesù stava separandosi dal giudaismo per diventare una religione autonoma (cosa che non avvenne se non sul finire del I° secolo e in molti casi solo durante il II° secolo) si sentì la necessità, dentro il nuovo assetto istituzionale, di armonizzare le varie tendenze rappresentate dalla tradizione di Pietro e dalla “scuola” giovannea.

Solo a questo stadio, a questo punto dello sviluppo storico possiamo parlare di “cristianesimo”. Infatti “la ricerca storica moderna ha messo ormai chiaramente in luce come alle sue origini il movimento cristiano non fosse altro che uno dei tanti “giudaismi”, cioè gruppi o movimenti religiosi spesso in conflitto l’uno con l’altro, che formavano il grande caleidoscopio del mondo giudaico all’inizio della nostra era” (Alessandro Sacchi, *Rivista Biblica 1/2000*, pag. 111).

Riconoscere Gesù

Il brano di “apparizione” ha una funzione precisa. I discepoli riconoscono, nel loro cammino a tappe verso al fede, che Dio ha risuscitato Gesù.

L’allusione alla “terza volta” (versetto 14) non ci parla di

tre episodi o di tre apparizioni. Il significato è assai semplice: nel loro cuore “appare” l’opera di Dio. Dio li condusse alla fede mediante successivi passi verso la consapevolezza che Egli aveva dato la vita nuova a Gesù. Le “apparizioni” sono eventi percepibili con gli occhi della fede piuttosto che con gli occhi del corpo.

Dunque ci volle del tempo per uscire dallo sconforto e dall’incredulità. Le “apparizioni”, così intese, hanno rappresentato un cammino forse lungo in cui i cuori dei discepoli, in preda all’angoscia, dovettero aprirsi lentamente e faticosamente alla fiducia. I vangeli, usando i linguaggi tipici di questo particolare genere letterario, danno plasticità ed immediatezza alle “scene di apparizione”. Ma i “passaggi” concreti dentro la nostra vita hanno tempi e modi molti più lenti e travagliati.

Il messaggio risulta chiaro: quando i discepoli riconoscono in Gesù il Risorto, ecco che la vita si illumina di nuovo. Quella notte trascorsa in una pesca fallimentare prende subito un’altra direzione. Non si gettano più invano le reti! Fuor di metafora: se io riconosco in Gesù il testimone di Dio, colui che mi indica la strada, si riaccendono in me la voglia e il senso della vita. La mia “pesca” non è più vana. La vita riacquista prospettive e significato.

Se Dio ha reso feconda l’opera di Gesù e , risuscitandolo, ha confermato la validità del suo operato, possiamo essere sicuri che i semi di speranza, di giustizia e di solidarietà che anche noi gettiamo nel solco delle nostre piccole vite non saranno dimenticati o destinati al nulla.

Tuffarsi

Riconoscere la vitalità e la validità del messaggio di Gesù, misurarne la profondità e apprezzarne le prospettive che apre per la nostra vita non è cosa di poco conto. Eppure resta essenziale un passo ulteriore senza il quale

diventiamo ammiratori di Gesù, ma non suoi discepoli e discepoli. Pietro “si getta nel mare” (versetto 7). Questo tuffo di Pietro è un’immagine straordinariamente espressiva e costituisce una testimonianza esplicita: occorre saper decidere, coinvolgersi, buttarsi.

L’incontro con l’esperienza e la persona di Gesù diventa vivo e reale solo quando maturiamo qualche “tuffo”, qualche decisione che davvero incide in profondità e in concretezza nella nostra vita quotidiana.

Senza questa incisività la fede corre sempre il rischio di ridursi ad un gioco di parole, di riti, di pratiche religiose prive di ogni reale forza di trasformazione delle nostre scelte. Quante volte l’attaccamento alle nostre “terrefirme” oppure alle nostre infeconde ma ben protette “navicelle”, ci impedisce di buttarci. Per una comunità cristiana è certo più tranquillizzante gestire la routine catechistica, sacramentale e pastorale anziché tentare nuovi sentieri, nuove letture della Bibbia, nuove esperienze, nuove liturgie, nuovi coinvolgimenti.

Guardiamo la realtà. Certo è più comodo condurre in uno stile lecca-lecca e da chierichetto genuflesso un servile e bugiardo “Porta a Porta” (da Repubblica di martedì 20 aprile abbiamo appreso “ Il nuovo stipendio di Vespa è 5 miliardi meno trenta lire”, pag. 20) che non correre i rischi di *Ilaria Alpi* o almeno prendersi la briga di fare informazione e non spettacolo. Così pure è molto più comodo fare il teologo che commenta ed infiora gli interventi vaticani anziché accettare di vivere il proprio impegno teologico senza mai evitare gli interrogativi che la vita reale solleva mettendo anche in circolazione i frutti delle nuove ricerche bibliche, storiche, antropologiche. E’ molto più facile e banale organizzare nel prossimo mese mariano qualche novena alla Madonna, un pellegrinaggio o qualche processione anziché prendere sul serio le rigorose e urgenti istanze di una nuova presenza delle donne nella teologia, nel

ministero e nella pratica pastorale della comunità cristiana. Potrei continuare esemplificando...

Amare

Il brano giunge al vertice nel dialogo tra Gesù e Pietro: “Mi ami tu?”. Possiamo riconoscere, possiamo “tuffarci”... ma l’elemento *decisivo* della nostra vita e della nostra fede resta sempre l’amore.

Non conta *come* amiamo (celibi, sposati, eterosessuali, omosessuali, transessuali), conta *se* amiamo.

Pietro, pur con tutta la sua debolezza e le sue contraddizioni, può rispondere: “Tu sai che ti voglio bene” (versetto 17). Non ci viene chiesto di essere degli eroi, delle donne e degli uomini perfetti. Nulla di tutto questo. Il Vangelo è la sollecitazione a giocare la nostra vita nei termini dell’amore.

L’amore che qui viene riferito nella direzione del discepolo verso il maestro, per noi può essere il cartello che indica la direzione da realizzare in tutte le esperienze della vita.

*Ho fiducia in Te, o Dio,
perchè Tu sei la forza
che mi guida verso l’amore.*

*Giorno dopo giorno
mi rendo conto che anch’io posso amare,
che l’amore può trasformare la mia vita
e dentro le speranze, i progetti e le lotte di ogni giorno
voglio mettere al primo posto la mia conversione all’amore.
Voglio fare mia, o Dio,
la convinzione dell’apostolo Paolo:
“Ora esistono queste tre cose: la fede, la speranza e l’amore.
Ma la più grande di esse è l’amore” (1 Corinzi 13,13).*

UN AMORE SENZA FINE

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Giovanni 13, 31-35).

Il redattore del Vangelo ha collocato questi brevi e densi versetti in un "momento" del tutto particolare, in un gioco di luce e di tenebre.

Gesù ha appena lavato i piedi ai discepoli, viene preannunciato il tradimento di Giuda (una pagina certamente scritta come profezia post-eventum per cui si mette al futuro ciò che è già avvenuto) e subito dopo si preannuncia, con il consueto procedimento letterario, il rinnegamento di Pietro. Questo "comandamento nuovo", evidentemente, è una pagina in contrasto profondo e radicale con quanto sta avvenendo nei discepoli. Il gruppo sembra sfaldarsi e il legame di amore solidale appare molto fragile.

Ma alle spalle di questa pagina giovannea c'è una realtà pesante, come si evince da altri scritti contemporanei (le tre lettere di Giovanni). La comunità è dilaniata da lotte interne; rivalità, antagonismi, contrapposizioni ne

minacciano la stessa esistenza.

E' in questo contesto che il redattore del Vangelo (che noi chiamiamo Giovanni) inserisce con vigore un preciso "ordine", comandamento, orientamento facendolo risalire a Gesù che certamente più volte aveva ammonito i discepoli e le discepole a instaurare tra di loro relazioni di profonda fraternità e sororità.

Gesù ha fatto fiasco?

Se leggiamo con attenzione e con discernimento storico e critico le pagine dei vangeli, dobbiamo realisticamente constatare, forse con un pò di sorpresa, che Gesù non ha mietuto tanti successi. Nemmeno a lui tutte le ciambelle sono riuscite con il buco. A tutta prima, guardando ai risultati ottenuti, Gesù non sembra essere stato un buon maestro.

Ha cresciuto il suo "traditore" nel gruppo degli intimi; i discepoli continuamente bisticciano per sapere chi è il "preferito" e il più importante; il più delle volte fraintendono le sue parole; non sono affatto privi di paure e ottusità; spesso preferiscono allontanare il maestro da chi "disturba"...

Ma Gesù è un profeta ed un maestro che guarda lontano. Egli sa che l'amore cresce lentamente, a fatica, tra mille contraddizioni dentro e tra di noi. Egli attese Pietro dopo il suo smarrimento, comprese le debolezze di chi gli stava intorno, non si stancò di seminare. Seppe attendere...

Questa è la vera "sapienza" che Dio regala ai suoi testimoni nel mondo. Il suo è stato un amore longanime, vissuto con la fiducia di chi getta un seme e poi affida tutto alla terra, al sole, all'acqua e a Dio.

Come io ho amato voi

Detesto tutta la retorica religiosa, spiritualista di chi dipinge l'amore di Gesù come onnipotente. Prima di tutto perchè è una menzogna e poi perchè questa evanescenza ci immette

sul binario morto dell'illusione.

Guardiamo con attenzione il dato storico. Gesù è per noi il testimone per eccellenza di una vita impostata secondo la volontà di Dio, una vita vissuta nella direzione dell'amore. Ma anche il suo amore è stato spesso limitato ed impotente. Non ha potuto liberare Giuda dall'angoscia che l'ha portato al suicidio, non ha potuto occuparsi se non di poche persone tra le tante che incontrò. In una società piena di attese, di miseria, di sfruttamento, di malattie è riuscito, con tutto l'amore di cui era capace, a fare ben poco.

A Nazareth non riuscì a fare quasi nulla. Con la donna cananea imparò ad andare oltre il suo pregiudizio e fu da lei duramente ripreso per aprirsi ad un amore più grande. Con tutta probabilità certe espressioni violente e pungenti (che i redattori dei vangeli hanno poi indirizzato contro i loro avversari di turno) appartennero al linguaggio concreto di Gesù: "Satana", "razza di vipere", "gente dal cuore indurito" (Marco 8,18), "covo di briganti, "ipocriti", "generazione malvagia e adultera" (Matteo 12,39) "fino a quando resterò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?" (Matteo 17,17), e altre espressioni non esprimono solo l'indignazione, ma anche la difficoltà che lo stesso Gesù sperimentò per vivere con amore tutte le relazioni.

Un maestro fa fiasco quando semina nell'aria. E', invece, saggio e credibile quando nella sua vita personale vive quell'amore di cui parla. E Gesù parla davvero di sentieri che conosce, di difficoltà con le quali ha fatto i conti nella sua esistenza quotidiana. Non è "un angelo dal ciel disceso per troppo peso", non è Dio in sembianze umane che compie una passeggiata dimostrativa tra di noi, come certa cristologia trionfalistica ce lo presenta.

Il suo invito all'amore entra nel mio cuore perchè sento che Gesù su questa strada, difficile e liberante, ci ha preceduto.

Ancora un'annotazione importante: Gesù non è mai il maestro che si pavoneggia per la sua virtù. Questi versetti del Vangelo lo dicono esplicitamente: Gesù riconosce senza

mezzi termini che ciò che fiorisce, splende e porta frutti nella sua vita è un dono di Dio, cioè la Sua “gloria” che lo investe, detto nello stile del Vangelo di Giovanni. Noi siamo così posti davanti ad un maestro che ha conosciuto fatica, limiti ed insuccessi, ma non ha mai cessato di convertirsi all’amore. Nello stesso tempo egli, con il suo costante riferimento a Dio, ci indica dove sta la sorgente dalla quale attinge la forza per amare.

Una diffusa manipolazione

Voglio fare ancora un accenno che ritengo necessario, anche se scomodo.

Questo invito ad amarci tra di noi viene spesso usato per invocare un concordismo sociale, ecclesiale ed ecclesiastico piuttosto ambiguo. Io non mi sento in comunione di amore con Blair, Bush e tanti governanti nostrani che si dichiarano cristiani. Non li amo. E’ già qualcosa che non li odi. Non auguro loro alcun male, ma non arrivo più in là. Anzi non mi sentirei affatto di partecipare ad un culto cristiano con loro. Se esistesse una giustizia giusta che li mettesse in prigione, come aggressivi, assassini e responsabili delle torture di cui erano a piena conoscenza, non mi sottrarrei al compito di visitarli come carcerati.

Ma l’amore deve avere una sua dignità e noi cristiani lo abbiamo svuotato abbracciando e ammettendo nei sacri palazzi o nelle nostre celebrazioni fior di delinquenti vestiti da capi di stato. Ho tra le mie carte la foto di Pinochet che riceve la comunione, quella di Berlusconi ai piedi del papa... Gesù non ha cercato l’abbraccio di Erode, di Pilato, dei sommi sacerdoti.

Restare aperti all’amore per me significa anche non semplificare la realtà e prendere posizioni precise nella società. L’amore vuole la giustizia. Il “vogliamo tutti bene” non mi sembra proprio un “manifesto” evangelico.

RACCONTIAMOCI STORIE D'AMORE

(Dalla registrazione dell'incontro del 19 marzo 2003 con il gruppo di gay e lesbiche credenti "Nuova Proposta" di Roma)

Vi voglio tanto bene: questo è il primo messaggio che la mia comunità vuole trasmettere a voi, come amici, amiche, fratelli, sorelle. Ho proprio sentito in questi giorni, dentro l'abbraccio della mia comunità, l'abbraccio di tutte e tutti voi. È proprio bello volersi bene, lo sperimentiamo in tanti momenti della vita e credo che non dobbiamo mai stancarci di benedire Dio per la realtà dell'amore, che si intreccia tra di noi in tante vicende, in tante, infinite storie del mondo. Ma io vorrei stasera, mettere accanto alla vostra ricerca, il tentativo che ho fatto - aiutato e accompagnato sempre dalla mia comunità - nella direzione di questa esperienza: come celebrare l'amore, l'amore omosessuale in particolare. Ma prima di tutto, vorrei chiedere: ha senso parlare di storie d'amore in giorni di guerra? Perché noi non parliamo in un terreno ideale o in un tempo staccato dalla realtà. La nostra fede è sempre dentro un contesto, e in questi giorni sappiamo che il nostro cuore è là, diviso fra guerra e pace, come le nostre preghiere e le nostre lacrime. Ma proprio in questi giorni la mia comunità ha pubblicato un quadernetto: *"Prima di tutto amare"*, in cui narrando la loro storia, Elena e Alberto, i due protagonisti, si sono domandati con me, "ma in settimane di guerra - perché di fatto guerra è nell'aria - ha senso parlare d'amore"? E

abbiamo rubato un pensiero a Clarissa Pinkola Estés nel libro *"L'incanto di una storia"*; questa credente che è psicoterapeuta dice che «proprio quando infuria la monotonia o la guerra, bisogna riscaldare i cuori e mettersi in cerchio a raccontarsi storie d'amore, e tutti si sentiranno riscaldati, sostenuti dal cerchio di storie che insieme creerete»; e l'autrice in poche pagine, sussurra, poi grida: «voi tristi, voi brontoloni, voi piagnucoloni, voi tutti, mettetevi a narrare storie d'amore, perché è così, che cambia il mondo». Ebbene, io vorrei prendere da quest'autrice questo avvio: sì, tempo di guerra, *ma è sempre tempo d'amore*, un amore da raccontare, un amore da vivere, un amore da condividere.

E dire perché nella storia della mia comunità, nella storia di tanti credenti gay e di tante credenti lesbiche è maturata questa esigenza di *celebrare* un amore. Siamo partiti e partite dalla prassi inclusiva di Gesù, Gesù che non ha escluso *mai*. Abbiamo cercato di fare nostra la prassi del Regno di Dio per cui, dove le strutture ufficiali mettevano ai margini, Gesù ha sempre dilatato gli spazi, ha accolto, non ha creato il recinto dei buoni, dei santi e dei puri; ha accolto, incondizionatamente. Ebbene, questa prassi inclusiva di Gesù sta al centro del nostro cammino di fede. Le comunità cristiane di base, ma molti credenti nel mondo, pensate alla vicenda delle comunità dell'America Latina e a quanti infiniti gruppi, quanti preti, pastori, quanti movimenti, quanti vescovi, quante persone nella strada di Gesù, hanno fatta propria questa prassi: *includere, anziché escludere*. Questa è stata una direzione che ha cercato di tradurre nel tempo il cammino storico del Nazareno. E non sapete quanto spazio occupa nella nostra ricerca e nella nostra fede, nelle comunità ecumenicamente aperte, questo fare in modo che in una società dell'esclusione, la chiesa diventi spazio dell'accoglienza. Ma c'è un altro elemento che mi sembra interessante: *la prassi dell'oggi* è il Regno

di Dio che è in mezzo a noi. Mi è piaciuto molto in questi giorni, sia il volume II° del teologo Meier – non so se avete presente questi tre volumi di cui due sono già comparsi in Italia "*Un ebreo marginale*" – e poi il volume di Drewermann "*La fede inversa*". Meier esplicita in modo meraviglioso in queste pagine che, mentre il Battista aveva il senso dell'imminenza che quasi paralizzava la sua gioia del Regno, Gesù sa che il Regno è imminente – questa è l'ottica in cui vive il Nazareno - ma nello stesso tempo dice: «finché c'è un oggi, è l'oggi del Regno. Oggi è il Regno, in mezzo a voi, dentro di voi, tra di voi». E quindi Gesù in questo senso, prende tutte le gocce dell'amore, delle possibilità che il presente offre, sa che Dio è all'azione, perché nel nostro presente si viva il Regno. Drewermann traduce questo dicendo: «io ho atteso tanto, mi hanno detto e avevo pensato e sognato che tante strutture della chiesa cambiassero, e non è stato. E non ho spostato a domani ciò che è possibile oggi». Mi pare bello, questo. Bisogna *vivere l'oggi* come dono di Dio. Se aspettiamo che certe porte ecclesiastiche si aprano, chi sogna l'amore oggi, chi lo vive oggi, può andare in pensione o magari nel Regno definitivo di Dio, e queste porte restano bloccate. Vivere l'oggi, vivere dove Dio si manifesta. Nella mia povera storia di cristiano e di prete, sorretto nel cammino da una comunità, mi è sempre sembrato essenziale cercare, con molta partecipazione del cuore, dove sono i segni di Dio.

Questo *Dio mobile*, questo Dio che non puoi mettere in un territorio, questo Dio che va dove la Sua sovrana libertà lo conduce. Ebbene, mi è sembrato di fare questo, insieme a tante comunità, tante ricerche: *cantare l'amore dovunque lo scopriamo*. Questo concetto mi ha scatenato, mi ha liberato. Non ho ritenuto che le perimetrazioni ecclesiastiche potessero impedire il canto, non ho pensato che ci volesse una benedizione ecclesiastica per riconoscere un dono di Dio. Gianni Geraci, qualche settimana fa in un

dibattito a Milano, mi diceva: «se la chiesa diventa una discoteca e quindi ci sono i funzionari buttafuori, proseguiamo il ballo fuori». Io però sostengo che il ballo bisogna farlo *dentro*, bisogna riconoscere l'amore dove esso è. Ed è stato per me un cammino di conversione ed anche di gioia, questo scoprire l'amore dove io non pensavo di trovarlo. Spesso nella mia vita mi è successo questo: la meraviglia e lo stupore di trovare l'amore dove da giovane studente di teologia avevo pensato che ci fosse l'errore e il peccato. Ebbene, questo mi è sembrato un momento di svolta nel cammino di molti di noi e mio personale, ed è il cammino della comunità, che è avvenuto semplicemente con l'ascolto delle persone: un percorso lento, senza imposizioni, rispettando i tempi del dialogo.

Come sono avvenute le prime celebrazioni, com'è stato il cammino? Su questo voi mi avete interpellato. La prima celebrazione dell'amore gay è avvenuta in una situazione quasi di solitudine. Sono stato interpellato nel 1977 e dopo un anno e poco più di cammino con questi giovani, ho creduto con loro, in solitudine, di celebrare durante un' eucaristia, il loro amore. Ma da quell'incontro nacque l'idea, con il pastore valdese e con un ragazzo giovane gay, ora morto, Ferruccio Castellano, di dar vita in Italia, al *primo convegno di studio su "Fede cristiana ed omosessualità"* È stato un percorso che allora scatenò altre ricerche, confronti teologici. Quanto mi fu utile il gruppo di pastori luterani di Berlino, il gruppo di Doucé a Parigi! Quanto mi fu utile il libro di teologi cattolici moralisti pubblicato dalla Queriniana sotto il titolo *La sessualità umana!* Ebbene, un confronto teologico che si allargava: orizzonti, approfondimenti, possibilità che emergevano. Mai una mia proposta, ma una risposta ad una richiesta: persone che si avvicinavano e chiedevano. Agli inizi facevamo attenzione in comunità, perché il tema non sembrasse posto in modo scandalistico; lentamente, la comunità ha maturato

orizzonti, letture, conoscenze, incontri. Con l'incontro di *Agape*, che ha visto anche la partecipazione di alcuni membri della mia comunità e di altre del Piemonte, si è aperto un modo di ragionare diverso: non tanto parlare di omosessualità, quanto cominciare ad incontrare persone gay e lesbiche.

Ebbene, il percorso verso la celebrazione è stato lento, a tappe, fino alla preparazione, poi alla partecipazione, prima parziale ed ora invece, totale, nel senso che queste celebrazioni sono *inserite nella comune eucaristia della comunità*. È stato un cammino di incontro, di studio, di conoscenza, di celebrazione. *Ora quando avviene, è una festa nella vita della comunità*, come lo è una qualunque altra celebrazione dell'amore. Ma anche il gruppo "*La scala di Giacobbe*" ha un ruolo importante nella vita della comunità di Pinerolo: gay e lesbiche credenti si incontrano *non separandosi dalla comunità* ma per un *momento* in cui confrontare le loro esperienze e approfondire lo studio, la conoscenza e l'impegno. Devo dire che giovedì scorso, una parrocchia della diocesi, ha invitato il gruppo a partecipare ad un dibattito con i presbiteri della comunità. Io stesso sto facendo nel liceo scientifico di Pinerolo, una serie di incontri per la preparazione di uno spettacolo teatrale che la scuola vuole realizzare sull'omosessualità.

La comunità dunque si è aperta lentamente a questo dibattito, a queste celebrazioni. I giornalisti spesso si sono buttati su queste notizie in una maniera un po' inadeguata, direi, ma quello che è avvenuto lentamente, come ho visto in questi giorni, in una sequela davvero intensa di articoli e di commenti dei giornali locali, ha evidenziato anche una maturazione, anche una comprensione, anche un apprezzamento, anche un dibattito pubblico che davvero non mi aspettavo.

Credo che sia interessante vedere come il cammino umile di una piccola comunità riesca a mettere in atto un grande

percorso di riflessione che già è nella realtà dei fatti, che già è nel tessuto sociale e che aspetta solo certi momenti per potersi manifestare, direi quasi per esplodere. La nostra ottica non è stata tanto quella della trasgressione, è stata quella dell'*oltrepassamento*. Non si trattava di trasgredire un codice liturgico di norme, ma di ritenerlo semplicemente decaduto; prenderci la libertà di celebrare l'amore, non per violare delle norme liturgiche, ma riconoscendo che esse sono inadeguate e non rispondono più a nuove presenze da protagonisti e da protagoniste nella comunità cristiana. Abbiamo avuto l'ottica di porci in territori dove ci sono soggetti amanti e credenti che hanno uno spazio reale nella comunità ed allora è necessario non cercare una via qualunque, non entrare chini per la sagrestia, ma con tutta la dignità dei figli e delle figlie di Dio. A pieno titolo. Oltrepassare la dinamica e il preciso codice del dettato ecclesiastico, ma non per polemica, non per fare la ragazzata o la disobbedienza, non per ribellismo, ma per la consapevole maturazione - per quanto sempre limitata e fallibile, come sono i nostri percorsi e le nostre ricerche - per riconoscere dignità alle persone che questa dignità hanno. *Non si tratta di conferire dignità, ma di riconoscerla*. Questo mi pare bello, e nella diversità delle concezioni, è veramente bello riconoscersi.

Ieri, mentre cercavo di rispondere a qualcuna delle telefonate di questi giorni - è davvero incredibile quanto affetto ho ricevuto, quanto amore c'è che ci sostiene, quanta serenità ho trovato nel mio cuore - una donna mi telefona da Bolzano, mi parla un po' e poi mi dice: "ma io non sono d'accordo con tante cose, però devo dire che queste idee che lei cita, che voi vivete come comunità, tutto sommato mi stanno anche abbastanza bene, allora le farei una proposta: potremmo far così? Io la considererei mio figlio e lei mi consideri sua madre, così, anche se non siamo d'accordo, come succede spesso tra genitori e figli, lei

pregherà per me, e io per lei”. Sono stato contento, ho avuto un esempio di questa ecclesiologia, un po’ familiaristica, se volete, però ho pensato a quanto saremmo avanti nella chiesa, se riuscissimo a porre questo aspetto del riconoscerci nelle sensibilità e nelle visioni anche teologiche diverse.

Come è avvenuto allora che queste celebrazioni hanno avuto un nome? *Quale nome?* Partecipando alla conferenza internazionale con Chiara Saraceno a Torino nei mesi scorsi, sui nomi, le culture, i vocaboli, ho apprezzato molto la riflessione sulla *nomenclatura*. La comunità che cosa ha fatto, come ha chiamato queste celebrazioni? Ha lasciato, prima di tutto, che fossero i protagonisti e le protagoniste a nominarle: chi le ha chiamate patto d’amore, chi unione d’amore, chi matrimonio. Abbiamo scelto come comunità di non intervenire. Potevamo apprezzare bene la discussione che c’è nel mondo gay per cui il matrimonio sembra prendere in prestito un’istituzione eterosessuale, una riflessione che ha una sua grande dignità, o altre riflessioni che valorizzano questo nome e che designa pari dignità. Ebbene, la comunità non ha fatto una scelta di nomenclatura, di nomi, ha fatto una scelta di sostanza; *ha riconosciuto come prezioso il dono di questi amori*, li ha accolti ed ha lasciato a coloro che li vivono il compito, la gioia, la responsabilità di nominarli. Non ci siamo posti l’ottica sacramento-segno, ma quella del *segno d’amore celebrato nella comunità*. È stato molto bello questo lavoro ecumenico nella comunità, sentire tante voci e diverse sensibilità. Poi la comunità ha cominciato a celebrare questi momenti anche in zone diverse, recentemente qui vicino, a Latina; un gruppo della comunità ha condiviso durante una bella eucaristia, l’amore di due donne, una coppia di donne lesbiche che ha fatto un bel cammino.

Cosa vorrei dirvi? Noi non abbiamo la pretesa di aver scoperto una grande cosa, abbiamo la pretesa semplice,

se posso dire così, di *ringraziare Dio perché ci ha aperto gli occhi su un nuovo territorio dell'amore*, che in molte comunità cristiane non viene ancora accolto. Allora è semplicemente un prendere questo dono e valorizzarlo, presentarlo (e qui ci spiace, perché la chiesa di Roma non ci ha capito in chi ha preso dei provvedimenti), presentarlo alla chiesa perché valuti se questa non è anche una strada percorribile. Infatti la chiesa non è solo il luogo dove ripetiamo ciò che sempre si è fatto, ma è uno spazio creativo, è una comunità di credenti dove *Dio non è muto, dove non ha finito la Sua storia d'amore con l'umanità*. E quindi nascono sempre virgulti, sempre spinte, sempre stimoli. Non avevamo, non abbiamo mai pensato, non pensiamo di fare una cosa straordinaria. Pensiamo di fare nella vita quotidiana questa cosa semplice: *vivere la chiesa anche come laboratorio* e poi presentare queste esperienze mettendole in circolo perché la comunità dei credenti e delle credenti insieme vagli, ricordando quello che c'è scritto in Paolo ai Tessalonicesi: «valutate ogni cosa, e ritenete ciò che è buono». Ma se nella comunità non si fanno esperienze, cammini, sentieri, se non si cercano spazi nuovi, teologie nuove, il rischio è che siamo costretti alla ripetizione. E mi sembra che non sia un bell'avvenire della chiesa, quello di ripetere le formulazioni, quello di continuare a dirci formule ingessate che ai bei tempi erano formule vive.

Ma non abbiamo fatto nemmeno qualcosa di assolutamente originale. Ho citato nei vari documenti, che abbiamo decine e decine di questi matrimoni celebrati nelle chiese cristiane nei secoli XV, XVI, XVII. Intendiamo *proporre* al vaglio delle comunità *un* sentiero, ma intendiamo che l'oggi del Regno di Dio, la presenza dell'amore tra uomini gay e donne lesbiche sia celebrato, che non si aspettino le calende greche, che non si aspetti il "permesso" dall'alto: dove c'è l'amore Dio benedice. Dove c'è l'amore la chiesa *deve* accogliere. Ed è questo il senso della nostra proposta, del

nostro cammino. Lo dico con semplicità. Non c'è nulla, che toglie ad una comunità cristiana questo dono. Non c'è nulla che strappa dal mio cuore il dono del ministero. Nulla. Ebbene, ringraziando Dio penso che la comunità di Pinerolo continui questo cammino. Io sento la gioia di mettermi umilmente davanti a Dio, di ascoltare tutte le voci, ma di rimanere nella ferma convinzione che laddove Dio chiama, noi dobbiamo in qualche modo rispondere, con dei tentativi, con delle ricerche. Non possiamo tirarci indietro nell'ovatta, né perché ci offrono dei soldi - come avviene - per rimanere nel silenzio, né perché ci offrono scappatoie. Credo che *proprio l'inedito è ciò che fa bella la chiesa*, proprio quello che noi sogniamo non deve essere cancellato.

E finisco pensando che c'è una parte bella nella vita delle nostre comunità, della chiesa, delle chiese, delle donne e degli uomini che gridano pace, giustizia nelle vie del mondo, ed è il sogno, *il sogno che l'amore sia riconosciuto*. E penso, che sia anche questo il senso del nostro incontro di stasera, e sia in definitiva il senso per cui esistono a questo mondo le chiese cristiane. Per fare in modo che la eco tenue, flebile, parziale, dell'amore con cui Dio ama il creato e tutta l'umanità, diventi un po' presente, abbia qualche palpito audace e caldo nel vissuto delle nostre esistenze quotidiane.

PARTE SECONDA

"IL LACCIO SI E' SPEZZATO..."

(SALMO 124)

LA GRANDE PROPOSTA

E avvicinatissimi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: “È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?”. Ma egli rispose loro: “Che cosa vi ha ordinato Mosè?”. Dissero: “Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla”. Gesù disse loro: “Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all’inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L’uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto”. Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: “Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio”. Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s’indignò e disse loro: “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso”. E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva (*Marco 10,2-16*).

Questa pagina del Vangelo di Marco è costruita accostando due tematiche diverse. Noi mediteremo la prima parte, i versetti 1-12, che parlano di amore e di divorzio.

Si tratta di un argomento che tocca da vicino le nostre vite, anche perché in questi ultimi anni si sono susseguiti – fino a pochi giorni fa – documenti della gerarchia cattolica vaticana che proibiscono, ai divorziati/e e separati/e che

passino a nuove nozze, l'accesso ai sacramenti.

Queste assurde e disumane imposizioni, secondo la teologia vaticana che tutte le altre chiese cristiane negano risolutamente, avrebbero un solido fondamento proprio nell'affermazione del Vangelo di Marco.

Intanto sarà bene che noi leggiamo anche Matteo 19,3ss. e 5,32. Matteo e Paolo (1Corinti 7,15) ammettono che, in certi casi, è possibile separarsi. Sarebbe davvero ridicolo se noi pretendessimo di affermare che Marco è fedele al pensiero di Gesù e, invece, Matteo e Paolo sono dei "lassisti", dei traditori del messaggio evangelico.

Ma già questa semplice constatazione della presenza di "porte aperte" e di ben dichiarate eccezioni, rende addirittura necessario respingere con fermezza la legge imposta dalla gerarchia cattolica nel Codice di Diritto canonico all'articolo 1141: "Il matrimonio rato e consumato non può essere sciolto *da nessuna autorità umana e per nessuna ragione, tranne la morte*".

Ecco quando, tradendo il messaggio delle Scritture, le gerarchie credono di sostituirsi a Dio. Fanno dei dogmi che sono pure e semplici manipolazioni della Parola di Dio e impongono fardelli oppressivi sulle spalle degli uomini e delle donne che, spesso, hanno già sofferto tante ferite nel loro cammino.

Se Paolo dice che, mancando la pace nella coppia, ci si può ritenere liberi e se Matteo ammette che infedeltà, adulterio e altre possibili situazioni (che la parola "porneia" può significare) possono sciogliere il vincolo, perché non ricordare al popolo cristiano questa parte della Scrittura? Forse che le altre chiese cristiane non sanno leggere la Bibbia o sono tutte fuori strada?

Ma io non credo e non voglio assolutamente sostenere che dobbiamo trascurare il messaggio "radicale" del Vangelo di Marco. Egli, infatti, di fronte ad una cultura che si era allontanata dalla volontà originaria di Dio e aveva messo

ogni potere di “licenziamento” nelle mani del maschio, affermò la parità dell’uomo e della donna. Si noti che il particolare “commette adulterio contro di lei” si trova solo in Marco per dire che l’adulterio del marito non è primariamente contro Dio, contro la Legge o contro la famiglia: *è contro di lei*.

Certamente Marco compie un’affermazione chiara in favore dell’indissolubilità. Ma nella Bibbia simili affermazioni nette e decise sono ricorrenti ed hanno la funzione di indicarci un orizzonte alto e possibile. Perché non dire a chi si avvia, consapevolmente e gioiosamente al matrimonio, che questa unione d’amore si prefigge, con l’aiuto di Dio, di durare per sempre? Questa è la prospettiva che la mano buona di Dio apre e può rendere possibile per l’uomo e la donna. Per questo motivo l’amore va preparato, custodito e alimentato e non può essere “archiviato” alla prima difficoltà... Spesso, dopo periodi di forti sofferenze, l’amore conosce nuove risurrezioni.

Ma se Gesù nel Vangelo di Marco proclama chiaramente che Dio può sognare e realizzare con l’uomo e la donna un amore che non tramonta, Matteo e Paolo sanno che Gesù era attento alla fragilità umana e che, anche sul terreno dell’amore, è possibilissimo sbagliare.

Gesù è sempre stato radicale nell’affermare la volontà di Dio, ma chi più di lui congiunse radicalità e misericordia? Gesù non enuncia una legge come mannaia, ma invita ad un sentiero audace in cui Dio tiene sempre conto delle nostre fragilità.

Ma c’è un dato che balza evidente e, purtroppo, sconcertante. La gerarchia cattolica che si aggrappa anche ad un solo versetto per costruire una prigione dogmatica, poi non prende con altrettanta serietà quei versetti che non registrano “eccezioni” e che sono totalmente chiari. Perché il vaticano, che amoreggia da secoli con il regno del denaro in modo spudorato, non legge con altrettanto

“letteralismo” le perfettamente corrispondenti espressioni di Luca 16,13 e Matteo 6,24? Esse forse non garantiscono potere e controllo sulla vita delle persone: “Nessuno può servire a due padroni; poiché o odierà e amerà l’altro oppure si affezionerà all’uno e trascurerà l’altro. Non potete servire a Dio e a mammona-denaro”. Qui il vaticano, e spesso un po’ tutti e tutte noi, glissiamo volentieri e passiamo oltre. Il vaticano è come chi volesse lapidare la donna adultera (senza nemmeno un cenno all’uomo che era stato sorpreso con lei): Gesù invita a deporre i sassi e indica alla donna un cammino di fiducia.

Il Vangelo ci ricorda che l’amore è un tesoro, un dono straordinario, una responsabilità. Ma è disumano, è sadico esigere da due persone che hanno *seriamente* constatato la fine del loro amore di proibirsi una relazione di amore più felice, più consapevole, più matura.

Caro fratello, cara sorella: se tu hai visto naufragare il tuo amore e Dio ti regala un nuovo incontro, accogli questo amore. Non pietrificarti nel “fallimento” a piangere l’amore perduto. Se il tuo cuore desidera compagnia, abbraccia il tesoro che Dio ti sta regalando e coltiva nel tuo cuore la tenerezza dei tuoi e suoi sentimenti e godi la gioia dei corpi che si uniscono per godere del ritrovato amore.

Vai tranquillo/a all’eucarestia e non lasciarti fermare dalle leggi vaticane. Dio ti accompagnerà perché non impone a nessuno il ghiaccio di una solitudine “maledetta” e ti aiuterà a far tesoro anche del passato. Le legge ecclesiastiche, in questo caso, possono essere per te un laccio.

Voglio ripetere al mio e al tuo cuore la parola del salmo 124:

*“L’anima nostra è stata liberata
come l’uccello dal laccio del cacciatore:*

il laccio si è spezzato

e noi siamo tornati in libertà...

Il nostro aiuto è nel nome del Signore”.

Nell'incontro di domenica 26 ottobre 2003 tra la Parrocchia di San Lazzaro e la comunità cristiana di base, ho presentato in cinque momenti, in modo molto sintetico, il percorso fatto in questi anni dalla nostra comunità.

Lo spirito e il metodo

Il nostro “punto di partenza” è sempre stato il tentativo di ascoltare le persone, il loro dolore, la diversità dei vissuti e delle esperienze.

Accostandoci al labirinto delle cause e dei contesti ci è sembrato di capire che per parecchie coppie o partner delle coppie è stato più serio ed impegnativo riconoscere la fine di un amore e separarsi che non proseguire una relazione priva di senso e di amore. Davvero l'amore viene da Dio, ma non è divino. Esso soggiace a tutte le peripezie dell'umano.

Figli, figlie, parenti vari, situazione economica, relazioni con i vari ambienti sociali e la stessa relazione con la comunità di fede sovente hanno rappresentato una matassa intricata e pesante.

Talvolta la decisione di separarsi è maturata come percorso comune, altre volte come un abbandono, altre volte come una lacerazione, altre volte in una disperata solitudine, altre volte come un fallimento, altre volte come una necessità, altre volte come una liberazione...

La comunità, che anche al suo interno ha vissuto queste

esperienze, ha tentato di *ascoltare e accompagnare* le persone nel rispetto delle scelte. La compagnia, la vicinanza, la preghiera e l'ospitalità sono le uniche risorse che ci siamo trovati nel cuore e tra le mani. Spesso in questa vicinanza l'esperienza, l'intelligenza e la forza delle donne sono state particolarmente preziose e feconde.

Ascoltare, non sentenziare, non enunciare principi. Su questo punto il nostro metodo si è totalmente scostato dalle norme e dallo spirito dei documenti ecclesiastici ufficiali la cui rigidità, a nostro avviso, è antiumana ed antievangelica.

L'approccio alle Scritture

In comunità, in questi trent'anni, durante la lettura biblica settimanale, il tema è stato affrontato e riaffrontato. Dal documento del "*Gruppo di Ricerca di Torino*" (Dossier Idoc, 1970), alle pubblicazioni del teologo cattolico Giovanni Cereti (*Matrimonio e indissolubilità, nuove prospettive*, Dehoniane, 1971 e le riedizioni del 1977 e del 1998) fino al volume "*Dopo il matrimonio*" (La Meridiana, 2002) e al numero 4/2003 della rivista "*Credere oggi*", le riflessioni e i confronti sono stati continui. Ci è servito molto riprendere il profetico intervento di mons. Elias Zoghbi al Concilio Vaticano II e confrontarci con le chiese della Riforma.

I nostri "*Quaderni di Viottoli*" sono più volte tornati sull'argomento. Del teologo don Carlo Bolchi abbiamo pubblicato "*Forte come la morte è amore*", uno studio biblico di grande valore e di straordinaria lucidità pastorale. Io sono più volte intervenuto aggiornando posizioni e ricerche nei miei ultimi scritti.

Ci sembra che da questi studi risulti che le Scritture documentino *un'unità di ideale circa l'indissolubilità del matrimonio*. Ma (da Paolo a Matteo fino a Luca) non è meno evidente *il pluralismo applicativo delle prime comunità cristiane*

(Matteo 5, 32 e 19, 9; Luca 18, 29; 1 Corinti 7, 10-16).

Sulla scia e sulla testimonianza delle Scritture oggi sono possibili altri adattamenti pastorali.

Matteo e Paolo, quando enunciano le classiche *eccezioni*, non sono infedeli all'insegnamento di Gesù. Sanno che *Gesù non promulga una legge, ma annuncia una proposta*, esprime la fiducia nell'aiuto di Dio che può rendere "indissolubile" l'amore.

Tenere insieme sia l'annuncio e l'impegno per far vivere questo ideale dell'amore indissolubile sia il pluralismo applicativo e pastorale nella vita delle comunità cristiane non è assolutamente impossibile. Non si tratta di censurare questo annuncio di una possibilità reale, ma di essere anche fedeli alla nostra realtà di creature che Dio non imprigiona dentro una legge, come comprese bene il Concilio di Nicea (325 d.C.). Chiedere di ritornare all'altro coniuge o di vivere come fratello e sorella a chi è passato a nuove nozze è contrario non solo alla tradizione delle chiese cristiane, ma al messaggio centrale di Gesù. Siamo di fronte ad un rigorismo e ad un accanimento che non si verificano di fronte all'aut-aut evangelico tra Dio e mammona. Sono preziose le osservazioni contenute ne *"Il cristiano e la sessualità"* (Comunità di San Paolo, Roma 1981). In questi ultimi anni, in ogni caso, la ricerca biblica e teologica, a nostro avviso, ci autorizza a guardare con fiducia al domani e a tentare già *da subito* strade nuove.

Da "Le mammelle di Dio" (1998):

Sono maturate posizioni nuove sulla possibilità delle seconde nozze cristiane?

Direi piuttosto che molti/e divorziati/e e separati/e stanno maturando una nuova coscienza. Essi/e acquistano la consapevolezza che, finito un amore, Dio non li vuole condannare ad una solitudine mortificante, mortifera.

Purtroppo sono numerosissime le persone credenti che si sentono ancora vincolate e bollate dalle dure dichiarazioni e dalle disumane richieste del magistero cattolico...

Alcuni disobbediscono, ma spesso in cattiva coscienza. Altri non riescono ancora a interiorizzare il fatto che tra Dio e gerarchia spesso c'è una distanza invalicabile. Anzi, molte volte nella storia fu necessario, per la fedeltà al Vangelo, andare nella direzione opposta a quella "comandata" dalla gerarchia. Molti cattolici sono ancora prigionieri della mediazione gerarchica e non hanno mai potuto fare esperienza di una fede cristiana in aperto dissenso con il potere ecclesiastico. Pensano che "senza papa" si è sulla cattiva strada...

E tra i divorziati e i separati?

Prima di tutto vorrei dire che sta crescendo il numero di persone che avvertono la presenza amica di Dio anche nel momento in cui decidono di rompere un matrimonio. Infatti spesso ci vuole un alto grado di sensibilità morale, un coraggio non indifferente, per rompere un matrimonio che è diventato un contenitore vuoto, una "convivenza" tenuta in piedi dall'abitudine, dalla paura di trovarsi solo/a, dal timore della condanna del clan familiare, da una malsana educazione a sopportare l'insopportabile, da un malinteso senso di responsabilità verso i figli.

Dio non è in questi momenti il giudice o il sorvegliante, ma forse semplicemente la presenza amica, accompagnatrice, che ispira coraggio e fiducia. Dio ci raggiunge anche (e, a volte, particolarmente) nelle nostre sofferenze.

Lei parla spesso di questo Dio accompagnatore...

E' una metafora ebraica che mi affascina. Essa fuoriesce da mille pagine della Bibbia. Dio è una compagnia scomoda perchè ci fa uscire da tutti i nostri nascondigli e ci invita, ci sollecita a "venire fuori" e ci spinge nella mischia della vita.

Molti uomini e molte donne separate o divorziate lo hanno capito: “Se nella nostra vita rispunterà un amore, la possibilità di ricostruire una relazione d’amore, Dio ci sorriderà, la riscaldierà, ci accompagnerà”.

Dio non sopporta chi vuole imporre ad altri il ghiaccio di una solitudine “maledetta”. Egli ci accompagna nella nostra vita anche nella difficile arte del far tesoro dei nostri errori... e ci libera dalle “catene” del passato.

Che cosa vuoi dire?

Quando constatiamo che un amore è finito o è morto non pensiamo che le persone debbano trascorrere la restante parte della loro vita a custodire un cadavere o a piangere sul loro “amore perduto”. Certo, constatare un fallimento non è mai indolore. Anche per questo l’amore va preparato, custodito e alimentato, non “archiviato” alla prima difficoltà. Spesso, dopo periodi di forti sofferenze, l’amore conosce nuove risurrezioni. Sono molte le crisi di crescita.

Ma quando non è così?

Personalmente credo che sia immorale e disumano chiedere a due persone, che hanno seriamente constatato la fine del loro amore, di proibirsi una relazione d’amore più felice, più consapevole, più preparata. La comunità cristiana può offrire un aiuto ai due per valutare la loro situazione e, se essi lo desiderano, accompagnarli discretamente nella loro nuova scelta.

Dunque, anche dei cristiani possono fallire un loro amore?

Certo, la fede cristiana non dà garanzie contro i rischi della vita. Semmai aiuta ad affrontarli, a mantenere la fiducia in Dio e la speranza. Già negli scritti di Paolo e di Matteo troviamo le “eccezioni” alla cosiddetta indissolubilità e la tradizione cristiana registra posizioni assai diverse.

Nella comunità cristiana di base di Pinerolo si sono verificate

“secondo nozze”?

Certamente. Alcuni fratelli e alcune sorelle hanno manifestato alla comunità il dono che Dio ha fatto loro non lasciandoli/e soli/e dopo una relazione finita. Hanno chiesto di poter celebrare questo nuovo amore come un dono di Dio.

La comunità ha partecipato con gioia al loro matrimonio e li ha accolti in una celebrazione eucaristica. La loro precedente sofferenza non si è pietrificata in un fallimento, ma è servita a valutare più attentamente le nuove decisioni, a “convertire” alcuni pezzi della loro vita.

Avete valutato ogni singola situazione...

Sì, non c'è stata alcuna faciloneria. Ora queste persone vivono con gratitudine a Dio il fatto che, se anche muore un amore, non muore la voglia di vivere e di amare.

Che cosa pensa lei dei cristiani/e che, prima del matrimonio, compiono l'esperienza della convivenza?

Coloro che vivono un periodo di convivenza fedele per verificare se sono “fatti” per il matrimonio spesso, a mio avviso, sono persone assai serie nel loro intento. Vogliono avere il tempo per una scelta più ponderata. Vedo che questa prassi si sta diffondendo anche tra persone molto orientate evangelicamente.

Non riesco ad intravedere nessuna “nota” antievangelica in tutto questo; anzi, mi sembra che prefiggersi un tempo per conoscersi più direttamente sul terreno degli ideali, dei progetti, della vita comune, della sessualità, dei sentimenti...possa rappresentare una scelta molto valida sul piano morale.

C'è poi chi sceglie, anche tra cristiani/e, la convivenza come proprio modo di vivere l'amore; non va considerato, a mio avviso, come fautore di un'esperienza meno positiva. Ogni situazione va esaminata sul terreno dell'amore vero, dei sentimenti, e non tanto rispetto ai modi e modelli

istituzionali, classici tipici della nostra cultura. Dove c'è amore vero Dio non è mai assente.

La scelta teologica e pastorale

Alla luce del percorso biblico ed ecumenico al quale abbiamo appena accennato, dopo la lettura de *“Il cristiano e la sessualità”* (Roma 1980, a cura della comunità di base di San Paolo) e una serata di studio con il pastore valdese Sergio Ribet, quasi 22 anni fa, abbiamo deciso di accogliere in comunità la celebrazione delle seconde nozze in sintonia con le altre comunità di base italiane con le quali da anni l'argomento era fortemente discusso.

Domenico ed *Antonella* celebrarono le loro nozze il 25 aprile del 1982 e la comunità visse con molta naturalezza, serenità e con grandissima partecipazione quella “festa”. Sì, fu una festa piena di canto, di gioia, di “dolcezza”. L'enorme fervore di pubblicazioni e di dibattiti teologici rese forse il nostro passo persino un po' troppo polemico e disinvolto? Può darsi...

Noi intendevamo riproporre una pratica in cui si sperimentassero vie nuove o, in questo caso, ancor più si riprendessero strade antiche (*canone 8 del Concilio di Nicea*). Ora le linee di ricerca della nostra comunità si sono forse un po' approfondite:

- 1) Cresce lo studio nell'ascolto delle voci sia del magistero che della ricerca teologica e pastorale con una decisa prevalenza di attenzione alle ricerche bibliche, teologiche e pastorali innovative.
- 2) Prosegue la prassi delle seconde nozze per chi *propone* in comunità tale celebrazione. Negli ultimi tempi offriamo *ospitalità liturgica* anche ad altre coppie che non hanno trovato spazio presso altre comunità. Questa ospitalità liturgica avviene dopo un adeguato cammino di discernimento e di incontri.

3) Per noi è diventata molto più attenta e lunga la fase di “preparazione al matrimonio”. In comunità esiste un “corso” che da due anni vede la *partecipazione congiunta* di coppie eterosessuali e omosessuali. Questa, in qualche modo, è l’opera di “pastorale preventiva” in cui cerchiamo di coniugare accoglienza ed esigenza di impegno. Spesso in questa fase la convivenza permette ai due di conoscersi meglio, più approfonditamente, e giungere alla decisione del matrimonio in modo più consapevole.

4) In comunità proponiamo di separare il matrimonio civile dalla celebrazione del matrimonio cristiano. Questa è diventata prassi comune da molti anni.

5) In questi giorni uscirà un volume assai ampio della comunità in cui riportiamo, tra l’altro, anche una liturgia di “seconde nozze cristiane” non come modello, ma come testimonianza di una possibile celebrazione.

6) Vorremmo poter offrire la nostra piccola ricerca e la nostra pratica pastorale, ora molto ampia, come un contributo alla “ecclesia quaerens”, cioè alla *chiesa che ricerca* la volontà di Dio senza la presunzione di possederla. Di questa *chiesa che cerca*, con amore e con perseveranza, la vostra comunità, a partire dai vostri presbiteri, è testimonianza verace e coerente. Di questo vi ringraziamo mentre vi abbiamo messo davanti un “riassuntino” di alcuni nostri *tentativi di fedeltà* alla strada di Gesù.

Preghiera

O Dio, nella chiesa di cui siamo parte e che amiamo, la nostra unione non è né accettata né benedetta dalle gerarchie. Ma noi abbiamo fiducia nel Tuo amore e ci sentiamo pienamente accolti/e da Te che sei la nostra benedizione.

Noi non comprendiamo questo rigore legalistico e non condividiamo questa regola ecclesiastica

e non la accettiamo,
perché, dopo esserci confrontati/e,
possiamo dire che essa non rispetta
la pluralità della tradizione cristiana
e soprattutto è contraria
al messaggio accogliente di Gesù di Nazareth.
Per questo, nella responsabile, difficile e gioiosa libertà
dei Tuoi figli e delle Tue figlie,
noi ci consideriamo sposati davanti a Te,
Dio della vita e dell'amore,
e continueremo a ricevere il pane eucaristico
come cibo nutriente del nostro cammino
di discepoli e discepole di Gesù
e di sposi cristiani perché ci sentiamo chiesa.
Consapevoli della nostra fragilità,
vogliamo imparare anche dagli errori,
dalle ferite e dalle sofferenze del passato
per vivere in modo più maturo il nostro nuovo amore,
per custodirlo con impegno e nutrirlo con cura.
Di questo amore che accogliamo ora come un Tuo dono,
vogliamo ringraziarTi.
Tu ci chiami ancora, anche dopo questa sconfitta,
a percorrere il sentiero dell'amore, a cantare di gioia.
Accompagnaci, o Dio.
Tu sai farci risorgere dall'angoscia,
dalla confusione, dalla voglia di morte.
Tu sei il Dio caldo, sorridente,
che sa ascoltare il grido del naufrago.
Ora Ti ringraziamo
perché ci hai regalato una sponda di salvezza,
una persona con cui ritessere un progetto di vita.
Grazie per le persone che ci hanno dato
fiducia, tempo, compagnia.
Ti chiediamo di accogliere e benedire
le nostre due vite messe in comune

e le nostre intenzioni
di continuare a proteggere
coloro dai quali siamo separati,
i nostri figli e figlie, i nostri nipoti presenti e futuri,
tutti i nostri amici di oggi e di domani.
Vogliamo alimentare in noi
sentimenti di rispetto e di pace
verso la persona dalla quale ci siamo separati/e
pregandoTi per il suo bene e la sua felicità.
Ti preghiamo per tutte le donne e tutti gli uomini
che si sentono “imprigionati”
in una relazione senza amore
e, paralizzati dalla paura
o impediti dalla mancanza di una autonomia economica
o bloccati dai sensi di colpa,
vivono nell’angoscia e nella solitudine.
Ti preghiamo per chi cerca un amore e non lo trova.
Noi ancora Ti benediciamo,
o Dio che sei per noi Padre e Madre,
perché anche nella nostra chiesa
spuntano voci ed esperienze
di ascolto e di accoglienza.
Rendici capaci di soffrire con chi soffre
e di gioire con chi gioisce.

UN GESU' SEMPRE DA SCOPRIRE

Le riflessioni che qui propongo vogliono esprimere prima di tutto l'amore crescente che lega la mia vita alla persona e al messaggio di Gesù Di Nazaret. Nello stesso tempo, con queste righe, desidero accennare al "processo" che il mio cammino di fede, sulla scorta di tanti studi affrontati negli ultimi quarant'anni, ha compiuto rispetto alla comprensione di Gesù e dell'opera che Dio ha realizzato in lui. Anche un teologo tutt'altro che rivoluzionario come N. T. Wright scrive che, "se vuole essere autenticamente chiesa, ogni generazione deve misurarsi daccapo con le sue radici bibliche" (*Gesù di Nazaret*, Claudiana, Torino 2003, pag. 24). Lo stesso autore riconosce che quando, dopo vent'anni di seri studi sul Gesù storico, pronuncia i credi cristiani "ora intende qualcosa di molto diverso con essi" (*Ivi*, pag 116). La parte vitale del compito cristologico contemporaneo consiste "nell'imparare a parlare autenticamente del Gesù terreno e del suo senso di vocazione; dobbiamo imparare a parlare biblicamente, alla luce di questo Gesù, dell'identità dell'unico vero Dio" (pag.115).

Oggi mi sembra urgente "imparare altri linguaggi" e fare uscire Gesù dalla nebulosa di una dogmatica diventata astratta. Mentre la tradizione parla molte lingue e le teologie esprimono una straordinaria pluralità di accenti, il potere ecclesiastico ha espresso nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* una riduzione di Gesù alle dogmatizzazioni che

si sono affermate da Nicea a Calcedonia. Ma esse “frappongono un ulteriore cortina, sempre più spessa, tra Gesù e le successive generazioni dei credenti. Esse sono il grande, permanente ostacolo all’incontro con il Gesù della storia” (*Ortensio da Spinetoli*). Così ci troviamo non solo davanti al “naufragio della ortoprassi” (*Josè M. Diez Alegria*), ma anche imprigionati nell’assolutismo dogmatico. Secondo certi guardiani del sacro e custodi dell’ortodossia la chiesa da comunità interpretante deve diventare comunità obbediente.

Dentro l’oggi

L’esigenza di riandare alle radici bibliche, di rileggere, reinterpretare e oltrepassare certe formulazioni dogmatiche viene lucidamente espressa dal cardinale Walter Kasper nel suo volume “*Gesù il Cristo*” (Queriniana, Brescia 1981, pag. 51): “Oggi, quando la libertà e maturità dell’uomo sono diventate il centro verso cui tutto deve convergere e il criterio del pensiero, è inevitabile che le rappresentazioni e convinzioni religiose suonino mitologiche. Il sospetto di mitologia si estende anche alla fede in Gesù Cristo della tradizione. Possiamo ancora onestamente riproporre l’annuncio che Dio scende dal cielo, assume una figura umana, nasce da una vergine, compie miracoli, dopo la morte scende nel regno dei morti, al terzo giorno viene risuscitato ed elevato alla destra di Dio, e continua, per mezzo del suo Spirito, ad essere presente nella predicazione e nei sacramenti della chiesa?”

Tutto questo non rientra forse nella sfera di un linguaggio, ma anche di un contenuto, tipico di un’immagine del mondo ormai superata? La nostra onestà intellettuale ed una concezione più pura di Dio non ci costringono a demitizzare l’intero discorso?”.

C’è di più. Per entrare più onestamente nel dialogo con le

religioni del mondo, la rigidità dogmatica non sembra davvero di buon auspicio. Non invoco in alcun modo un irenismo che dissolva la propria identità e la immoli sull'altare di una falsa concezione del dialogo interreligioso. Ma credo che, dentro la prospettiva di una teologia interreligiosa, il dialogo incida profondamente anche su tutti i trattati della teologia dogmatica. “Non ci si può limitare, infatti, ad introdurre nel corso degli studi teologici un altro corso consacrato alla teologia delle religioni. Si tratta di una dimensione coestensiva a tutta la teologia, che porta ad una nuova reinterpretazione delle grandi verità della fede in funzione dei raggi di verità contenuti nelle altre tradizioni religiose” (Claude Jefferè, *Prospettive teologiche per il XXI secolo*, Queriniana, pag. 371).

Lo stesso teologo cattolico scrive: “per i cristiani come per i musulmani, solo il Dio di Gesù, il motore di tutti gli uomini, è l'assolutamente unico. Gesù non è una emanazione di Dio. Senza rinnegare la fede che ha trovato la sua espressione a Nicea e Calcedonia, sarebbe senza dubbio possibile tentare un dialogo fecondo con l'Islam a partire da una *crisologia narrativa* di Gesù servo di Dio... Gesù testimonia una relazione assolutamente unica con Dio, Dio che egli chiama suo Padre, e tuttavia la maggior parte degli esegeti oggi sono d'accordo nel dire che Gesù non ha mai applicato a se stesso il titolo di Figlio di Dio” (*Credere e interpretare*, pag. 188). Del resto la metafora “figlio di Dio” non ha affatto il significato di “essere divino” ma esprime ed indica la persona alla quale Dio ha affidato una particolarissima funzione e missione.

Percorsi cristologici

Le riflessioni che qui propongo vogliono evitarci di cadere nell'errore di chi non tiene conto della tradizione dogmatica che, ad una lettura storica, risulta comprensibile e, spesso,

anche apprezzabile. Essa ha rappresentato un significativo modello di mediazione culturale dell'annuncio cristiano, per quanto parziale e provvisorio. Ho più volte sottolineato che "Nicea e Calcedonia, pur con tutte le loro ambiguità, hanno il grande "merito" di aver tentato di "tenere insieme" Dio e Gesù "nel senso che, per noi cristiani, Gesù è *la* via che conduce a Dio e la strada e la causa di Gesù sono la strada e la causa di Dio. Nell'esistenza storica del profeta di Nazareth noi incontriamo davvero il testimone di Dio, colui che ci manifesta la volontà, le scelte e l'amore con cui Dio ama" (1). Ma è del tutto evidente che, fermarci a tali formulazioni, significa imbalsamarle, mentre siamo chiamati a ridire la fede riscrivendola nei linguaggi del nostro tempo. Da queste constatazioni nascono la libertà e l'impulso verso nuovi sentieri.

In questo "maledetto" tempo ci sono non poche *benedizioni* per la nostra esperienza cristiana.

Il castello dogmatico, tutto perfettamente sagomato, definito e custodito (e perfino ferocemente difeso), lascia trasparire il peso dei suoi anni. La ripetizione di quelle formule di Nicea e Calcedonia, *fuori dal contesto e dalla discussione che le ha prodotte*, fa pensare ad una vera e propria imbalsamatura di Gesù, ad una fotografia della stessa vita intima di Dio (la Trinità ontologica e le sue operazioni). Infatti le "costruzioni teologiche sono 'case' in cui vivere per un tempo, con finestre semiaperte e porte socchiuse; diventano prigionie quando non ci consentono più di andare e venire, di aggiungere una stanza o di toglierne una o, se necessario, di lasciarle e costruirci una casa nuova" (1bis).

La prospettiva continuista

Per molti cristiani, sulla scia dell'insegnamento ufficiale, le formule dogmatiche cristologiche e trinitarie sono la

fedele traduzione ed esplicitazione delle Scritture. Una parte, in verità molto consistente e pubblicizzata, delle trattazioni dogmatiche si esprime in questa direzione, senza lasciar spazio alcuno a quelle domande che emergono dalla consapevolezza della storicità del dogma, dalla “contingenza e parzialità” dei linguaggi e degli immaginari umani. Lo studioso Bernard Sesboué arriva a dire che “Nicea non è altro che una conclusione tratta a partire dal Vangelo” (2). Sia pure con sfumature diverse, questo è *l’orizzonte ideologico* assolutamente pacifico della manualistica più nota e del “*Catechismo della Chiesa Cattolica*” (3).

La persona che percorre il suo itinerario di iniziazione cristiana normalmente introietta questo dato catechistico: analizza la Bibbia e spremila e ne ottieni il succo trinitario e cristologico ufficiale. Fuori da questo “spazio della verità” esiste il nulla o l’eresia. La visione storica dell’intrecciarsi continuo di mille ricerche e la permanente *realtà plurale* delle teologie cristiane vengono completamente rimosse. Questa operazione continuista, un vero e proprio falso storico (4), trova ampia diffusione perché la censura vaticana pratica la sistematica persecuzione o emarginazione dei dissenzienti, ma anche perché la maggioranza degli intellettuali “laici”, quando si addentra in argomentazioni religiose e in ambiti dogmatici, recita le formule del catechismo di prima comunione, con qualche abbellimento linguistico (Eugenio Scalfari in testa...). Così la versione televisiva e giornalistica è sostanzialmente papalina.

Come è squallidamente evidente in questi anni, il martellamento e l’inquinamento ufficiale cattolico sono presenti su tutti i canali televisivi, senza che arrivi alle nostre orecchie qualche consistente analisi critica.

L’illusione continuista ha una funzione inibitoria anche rispetto al futuro dell’esperienza cristiana. Se vengo

abituato a nutrirmi di pillole dogmatiche anziché di proteine bibliche, se vengo defraudato del plurale, di quella comunione delle differenze, di quel ventaglio esplosivo, di quei mille frammenti (5) che caratterizzarono il movimento di Gesù fin dal suo nascere, la struttura della mia fede è esposta al rischio di identificarsi con quel *solo* modello, con pericolose tentazioni di possesso e di esclusività (6). Poste tali premesse, la mia tentazione sarà quella di leggere il mosaico delle Scritture con *occhiali dogmatici*. Ciò mi renderà molto più difficile gioire della perla preziosa delle mille diversità cristiane, della positiva “babelicità” che non necessariamente diventa contrapposizione. Come farò a dirti che molto spesso è stata dichiarata “eretica” la posizione non funzionale al potere e, invece, è stata ufficializzata come verità di fede l’opinione del partito vincente? Che altro è l’ortodossia?

Né questa dottrina ufficiale può accaparrarsi il monopolio della tradizione. La tradizione cristiana, infatti, è anch’essa molto più ricca, molto più variegata, molto più viva, bella e plurale. *Le teologie che hanno costruito la grande e contraddittoria tradizione cristiana sono la smentita più sonora del monolitismo e dell’uniformità* (7).

Ebollizione mai sedata

Se, ritornando più succintamente al nostro tema, osserviamo la questione cristologica nel lungo dipanarsi della matassa storica e teologica e poniamo attenzione al continuo “affanno” storico, esegetico e dogmatico attorno all’evento Gesù di Nazareth, ci accorgiamo che si tratta di una “ebollizione” *mai* sedata, di una ricerca incessante e *mai* paga del già “definito”, del già detto.

Attorno a Gesù, al suo ministero, alla sua funzione, alla sua persona, alla sua storia, al suo messaggio... la

discussione non si è *mai* spenta. Ad onta di tutte le versioni ufficiali e di tutte le definizioni conciliari, le cristologie non sono mai diventate uno stagno, ma sono rimaste *sempre* un mare aperto, mosso e vitalmente attraversato da molte correnti diverse, ora visibili ora sotterranee, e da forti conflitti. Se gli stessi concilii di Nicea, di Efeso e di Calcedonia sono stati spazi di ebollizione mai sedata, l'ideologia del continuismo cristologico ufficiale *nasconde un fatto storico* oggi incontestabile: da Nicea a Calcedonia, e ben oltre, un concilio innesca la miccia che rende necessario un altro concilio perché il fuoco cristologico delle questioni irrisolte e controverse cresce di volta in volta. Ad un singolo concilio non riesce mai di esprimere compiutamente la ricerca pluriforme delle comunità, delle chiese, dei teologi, delle scuole teologiche e molti interrogativi ricompaiono puntualmente dopo ogni tentativo di sistemazione dottrinale.

Quello che Dio ha operato e manifestato nell'uomo Gesù di Nazareth sembra far scoppiare i nostri presuntuosi contenitori dogmatici. Il dibattito sulle teologie cristologiche e, conseguentemente, trinitarie sta esplodendo con grande vivacità e consapevolezza.

Le grandi accademie dell'ufficialità cattolica, protestante e ortodossa continuano a recitare, difendere e reinterpretare le formulazioni dogmatiche di Nicea, Costantinopoli e Calcedonia, ma i più fecondi laboratori storici, esegetici e teologici sembrano aver "cambiato casa". Centinaia di teologi e teologhe lavorano in modo più sotterraneo, coraggioso e documentato in ben altre direzioni (8), valorizzando al massimo livello sia gli strumenti degli studi accademici, sia le domande poste dai credenti e, soprattutto, dalle credenti di oggi. Il giusto rispetto per le tappe del passato si congiunge alla responsabilità dei nuovi linguaggi con cui dire Dio oggi.

Il Kairòs

La “rottura culturale” che, come svolta profonda, ha segnato il nostro tempo “postmoderno” ha anche registrato l’irruzione di molti stimoli positivi: il dialogo ebraico-cristiano, il cammino ecumenico, le teologie della liberazione, le teologie femministe, il dialogo con le religioni, un nuovo fiorire di ricerche esegetiche, storiche e dogmatiche.

Lo stesso Concilio Vaticano II ha rappresentato, pur con il compromesso delle formule che lo ha caratterizzato, un momento in cui si sono aperti spazi nuovi. La ricerca cristologica vive da almeno cento anni una stagione straordinariamente viva e feconda (9).

Dunque, pur in mezzo a guerre e drammi, anche se stretti da tutte le parti da una politica vaticana oppressiva, Dio non ha cessato di offrirci nuove opportunità. Voglio dire che tutto questo travaglio e questo fermento ai quali ho fatto cenno possono rappresentare un *Kairòs*. “*Kairòs* è un punto della storia in cui, a motivo della particolare costellazione di eventi e di personalità, sono latenti possibilità e progressi genuinamente nuovi. *Esso non è soltanto una situazione, ma è anche una opportunità*. Se lo perdiamo, perdiamo qualcosa di molto importante” (10). Se noi, al crocevia di queste rilevanti opportunità, non assumiamo la responsabilità che il *Kairòs* ci affida e ci rifugiamo nella ripetizione del passato, rischiamo di “porre la luce del Vangelo sotto il moggio e di rendere più difficile la fede nella buona novella” (11). Cogliere questo *Kairòs* significa per il cristianesimo, secondo questo orientamento di prassi e di pensiero, valorizzare “l’opportunità di crescere e di evolversi in maniera genuina e di comprendere il Vangelo in modo nuovo, in una maniera che permette alla potenza del Vangelo di continuare a brillare in forme fresche e più comprensibili” (12).

Una rottura?

Noi, in questo passaggio, non stiamo “rompendo” con la fede dei nostri padri. Talune discontinuità teologiche non negano *una sostanziale continuità nella fede*.

Non stiamo nemmeno “inventando” un’operazione inedita. Nel corso della lunga esistenza del movimento di Gesù i linguaggi cristiani hanno più volte dovuto fare i conti con il mutevole contesto storico. Semmai è il fatto che noi oggi ci siamo fermati alle formule di Nicea e Calcedonia e le abbiamo imbalsamate a costituire problema. I nostri “padri” hanno cercato di dire per il loro tempo – in bene e in male – il cuore della loro fede. Noi, in un contesto completamente e radicalmente mutato, ci permettiamo di ripetere pigramente quelle formule, storicamente situate e linguisticamente contingenti, figlie di una cultura e di un immaginario che abbiamo in larga misura alle spalle. Questo aggrapparci a tali formulazioni, come se esse fossero la fotografia della verità e delle reliquie intangibili, offende lo spirito di ricerca di quelle generazioni di credenti.

La genesi storica di quegli antichi linguaggi, sia pure con le ombre che i secoli non ci permettono di dissipare, ha ragioni ben comprensibili. Quando le comunità primitive entrarono nell’area della cultura greco-romana e persero progressivamente contatto con le loro radici ebraiche (13), le immagini mitiche e le categorie funzionali di “figlio di Dio” e di “incarnazione” furono ontologicizzate e trasformate in categorie assolute ed esclusive. Il linguaggio mitico, poetico, narrativo “si trasformò in prosa solida e passò da un *metaforico figlio di Dio* a indicare un *metafisico Dio Figlio*, della stessa sostanza del Padre” (J. Hick).

Oggi siamo diventati più coscienti che questi dogmi cristologici e trinitari hanno alle loro spalle una storia e *si sono storicamente “costruiti”*, in bene e in male, anche in risposta a situazioni culturali, comunitarie, pastorali e

politiche del tempo in cui furono redatte. Quindi lo schema trinitario che si è insediato nella dogmatica e nella liturgia va compreso ed eventualmente superato o reinterpretato a partire da questa consapevolezza.

Un percorso da capire

Si tratta di un percorso storico e culturale che oggi molti studiosi e studiose hanno ricostruito con sufficiente chiarezza. Mi permetto di citarne uno tra mille: “Gli studiosi del Nuovo Testamento oggi sono tutti ampiamente d’accordo, compresi anche i più conservatori fra essi, che il Gesù storico stesso non insegnava che Egli era Dio Figlio, la seconda persona della Trinità divina, vivente una vita umana. Egli era profondamente cosciente che Dio era il Padre celeste, la sua vita (certamente durante i due o tre anni del suo ministero) era dedicata alla proclamazione dell’imminente arrivo del regno di Dio e alla manifestazione del suo potere negli atti di guarigione, era dedicata pure all’insegnamento di come vivere per poter diventare parte del regno che stava per essere stabilito. Egli probabilmente si considerava l’ultimo profeta, che aveva la missione d’essere l’araldo della fine di un’epoca. Forse si fregiò di uno dei due titoli principali che la tradizione ebraica offriva a colui che avrebbe ricoperto questo ruolo – quello del figlio dell’uomo che doveva giungere in gloria sulle nubi celesti, e quello del messia che doveva governare il mondo dal suo nuovo centro, Gerusalemme. Nessuno dei due ruoli, si noti bene, voleva indicare la divinità; entrambe le figure erano quelle di glorificati servitori umani di Dio. Ma è ugualmente possibile che Gesù abbia rifiutato tutte le identificazioni, e forse furono i suoi seguaci a conferirgli questi e altri titoli. Oppure egli avrebbe potuto usare il termine “figlio dell’uomo” semplicemente come un ebraismo, un termine che poteva essere rivendicato da chiunque.

Il titolo “*figlio di Dio*”, che è diventato standard nella teologia della chiesa, probabilmente ebbe inizio nell’Antico Testamento e un uso più ampio si ritrovava nell’antico Vicino Oriente in cui significava servitore speciale di Dio. In questo senso i re, gli imperatori, i faraoni, i grandi filosofi, coloro che compivano cose strabilianti, e gli altri uomini santi erano comunemente chiamati figli di Dio. Ma quando il vangelo travalicò il suo ambiente giudaico verso il mondo non-cristiano dell’impero romano, questa poesia si trasformò in prosa e la metafora vivente venne congelata in un dogma rigido e letterale. Era per trovare un posto a questa figliolanza metafisica che la chiesa, dopo ben tre secoli di dibattiti contrastanti, si decise a teorizzare che Gesù aveva due nature, una divina e l’altra umana: attraverso quella divina era una sola sostanza con Dio Padre e in quella umana era una cosa sola con l’umanità – una costruzione filosofica così lontana dal mondo del pensiero e dell’insegnamento di Gesù stesso come in modo parallelo la dottrina buddhista mayahana del Trikaya, da quella dello storico Gautama.

Ma vi sono *sempre* state altre linee di pensiero cristologico, anche se le variazioni erano ufficialmente oppresse durante il lungo e relativamente monolitico periodo della cristianità medievale” (13bis).

Una cristologia epifanica e funzionale

Era naturale che le comunità primitive, nel contesto della nuova cultura, cercassero di esprimere la loro esperienza di Gesù con questi concetti filosofici e nel linguaggio degli assoluti (14). “*Quei padri conciliari parlavano da cristiani, ma pensavano da greci*”, ma “noi non siamo obbligati ad accettare i presupposti filosofici e antropologici di quei concili greci come condizione di una fede viva...In essi l’uomo Gesù, ebreo di Nazareth, scomparve... . Inoltre, ciò

che quei concili intendevano dire fu essenzialmente indurito e spesso distorto nella catechesi, nella predicazione e nella teologia” (15). Ecco perché diventa antistorico mantenere ossessivamente *l'intangibilità* di quelle formulazioni: “Il modello di Calcedonia non parla più in termini umani ed è di solito incomprensibile” (16). Basti pensare alla distanza che esiste tra l'attuale concetto di persona rispetto all'ipostasi del passato. Oggi, nella mutata costellazione dell'esperienza umana soggettiva e oggettiva, la dottrina cristiana delle due nature dà luogo ad una vera “fallacia ipostatica” con “il rischio di ridurre Gesù a un semplice manichino guidato da un burattinaio invisibile. In tale modo la cristologia dei vangeli viene inserita in un modello a lei estraneo e di fatto la figura umana di Gesù è completamente falsata” (17).

Oggi, riprendendo un contatto mai completamente interrotto con molte cristologie di tutti i secoli passati, fiorisce una ricerca cristologica che non parte più dalla questione del rapporto tra le due nature in Gesù, ma da ciò che è centrale nella testimonianza dei vangeli: Gesù è vissuto in una comunicazione profonda con Dio e , per noi cristiani, in forza della chiamata che Dio gli ha rivolto, in forza della missione particolarissima che Dio gli ha affidato, egli è il testimone, l'epifania, la icona, la sapienza di Dio, la parabola di Dio, il “figlio prediletto” (18). Egli è cresciuto in totale obbedienza e dedizione al regno di Dio. “Gesù non ha mai fatto della sua persona la realtà ultima e centrale... *Gesù addita oltre se stesso*, a un mistero carico di senso... che egli chiama “Padre più grande di me” (19). Gesù, dunque, non è un semidio o un essere metastorico, una persona con due nature. Egli è esclusivamente uomo “e non ha alcuna maggiorazione che lo faccia diverso da noi. Gesù, perciò non ha rivelato Dio perché nella sua natura umana fosse divino, ma perché era stato reso così umano da diventare traduzione del progetto che Dio ha

dell'uomo, era diventato così trasparente alla presenza di Dio da consentirne la piena manifestazione nella carne" (20). Certo, tutto questo *ad intra* per noi cristiani, senza vantare nessun monopolio dell'epifania, delle testimonianze di Dio in altre vie di salvezza.

Ecco perché "è impossibile vincolare l'esperienza cristiana alla concezione teologica della divinità di Gesù " (21) e perché "*identificare Gesù Cristo con Dio va oltre la testimonianza delle Scritture cristiane*" (22).

Sarebbe fuorviante pensare che questo orizzonte teologico "diminuisca" il ruolo e la rilevanza di Gesù nella nostra vita cristiana (23).

E' proprio Gesù che ha messo i suoi discepoli sulla strada della *diocentralità*. Il suo richiamarsi a Dio è profondo e costante.

Il Dio più grande

Questa prospettiva, saldamente ancorata all'evangelo, che riconduce tutta l'opera e l'esistenza dell'artigiano e profeta di Nazareth nel servizio della signoria-regno di Dio, non diminuisce di un millimetro l'importanza essenziale di Gesù per un cristiano/a, ma fa propria la consapevolezza, felice e liberante, che il fenomeno cristiano non esaurisce il campo e l'azione salvifica di Dio.

Dio e la Sua salvezza sono più grandi anche del cristianesimo, sono più grandi di Gesù.

Ma, per preservare i nuovi linguaggi dalle diffuse patologie catechistiche, è importante sapere che nessuna cristologia è universalmente "parlante" e che *di nessuna formulazione occorre fare un idolo. Le nostre elaborazioni restano sempre approssimazioni.* Anche in teologia possiamo "innalzare idoli nel nostro cuore", come dice il profeta Ezechiele. Ma c'è di più: l'elemento decisivo è sempre, come ha fatto e insegnato Gesù, accogliere in noi l'amore con cui Dio ama

il mondo e compiere la Sua volontà. Su questo terreno le diverse teologie, anziché minacciare l'unità della fede, la costruiscono facendone brillare i molteplici colori. Ma il problema non può essere rimosso: "Poche cose hanno contribuito all'irrelevanza del cristianesimo come la scuola di catechismo... *La potenza originaria dei grandi simboli cristiani è andata perduta...* Ora sono delle pietre di inciampo... L'impossibilità della persona moderna di comprendere il linguaggio della tradizione riguarda quasi tutti i simboli cristiani... *Essi hanno perso il potere di trafiggere l'anima...*" (24).

Non possiamo sottrarci a questo impegno di ridire, con parole sia vecchie che nuove, l'evento della salvezza, l'amore di Dio per questo mondo. Non si tratta di maledire le istituzioni ecclesiastiche, ma di accettare il rischio che la fede nel Dio di Gesù ridiventi la più radicale messa in crisi anche della religione e della dogmatica ufficiale (25). Senza mai dimenticare che, per noi, ciò che è decisivo non è la nostra cristologia, ma la sequela di Gesù nella vita di ogni giorno. La teologia vive a servizio dell'amore, oppure è parola vana, vuota dottrina.

Dalle cristologie alla sequela di Gesù

La "partita" non è di poco conto. Infatti le formulazioni dogmatiche, venerate come sacre ed immutabili, sono diventate simili a tanti *sarcofagi*. Il Gesù "vivo" è così imbalsamato, mummificato, divinizzato da diventare un tale "oggetto di culto, spesso una specie d'icona dalla quale sono stati allontanati o appianati i tratti del profeta.

L'aspetto critico e provocatorio, la forza di sconvolgere e di mobilitare del grido profetico di liberazione sembrano svanire nella nuvola di incenso della nostra adorazione. Anche questo è un modo per 'ibernare' un profeta, farlo tacere" (Edward Schillebeeckx, *Narrare il Vangelo*, Queriniana, pag. 64).

“La freschezza dell’immagine autentica di Gesù sembra oggi sepolta sotto uno spesso strato di detriti.... Il processo di divinizzazione, secondo Scheler, ha un duplice effetto, soprattutto per la grande massa dei credenti: da una parte il fondatore, grazie ai rapporti del tutto eccezionali che gli sono attribuiti con la divinità, diviene un’autorità assoluta, il che consente nel gruppo dei suoi devoti il formarsi di un’alta autocoscienza e dello stretto vincolo interno a essa collegato. D’altra parte la divinizzazione costituisce un processo di liberazione. *La comunità si sente liberata dall’impegno, non sempre facile, di seguire le orme del fondatore, proprio perché questi è divenuto Dio*: un uomo infatti non può seriamente misurarsi con un essere che è, per definizione, un Dio, o almeno di origine divina. Con la divinizzazione si opera una estraniamento, un allontanamento dal fondatore: *proiettato nell’aldilà, egli può essere venerato, ma non veramente imitato...* Non appena l’originaria posizione del seguace si è trasformata in adorazione, l’opera del fondatore diviene un capitale sacro, preconstituito, amministrato dalla casta sacerdotale” (Adolf Holl, *Gesù in cattiva compagnia*, Einaudi, Torino 1991, pag. 39).

La mania della dogmatizzazione ha prodotto frutti nefasti. Vogliamo aprire il sarcofago, come milioni di donne e di uomini hanno fatto in questi secoli? Certo, la conoscenza storica è necessaria, ma “una conoscenza puramente storica di Gesù diventa vuota e superflua, proprio se lo considera come un fenomeno ormai concluso. Si deve invece proporre una conoscenza che porti avanti il processo iniziato da Gesù, che cammini con lui” (*Idem*, pag. 162). Gesù è per me un *evento aperto*, il testimone di Dio sempre da scoprire e da seguire con la sicurezza che la sua vita, la sua testimonianza e il suo messaggio costituiscono per noi cristiani/e *la via di Dio nelle strade del mondo*.

Tre approfondimenti

THOMAS CAHILL, Desiderio delle colline eterne, Fazi Editore, Roma 2003, pagg. 324, € 16,50

Saggista di fama internazionale oltrechè studioso di teologia e di filosofia medievale, il nostro Autore – notissimo anche in Italia a chi ha interessi biblici e teologici – è dotato di una penna “magica”. La lettura di queste pagine è piacevole e coinvolgente. Egli ovviamente compie le sue scelte sempre discutibili, sul piano esegetico, storico ed ermeneutico, ma l’opera è sempre documentata.

Le pagine che più mi hanno interessato per la chiarezza e la “spregiudicatezza” sono quelle che trattano del Vangelo di Giovanni. “Non sappiamo niente dell’autore di questo Vangelo, a parte il poco che si può desumere dal suo testo. La struttura del suo linguaggio, che a volte lo fa apparire un corpo alieno nel corpus del Nuovo Testamento, a volte ha spinto gli studiosi a tesi fantasiose sulla sua composizione. Per esempio, c’è chi ha sostenuto che la complessità filosofica di questo Vangelo ne indichi l’appartenenza alla seconda metà del II secolo. Altri hanno notato che il suo uso accurato di dettagliate informazioni ebraico-palestinesi depone a favore di una collocazione negli anni Quaranta del I secolo. L’ipotesi del II secolo, fondata sul presupposto di una raffinata influenza greca sulla struttura concettuale del Quarto Vangelo, perse terreno quando i rotoli del Mar Morto rivelarono che concetti che una volta si ritenevano derivati da ambienti filosofici greci – come “il Verbo” e le divisioni cosmiche tra luce e tenebre – erano diffusi tra gli esseni del deserto della Giudea anche prima del tempo di Gesù. Un crescente consenso accademico colloca la redazione del Vangelo come adesso lo conosciamo nell’ultimo decennio del I secolo (o, al più tardi, nel primo decennio del II secolo). Gli elementi palestinesi di questo Vangelo, tuttavia, indicano che era

in principio un'opera basata sulla testimonianza di un testimone oculare di Gesù, ma rivista ed estesa nel corso del I secolo da mani successive. Ciò che abbiamo ereditato oggi è un *pastiche* di testimonianze originali e di successive riflessioni teologiche. Le giunzioni del *pastiche* sono quasi invisibili perché questo vangelo ha ricevuto la sua forma attuale da un redattore abile e raffinato” (pagg. 218-219). Nel Vangelo di Giovanni Gesù attira continuamente l'attenzione su di sé: a radicale differenza di Marco, Matteo e Luca e traccia evidente di una elaborazione molto lontana dal Gesù storico. I vangeli sinottici non hanno mai fatto di Gesù un “onnisciente” (pag. 225). “Questi segni della divinità, inseriti senza dubbio da Giovanni l'Anziano” (pag. 225) non riescono a cancellare del tutto le continue prose dell'umanità di Gesù che quasi certamente costituiscono la prima stesura dello stesso Vangelo.

“Nessuno dei credenti che noi abbiamo incontrato finora - negli scritti del Nuovo Testamento - né Marco né Matteo, né Paolo né Luca, nessuno degli apostoli e nessuno dei discepoli che si riunirono attorno a Gesù e poi costituirono la prima Chiesa - riteneva che Gesù fosse Dio. *Affermare questo gli sarebbe parsa una bestemmia.* Dopotutto, la loro fede in Cristo era una forma di giudaismo; e il giudaismo era l'unico monoteismo al mondo. Dio aveva fatto risorgere l'uomo Gesù e l'aveva reso Signore. Anche se il suo è adesso il Nome con cui siamo salvati, egli non risorse da sé: una simile idea sarebbe stata impensabile” (pag. 217).

Il nostro Autore procede con affermazioni ormai pacificamente acquisite, ma sempre stimolanti e preziose per la loro chiarezza: “In Giovanni le deliziose parabole dei Sinottici non si trovano da nessuna parte, rimpiazzate da nobili ma noiosi discorsi che a volte occupano diverse pagine. L'autore, deciso a non farci dimenticare chi è Gesù, può immergerci in una soffocante solennità che ci spinge a desiderare l'energico e concreto Gesù dei Sinottici. Il Gesù

di Giovanni è sempre controllato. In Marco e Matteo Gesù muore in croce tra dolori indicibili, incapace di esprimersi, con “un forte grido”, quasi un urlo straziante. In Luca, avendo perdonato tutti e promesso il paradiso al Buon Ladrone, pronuncia le sue ultime, eleganti parole al Padre, citando il Salmo 31: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Luca è già sul sentiero verso la teologia giovannea del Dio–Messia. Ma in Giovanni, in punto di morte, Gesù conserva il pieno controllo di sé. “Tutto è compiuto!”, dice il Gesù giovanneo. “E chinato il capo”, scrive Giovanni, “rese il suo spirito” – che d’ora in poi appartiene al mondo. Il Gesù di Giovanni è il Cristo circondato di *gravitas* degli antichi credi, dell’arte religiosa più dozzinale, delle sacre rappresentazioni tedesche della Passione, dei film hollywoodiani. E’ l’icona immobile amata da ecclesiastici e teologi. E’ come se la riverenza simbolica di Giovanni abbia prodotto un’icona troppo solenne per essere toccata da mani immonde e non consacrate di un uomo qualsiasi – anche se è nel Vangelo di Giovanni che Tommaso il miscredente è invitato da Cristo, crocifisso, trafitto e adesso risorto, a verificare di persona: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato”. Il peso dell’umano e del corporeo, della fatica e dell’imperfezione viene alla fine alleviato in Giovanni dall’imponderabile illuminazione del divino. In questo consiste lo stesso *processo di iconizzazione* che nei secoli successivi solleverà Maria di Nazaret dalle colline della Galilea e la insedierà tra le costellazioni celesti come *theotokos*, madre di Dio, nuova incarnazione della Grande Madre dell’Eurasia, in sostituzione della detronizzata Diana degli Efesini.

Come tutte le innovazioni religiose, la teologia di Giovanni fu il prodotto di una cultura e, se la si vuol capire, deve essere considerata la componente di un processo culturale in via di sviluppo. Questa cultura aveva in sé la boria e

l'esagerazione retorica ellenistiche o addirittura asiatiche che cominciarono a diffondersi con l'apprezzamento di Alessandro per le cerimonie orientali. I cinici senatori romani, che dichiaravano sempre che questo o quell'altro Cesare erano dèi, non ne prendevano mai i decreti alla lettera, ma ne approvavano le maestose statue di marmo e le insopportabili nuvole d'incenso, i vasi lucenti e gli eleganti fedeli togati, che si chinavano tutti all'unisono: questi erano metodi standard per creare stabilità politica, basati in parte sull'ingenuità popolare. Nei secoli successivi alla presentazione di Giovanni della sua alta cristologia, l'iperbole poetica e liturgica si cristallizzerà a volte in rigidi dogmi, finché tutto quello che la chiesa possiede – dai sacerdoti consacrati al pane consacrato, dai libri ai contenitori sacri al cero pasquale, lodati in canti stravaganti ed estatici la notte di Pasqua – sembrerà risplendere della luce della sua stessa *divinizzazione*.

Molti di coloro che sono a proprio agio nella tradizione sinottica, e persino con Paolo, avvertono che qui sulla soglia del Vangelo di Giovanni, devono separarsi dal Nuovo Testamento. Siano credenti o semicredenti, ebrei, umanitaristi o agnostici: potrebbero anche plaudire tutti alle intuizioni e ai progressi di Paolo e degli evangelisti sinottici, ma quando arrivano nella dimensione del bagliore celestiale di Giovanni restano confusi e spaesati. A metterli a disagio non è soltanto la figura esagerata del Dio-Uomo. Perché è in Giovanni che possiamo individuare non solo la fonte certa delle *dottrine esaltate* del successivo cristianesimo (le quali nemmeno godono dell'approvazione incondizionata di ogni cristiano) ma anche una sensazione di suscettibilità e intransigenza che emergerà più volte, e con risultati sempre più devastanti, in tutto il corso della storia occidentale.

In Giovanni "i giudei" sono nemici, spesso (anche se non

sempre) indicati con disprezzo, la gente perduta che non ha “altro re all’infuori di Cesare”. Questo atteggiamento non può essere emerso al tempo di Gesù, quando lui e *i suoi seguaci erano ebrei*. Né può essere fatto risalire alle polemiche di metà secolo del primo *movimento di Gesù*, quando tutti i suoi leader – uomini come Giacomo, Pietro e Paolo (che si autodefiniva “ebreo da ebrei”) – erano profondamente consapevoli delle loro radici ebraiche e *si consideravano solo predicatori di un giudaismo realizzato*. L’antigiudaismo di Giovanni si può piuttosto far risalire agli ultimi decenni del I secolo, quando il braccio di ferro tra rabbini e messianisti si era surriscaldato fino al punto di ebollizione e i messianisti venivano espulsi con la forza dalle sinagoghe eurasiatiche e ufficialmente maledetti nelle liturgie ebraiche. Il senso di perdita che derivò da questo esecrabile ostracismo non andrebbe minimizzato, anche se non possiamo non esserne consapevoli, perché pulsa ancora nei sentimenti feriti del Quarto Vangelo, introdotti nel racconto della vita di Gesù da una comunità mista di ebrei e gentili degli anni Novanta, probabilmente sfuggiti all’esodo dalla Palestina a Efeso ma che ancora avvertivano le ferite della loro dipartita finale” (pagg. 228 - 229).

Ripercorrendo i primi cento anni di cristianesimo – dalla nascita di Gesù nel regno di Cesare Augusto alla redazione finale del Vangelo di Giovanni (e dell’ultima delle lettere del Nuovo Testamento) intorno all’anno 100 – ci imbattiamo in quello che sembra uno sviluppo in straordinaria, rapida successione. Gesù il profeta ebraico che accettò il giudizio di altri di essere il loro Messia (e può anche darsi che avesse promosso questa identificazione), *fu giustiziato dai romani* in un modo così orribile che i suoi seguaci non poterono mai dimenticarlo. La loro successiva affermazione che è “risorto” non cadde su orecchie sorde, ma convinse molti; e *la loro piccola setta palestinese* si trasformò in un

movimento che, come semi sparsi al vento, si diffuse in tutto il mondo romano, mettendo radici soprattutto nei centri urbani che avevano una rilevante presenza ebraica. La religione di questi aderenti che finirono per essere chiamati “cristiani” apparve all’inizio come *una forma un po’ anomala di giudaismo*, ma gradualmente si allontanò dai cardini dell’ortodossia giudaica, non tanto per le sue preoccupazioni etiche, che rimasero incentrate sui valori tipicamente ebraici della giustizia, della misericordia, della carità e della fratellanza, quanto per la sua teologia innovativa, che fece di Gesù non solo il Messia ma anche il Signore dell’Universo che siede alla destra del Padre. Più i cristiani si spinsero a deificare Gesù, più tesero a ripudiare gli ebrei dai quali avevano avuto origine. Più i cristiani meditavano sugli eventi della vita di Gesù e sulle loro successive esperienze della sua “risurrezione”, più egli sembrò innalzarsi nei cieli, finché iniziarono ad acclamarlo non solo come “Salvatore del Mondo” ma come “Figlio Unigenito di Dio” le cui sofferenze ci avevano redento dal peccato e la cui risurrezione sosteneva la speranza della nostra” (pag. 236).

Siamo ormai mille miglia lontani dal Gesù storico e sta per nascere una nuova religione: “La chiesa del Discepolo Amato si era trasformata in una specie di isola che i cambiamenti geologici hanno distaccato dal continente. Per molti anni ebbe uno sviluppo separato: dagli ebrei, dagli “eretici”, persino dagli altri cristiani “ortodossi” (pag. 231).

Fu con il secondo secolo che la comunità giovannea cominciò a trovare spazio e la sua *crisologia alta* cominciò a “sedurre” e la sua “peculiare letteratura” cominciò a trovare posto nella “biblioteca” delle origini cristiane.

E così si getta il ponte verso un *cristianesimo dogmatico*: “Se Dio può così farsi carne, Gesù deve essere l’*auto*-rivelazione di Dio e, dunque, *di* Dio in una forma molto

più integrale ed essenziale di qualsiasi profeta precedente (e *semplicemente* umano). E' quest'ultimo pensiero che costituisce il ponte tra le prime teologie e le grandi affermazioni cristologiche del II secolo; più di ogni altro documento del Nuovo Testamento è il Vangelo di Giovanni a darci un'immagine di questo *ponte* mentre viene edificato, quasi un'istantanea di questa nuova teologia durante il processo di costruzione. Alla fine del II secolo Ignazio di Antiochia, uno dei primi grandi vescovi, parlerà senza ambiguità del nostro Dio, Gesù Cristo" (pag. 220).

Chi è avvertito di questi "passaggi" storici può leggere con gioia questo Vangelo che "riesce ancora a incendiare di rabbia i lettori ebrei e a sconcertare i cristiani" (pag. 230).

Senza queste avvertenze si può correre il rischio di confondere Gesù con Dio. Certo, oggi, moltissimi studi esegetici ed ermeneutici hanno fatto luce su questi "spostamenti", ma non è chiaro per tutti che "figlio di Dio" "è un'espressione ricorrente nella prima letteratura biblica in riferimento a chiunque potesse essere considerato portavoce di Dio" (pag. 215), "uno che pronunciava il messaggio di Dio" (pag. 216).

Così ridiventa pacifico che, in riferimento alle nostre origini, si può sottoscrivere che "anche il cristianesimo è una forma di giudaismo" (rabbino Shaye Cohen).

Intanto sarà benedicarsi che bisogna parlare storicamente di "cristianesimi" (il plurale è d'obbligo) e che, anche con l'ultima redazione del Vangelo di Giovanni, non siamo ancora arrivati alle formulazioni dogmatiche di Nicea e Calcedonia.

Spero che le citazioni qui riportate rappresentino un invito alla lettura del volume e anche una sollecitazione a leggere il Vangelo di Giovanni con rinnovato impegno e con maggiore consapevolezza dei problemi che il testo solleva.

AA.VV., *Dieci parole chiave su Gesù di Nazareth, Cittadella, Assisi 2002, pagg. 448, € 31,50.*

Il volume, a cura del teologo spagnolo Juan José Tamayo-Acosta, riporta alcuni studi di teologia della liberazione e di teologia femminista sempre con una marcata attenzione all'orizzonte etico.

Dopo una veloce rilettura delle tappe della ricerca sul Gesù della storia, gli Autori convergono sul fatto che le "formule" rischiano di imprigionare Gesù in una *scatoletta dogmatica*. "Credo che oggi siamo in grado di sapere quanto basta per affermare che Gesù fu agli occhi dei suoi contemporanei, come dice lo studioso M. Quesnell, una personalità fuori dal comune, la cui vita fu guidata da una vocazione eccezionale" (pag. 101). "*La maggior parte dei titoli attribuiti a Gesù nei vangeli non provengono dal Gesù della storia, ma sono sviluppi cristologici della comunità primitiva*" (pag. 102) che non sono scaturiti dal nulla, ma dal tentativo delle origini cristiane di illustrare, con questi linguaggi e con queste metafore, la funzione di Gesù e la sua singolare intimità con Dio. Quando Gesù "ha fatto riferimento a Dio, lo ha fatto come ragione, fondamento e riferimento ultimo della sua prassi" (pag. 199). In ogni caso si tratta di "una intimità con Dio che non è identità" (pag. 202) con Dio.

In seguito, per indicare questa intimità, la tradizione cristiana, assumendo categorie filosofiche greche, parlò di unione ipostatica: "Espressione che acquisisce senso soltanto nei suoi particolari contesti storici, abbastanza estranei alla nostra mentalità contemporanea. Ai nostri giorni, va detto, tale espressione ha perso come minimo tutto il suo carattere di "vangelo" e solleva il problema che oggi rappresenta *una delle maggiori zavorre del cristianesimo* e dal quale però le nostre chiese non sembrano disposte a prendere le distanze... la ellenizzazione della fede" (pag. 202).

Non meno significative sono le osservazioni del teologo Jon

Sobrino: “*Il rapporto di Gesù con Dio è stato come quello di una creatura, e si è espresso in maniera specifica e globalizzante: relazione di fiducia, e per questo motivo Dio è “Abba” per Gesù, e relazione di disponibilità, e perciò per lui l’Abba continua ad essere Dio*” (pag. 280), quel Dio che il nazareno prega, come ricorda con vivi accenti di umanità la lettera agli Ebrei (5,7). Egli si pone davanti a Dio con umiltà e nell’oscurità: “pur essendo il figlio imparò l’obbedienza” (Ebrei 5,8).

La teologa Anna Maria Tepedino con grande lucidità riassume alcuni passaggi cristologici che hanno segnato vere e proprie svolte. “Il momento decisivo per la patriarcalizzazione della cristologia è il IV secolo. Nel 312 d.C. la conversione dell’imperatore Costantino al cristianesimo segna il passaggio dalla “religio illicita”, perseguitata e minoritaria... alla religione ufficiale dell’Impero romano. La sua ideologia viene legittimata. L’unità imperiale aveva bisogno dell’unità di fede e teologia. Un cristianesimo insediato nel cuore del potere politico sul mondo, si integrava a perfezione con l’aspettativa messianica davidica” (pag. 358). “La dottrina cristologica di Cristo come *Logos* o fondamento del creato si identifica con le basi del sistema sociale vigente. Cristo come *Logos* di Dio è rivelazione della mente divina, e offre il governo e il quadro del cosmo sociale costituito. Tutto si integra in un’unica e ampia gerarchia dell’essere”, scriveva già Eusebio di Cesarea nel *De vita Costantini*.

Si instaura una nefasta coerenza tra impero e teologia: “E’ infatti nello stesso modo in cui il *Logos* di Dio governa il cosmo che l’imperatore romano cristiano, insieme alla chiesa cristiana, governa il mondo politico. I signori governano gli schiavi e gli uomini governano le donne... Le donne, gli schiavi e i barbari erano *alogoi*, le persone che non hanno parole proprie, senza mente devono essere guidate dai rappresentanti del *Logos* divino. Gesù Cristo

diventa così il ritratto dell'imperatore. Il Pantocrator (colui che tutto governa) regna su un nuovo ordine sociale, nel quale le donne non hanno alcuna importanza...Cristo diventa il fondatore e il governatore cosmico della gerarchia sociale esistente" (pag. 359).

Lentamente si cercò di "cancellare" quelle cristologie (anche se l'operazione non riuscì mai completamente) che ponevano l'accento sul significato di Gesù più che sulla struttura del suo essere.

Sempre di più gli studi biblici evidenziano un dato plurale, cioè la libertà che le comunità primitive si presero di esprimere *diverse cristologie*.

Le pagine di Jacques Dupuis approfondiscono altri aspetti. "L'intenzione di Gesù consisteva nel rivitalizzare il vero spirito della religione che egli condivideva con il suo popolo... *Egli non intendeva il superamento del giudaismo e la sua sostituzione attraverso l'instaurazione di una nuova religione*" (pag. 384). "Poiché incentrato sul Regno di Dio, Gesù lo è anche su Dio stesso...: il 'regnocentrismo' e il 'teocentrismo' coincidono. Il Dio che Gesù chiama 'Padre' è il centro del suo messaggio, della sua vita e della sua persona: Gesù non ha parlato primariamente di sé stesso, ma per annunciare Dio e la venuta del Suo regno e per mettersi al Suo servizio. *Dio è al centro, non il messaggero!*" (pag. 387). Ecco perché "mentre l'uomo Cristo Gesù viene chiamato mediatore, colui che è il nostro salvatore rimane il Dio che sta aldilà del Cristo risorto, come fonte primaria ed ultima della salvezza dell'umanità. Gesù Cristo non sostituisce il Padre... e la sua funzione lo mantiene in un *rapporto di totale dipendenza e relazione nei confronti del Padre suo*. Non a Cristo risorto, ma a Dio va attribuita una 'volontà salvifica' universale nei riguardi dell'umanità intera" (pag. 148).

Ho dato ampio spazio alla segnalazione di questo volume di cristologia per evidenziare come alcune acquisizioni di

teologi e teologhe ufficiali (anche se sospettati e invisibili al vaticano) ormai impongono di non fermarci alle formulazioni di Nicea e Calcedonia, ossessivamente ribadite dal magistero. Fare di queste formulazioni il criterio di appartenenza alla chiesa significa “non aver capito che il nome di Gesù non è da usare per definire i limiti della sua compagnia, per imporre dei confini alla sua comunità e per restringere le frontiere della sua attività” (C. S. Song). Era già successo ai discepoli, come ci ricorda il Vangelo di Marco (9, 38 – 39).

Dunque un volume che, per nulla rivoluzionario (le pagine di Dupuis sul dialogo con le altre religioni non sono prive di persistenti chiusure), rappresenta però uno stimolo alla ricerca e documenta in parte il cammino degli ultimi duecento anni di riflessione cristologica.

Le ricerche cristologiche degli ultimi due secoli hanno anche il pregio di *far uscire Gesù dalla nicchia dogmatica* in cui noi l'avevamo rinchiuso e imprigionato. Gesù torna ad essere “il nazareno”, palpitante di vita e di fede, non un essere astrale, perfetto, etereo.

“La prassi di Gesù è progressiva, o meglio, è processuale nel senso che Gesù è *‘un essere in processo’*, una persona radicata nella storia, soggetta a sviluppo e cambiamento nel campo della conoscenza e della coscienza. *Si trasforma la sua idea di Dio e il suo modo di rapportarsi a Lui*: dalla distanza alla vicinanza, dalla maestà alla relazione filiale e intima... Si trasforma egualmente la sua relazione con il popolo e con i discepoli. Cambia la sua percezione della realtà. Cambia la posizione sociale: dalla tranquillità casalinga alla tensione sociale, dal posto fisso all'instabilità. *Gesù vive momenti di incertezza, è esposto ai dubbi di fede, si sente indeciso, sperimenta l'oscurità della storia*” (Juan José Tamayo-Acosta, *Per questo lo hanno ucciso*, Cittadella, Assisi 2000, pag. 108). Questo è il Gesù vivo, la via che conduce a Dio, testimone di un amore storico che non cessa di coinvolgerci.

Cara Adriana, ma chi è cristiano?

Adriana Zarri, teologa di punta, nota per le sue tesi spesso in contrasto con quelle vaticane, scrivendo su "il manifesto" ha dato ragione al vescovo di Pinerolo e sostenuto che Franco Barbero "non è più cristiano". In questa lettera David Gabrielli pone alla teologa alcuni interrogativi.

Cara Adriana, su "il manifesto" del 3 marzo tu scrivi: "Don Barbero non crede alla Trinità, né all'Incarnazione, né nella divinità di Cristo; e allora che cristiano è? Potrebbe egualmente essere una persona onesta e rispettabile come rispettabili sono tanti che non credono; ma non fanno i preti, non predicano il Vangelo... Don Barbero forse (spero) praticherà lui pure il Vangelo ma ha il torto di predicarlo senza crederlo, senza aderire alla verità che il Vangelo proclama. E allora che cosa può fare un vescovo, se non dire che il cristianesimo è altra cosa? E che il suo prete ne è fuori? A questo vescovo va tutta la mia solidarietà; a don Barbero il mio dissenso".

Il tuo tagliente giudizio: Barbero sarà pure onesto, ma "non è cristiano" mi ha dolorosamente colpito. Rispondendo alle tesi del vescovo che fai tue, Franco ha detto: "La tradizione dogmatica ha rappresentato un significativo modello di mediazione culturale dell'annuncio cristiano, per quanto parziale e provvisorio. Ho più volte sottolineato che Nicea e Calcedonia, pur con tutte le loro ambiguità, hanno il grande merito di aver tentato di tenere insieme Dio e Gesù, nel senso che, per noi cristiani, Gesù è la via che conduce a Dio e la strada e la causa di Gesù sono la strada e la causa di Dio. Nell'esistenza storica del profeta di Nazareth noi incontriamo davvero il testimone di Dio, colui che ci manifesta la volontà, le scelte e l'amore con cui Dio ama. Ma è del tutto evidente che, fermarci a tali formulazioni, significa imbalsamarle, mentre siamo chiamati a ridire la fede riscrivendola nei linguaggi del

nostro tempo. Da queste constatazioni nascono la libertà e l'impulso verso nuovi sentieri”.

Il Concilio ecumenico di Calcedonia (del 451; quello di Nicea fu nel 325), partendo da una certa filosofia greca, definì che in Cristo vi sono due nature (divina e umana) ed una persona. *Per armeni, siri e copti che partivano da un'altra filosofia, in Cristo vi sono invece una natura e una persona: così per quindici secoli sono stati considerati “eretici” sia da Roma che da Costantinopoli.* Un contrasto dogmatico corredato da guerre sanguinose in difesa della “vera fede”. Ebbene, il 13 dicembre 1996 Giovanni Paolo II ed il catholicos (patriarca) di tutti gli armeni, Karekin I, hanno dichiarato: “Fattori linguistici, culturali e politici hanno in sommo grado contribuito all'insorgere di quelle differenze teologiche che hanno trovato espressione nella loro terminologia di formulazione delle loro dottrine”. Perciò, “in virtù della comune e fondamentale fede in Dio e in Gesù Cristo, le controversie e le deplorevoli divisioni a volte derivate dai modi divergenti di esprimere tale fede, non dovrebbero più continuare a influire negativamente sulla vita e la testimonianza della Chiesa oggi”.

Dopo quindici secoli si ammette che le Chiese si sono divise su un “equivoco”: dicevano la stessa fede, ma con parole diverse; hanno confuso la fede con la sua espressione.

Replicando a quanti ti hanno criticata, su il manifesto del 10 marzo tu, ovviamente ammettendo la distinzione tra “il dogma e la sua formulazione”, noti: “Senonché mi sembra che Barbero vada al di là (o al di qua)”. Certo, chi cerca vie nuove può incrociare sentieri impervi; non è sempre facile distinguere tra «fede» e sua “formulazione” (saldando appunto le due, i latini hanno lanciato l'anatema contro gli armeni). Ove sarebbe però lo scandalo, se, parlando del mistero di Dio, ci si dividesse su inconciliabili “formulazioni” per balbettare sull'Ineffabile? Sono da considerarsi forse “autoscomunicate” le teologhe femministe cattoliche che,

per ridire il mistero del Dio di Gesù, chiedono un radicale ripensamento delle formule di Nicea e di Calcedonia, pensate da maschi? Ma l'unità tra i/le credenti si basa (dovrebbe basarsi) sul credere in Lui, malgrado le differenti, contrastanti e sempre provvisorie parole (ombre di ombre) per descriverLo!

Quando la cananea chiede a Gesù di guarirle la figlia, infine egli acconsente, dicendole: «Grande è la tua fede». Eppure questa donna nessuna idea aveva delle due “nature” e dell'unica “persona” che, secondo Calcedonia, costituiscono il Cristo. E, dunque, come si può dare del “non cristiano” a chi, oggi, tenti di fare quello che fece Gesù (stare dalla parte degli oppressi), e osi credere nel Dio in cui Gesù credeva? *David Gabrielli (da: Confronti , 4/2002)*

Note

Sono costretto a citare soltanto alcune delle ricerche cristologiche più recenti data la natura del presente scritto. La bibliografia è quasi immensa.

(1) AA.VV., *Gesù di Nazareth*, CNT, Roma 1991, pag. 75. (1bis) SALLIE McFAGUE, *Modelli di Dio*, Claudiana, Torino 1998, pag. 49. (2) B. BESBOUE', *Gesù Cristo nella tradizione della chiesa*, Paoline, Cinisello Balsamo 1987, pag. 106. Sostanzialmente convergenti le opere di Alois Grillmeier, di Marcello Bordoni, di Bruno Forte e di gran parte della produzione protestante più legata al pensiero barthiano. (3) *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992. (4) Fondamentali tutte le opere - ben note ai lettori - di Hans Kung, Eduard Schillebeeckx, John Hick e Paul Knitter. Si tratta di oltre quaranta impegnative pubblicazioni nell'arco degli ultimi 30 anni. In particolare HANS KUNG, *Cristianesimo*, Rizzoli, Milano 1997 e PAUL KNITTER, *Una terra molte religioni*, Cittadella, Assisi 1998. (5) Si veda “*La chiesa in frammenti*” (Concilium 3/97); “*La riscoperta di Gesù*” (Concilium 1/97);

MAURO PESCE in *Annali di storia dell'esegesi* 14/97, pag. 11-38; ELENA LOEWENTHAL, *Gli ebrei questi sconosciuti*, Baldini & Castoldi; "Questioni non risolte" (Concilium 1/99); DAVID FLUSSER, *Jesus*, Morcelliana; SALVATORE NATOLI, *Dio e il divino*, Morcelliana, Brescia 1999. (6) ERICH ZENGER, *Il primo testamento*, Queriniana, Brescia 1997; J. HICK – P. KNITTER, *L'unicità cristiana: un mito?*, Cittadella, Assisi 1994; ROLF RENDTORFF, *Cristiani ed ebrei oggi*, Claudiana, Torino 1999; KARL JOSEF KUSCHEL, *Generato prima di tutti i secoli?*, Queriniana, Brescia 1996. Interessanti le riflessioni di Ortensio da Spinetoli comparse in riviste teologiche di base e le opere di Eugen Drewermann. (7) Si veda ADOLF HOLL, *Gesù in cattiva compagnia*, Einaudi, Torino 1991 (la prima edizione è del 1971); AA.VV., *Gesù di Nazareth*, CNT, Roma 1991; JON SOBRINO, *Gesù Cristo liberatore*, Cittadella, Assisi 1990; JULIE M. HOPKINS, *Verso una cristologia femminista*, Queriniana, Brescia 1996; E. SCHUSSLER FIORENZA, *Gesù figlio di Miriam, profeta della sofia*, Claudiana, Torino 1996; E. P. SANDERS, *Gesù*, Mondadori 1995; J R. GUERRERO, *L'altro Gesù*, Borla, Roma 1977; C. MOLARI, *La fede nel Dio di Gesù*, Edizioni Camaldoli 1991; di grande interesse ROBERTO DE MATTEI, *A sinistra di Lutero*, Città Nuova, Roma 1999, che registra il plurale della tradizione. (8) Si veda l'opera stupenda della suora e teologa cattolica ELISABETH A. JOHNSON, *Colei che è*, Queriniana, Brescia 1999. L'autrice rilegge tutta la dottrina trinitaria in chiave simbolica denunciando le deviazioni che la ripetizione delle formule conciliari ha causato e la loro inintelligibilità ed inadeguatezza per il nostro tempo. Nelle pagine di questo volume a più riprese viene illustrato il processo storico che ha portato alla costruzione del dogma trinitario, "un pensiero che fu elaborato in una cornice speculativa ellenistica" (pag. 387) e viene rilanciata la consapevolezza dei linguaggi allusivi, simbolici, analogici del nostro parlare di Dio per evitare di credere che i nostri linguaggi teologici "descrivano" la vita interna di Dio. Si veda JOHN HICK in "L'unicità cristiana: un mito?", op. cit. pagg. 104-105. In quest'opera si trova un vasto panorama bibliografico. Mi permetto qui di raccogliere alcune osservazioni di una notissima teologa protestante, J. M. HOPKINS, tratte dal suo

volume *“Verso una cristologia femminista”* (op. cit.). Un libro assolutamente da leggere. Le riflessioni cristologiche al femminile vengono ripercorse con grande ampiezza e competenza. Molto vivace e coraggiosa la rimessa in discussione delle formulazioni di Nicea e Calcedonia, nella consapevolezza che “una cristologia dogmatica universale non è possibile” (pag. 24). “Le donne cristiane che formano la spina dorsale delle loro comunità... non credono più nelle dottrine cristologiche che odono ogni settimana esposte dal pulpito o liricamente descritte nel loro innario” (pag. 32). Calcedonia, con la sua formula del “vero Dio e vero uomo” può essere capita come “simbolo esistenziale” (pag. 97) dell’incarnazione del divino nella nostra umanità. La “dottrina della Trinità” per la nostra Autrice risulta essere un “dogma confuso” (pag. 103). Anche le formule di Calcedonia devono essere rilette come simboli e metafore: il dogma di Calcedonia, secondo cui Gesù era “vero Dio e vero uomo”, può essere interpretato intendendo che Gesù era un essere umano veramente “divinizzato”, cioè “invaso”, guidato da Dio. “Gesù è importante soltanto se era pienamente e unicamente umano. Altrimenti parliamo di qualcosa-qualcuno che non aveva una relazione piena e unicamente umana con Dio, con le sue sorelle e i suoi fratelli” (C. Heyward, pag. 144). Per l’Autrice “la divinizzazione di Gesù cominciò quando nella missione i cristiani cercarono di dare espressione al loro senso della salvezza nel mondo greco-romano. In questo ambiente i miti discendenti e ascendenti di un redentore, l’apparizione degli dei in forme umane, animali o di spiriti, le speculazioni gnostiche su un Uomo Celeste o Divino e il culto dell’imperatore erano all’ordine del giorno” (pag. 147). Se il dogma di Calcedonia “è sorto come riflessione teologica sulla persona di Gesù di Nazareth e sull’esperienza salvifica di Dio che la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione hanno generato fra i primi cristiani...” (pag. 150), noi oggi, interrogandoci sulla nostra comprensione di Gesù, possiamo formulare “comprensioni diverse” e usare altri linguaggi. La cristologia deve riscoprirsi plurale, con “molte sfaccettature” (pag. 171). “Non trovo che questa prospettiva faccia paura” (pag. 171). (9) Le ultime opere di Kung forniscono una bibliografia che abbraccia tutte le aree culturali. Si veda anche *“La Teologia del XX secolo”* di Rosino

Gibellini (Queriniana) e JACQUES DUPUIS, *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*, Queriniana, Brescia 1997. (10) P. KNITTER, *Nessun altro nome?*, pag. 47. (11) IDEM, op. cit. Anche un'opera significativa (e fantasiosa per ciò che riguarda l'ipotesi dell'Autore) come quella di Robert Kisor (*Giovanni*, Claudiana, Torino 2000), che si colloca con coraggio sul piano esegetico e tuttavia cerca di non uscire dal "tracciato" dogmatico ufficiale, in realtà dimostra che la pratica tradizionale di piegare e usare l'esegesi biblica ai fini della dogmatica sta diventando sempre più "faticosa", difficile e inconcludente. In essa, al di là della sottolineatura della divinità di Gesù, l'Autore riconosce (pag. 58) come pienamente accreditate dalle Scritture cristiane la "cristologia adozionista" e la "cristologia dell'inviato" che *escludono radicalmente* la possibilità di comprendere Gesù come Dio. Non solo l'Autore sottolinea, a più riprese, che Gesù è una "creatura divina" (pag. 32), "comunque subordinato al Padre" (pag. 40), "il figlio obbedisce al Padre" perchè il "Padre è più grande del Figlio" (pag. 73), "l'equivalenza funzionale di Dio e di Cristo" (pag. 81), ma riafferma che Gesù "è subordinato al Padre" (pag. 90), "gli è subordinato" (pag. 91) così tante volte da lasciar capire che si aprono vistose crepe nella concezione della divinità ontologica di Gesù e ci si può avviare verso una cristologia funzionale. (12) IDEM, op. cit. pag. 47. (13) Si veda GEZA VERMES, *Gesù l'ebreo*, Borla, Roma 1984 e AA.VV., *Il Gesù storico*, Piemme, Casale Monferrato 1988; H. KUNG, *Ebraismo*, Rizzoli, Milano 1994. (13bis) J. HICK - P. KNITTER, op. cit. pag. 105. (14) Si vedano gli studi di Christian Duquoc, Nicholas Las, J. Gonzales Faus, Meinrod Hebga, Karl H. Schelkle e molti altri. (15) EDWARD SCHILLEBEECKX, *Perché la politica non è tutto*, Queriniana, Brescia 1988, passim pagg. 52-60. (16) IDEM, op. cit. (17) CARLO MOLARI, in *Rocca* 15/12/1999, pag. 48. (18) EDUARD SCHWEIZER, *Gesù, la parabola di Dio*, Queriniana, Brescia 1996 e soprattutto il suo capolavoro "*Gesù Cristo: l'uomo di Nazareth e il Signore glorificato*", Claudiana, Torino 1992, pagg. 155-161. (19) F. NOCKE, *Parola e gesto*, Queriniana, pag. 165. (20) CARLO MOLARI, *Rocca*, pag. 49. (21) ST. SAMARTHA, *L'unicità cristiana: un mito?*, pag. 179 ss. (22) IDEM e *Concilium* 1/1997, pagg. 81-116; F. BARBERO, *Le mammelle di Dio*,

Pinerolo 1999. Sono stupende le pagine che Ortensio da Spinetoli nel suo recente volume *“Bibbia e Catechismo”* (Paideia 1999) dedica al tema cristologico distinguendo nettamente Gesù da Dio. (23) Chi vedesse in queste prospettive “molti discorsi superficiali di cristologia” (Sergio Rostagno in *Gesù, il Liberatore*, pag. 46) si è confrontato davvero con essi? Qui non si tratta affatto di “rispolverare la contrapposizione tra un antico Gesù del dogma, che sopravvalutava la divinità, e un Gesù più umano e moderno”. Nulla di più estraneo di questa contrapposizione che rappresenta una riduzione ed una grave semplificazione delle ricerche cristologiche alle quali ho accennato. Anzi un travisamento. (24) P. TILLICH, *L'irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità oggi*, Queriniana, Brescia 1998, pagg. 42-43. (25) Sarà bene porre attenzione agli studi di Maurice Sachot in *“La predicazione del Cristo”* (Einaudi, Torino 1999). Lo studioso francese vede nel processo di istituzionalizzazione del cristianesimo un passaggio dall'annuncio alla “verità decretata” (pag. 183). “La verità è decretata....ma questa è la definizione dell'ortodossia. Tale statuto della verità tramuta d'acchito un disaccordo dottrinale ...in una rottura istituzionale: l'eresia assume il volto dello scisma” (pag. 183). Il “colpo fatale” portato all'annuncio cristiano avverrà progressivamente quando gli enunciati dogmatici si presenteranno “in una sorta di blindatura sistemica che si configura inevitabilmente come discorso di autorità” (pag. 185). Molto stimolanti le riflessioni cristologiche di HERMANN HARING in *Concilium* 2/2000 (pagg. 137-154). Particolarmente preziosi e documentati i due volumi del teologo cattolico Luciano Scaccaglia (*Gesù Cristo liberatore*, Parma 1999 e 2000). Significativi gli studi di Paul Abela (*Je crois mais parfois autrement*, Paris 2002). C.J. Den Heyer (*La storicità di Gesù*, Claudiana 2000). Ricordo inoltre le opere di M. E. Boismard, Martin Werner, Hans Joachim Schulz, Tissa Balasuriya, Roger Haight. Molti stimoli ho ricavato dai volumi di P.E Meier (*Un ebreo marginale*, Queriniana 2000-3) e soprattutto dal volume di Giuseppe Barbaglio (*Gesù ebreo di Galilea*, Dehoniane) e dalle opere di François Vouga e di Gerd Theissen.

LA TRINITA'

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinandosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matteo 28,16-20).

Queste poche righe, poste a conclusione del Vangelo di Matteo, rappresentano già un primo punto di arrivo della comunità di Matteo: il messaggio di Gesù, senza affatto escludere Israele, si apre all'universalità.

Certo, commetteremmo una imperdonabile ingenuità se pensassimo che qui abbiamo la "registrazione" delle parole di Gesù. Non possiamo nemmeno escludere che questi versetti siano l'aggiunta di un autore un po' successivo, quando ormai la comunità si era ben strutturata anche sul piano liturgico-battesimale.

Detto quasi di passaggio, come annotazione storica assai significativa, leggendo le Scritture abbiamo certamente constatato che, mentre in Matteo si parla di un battesimo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nel libro degli *Atti degli Apostoli* si parla del battesimo "nel nome di Gesù Cristo" (2,38 e 10,48). Una sana libertà "liturgica" che contrasta con l'attuale uniformità che priva le singole comunità del genio creativo... Vorrei svolgere

alcune *brevi considerazioni* su questo testo.

Tutto viene da Dio

E' davvero piena di fede l'espressione messa sulla bocca di Gesù al versetto 18: "*Ogni potere mi è stato dato*". Dunque Gesù è ben consapevole che tutto ciò che è presente in lui, tutto ciò che ha fatto, tutto ciò che ha insegnato, tutto ciò che egli è e può fare, tutto ciò che può "trasmettere" ai discepoli *non è farina del suo sacco, ma gli è stato dato da Dio*.

Ancora una volta Gesù, nell'atto di sospingere i discepoli nello spazio ampio del mondo con l'invito a predicare la "lieta novella" del regno di Dio, ricorda che *tutto viene da Dio*. Egli è solo il testimone, l'esecutore di un "ordine" superiore, il depositario di doni e di "poteri" che vengono da Dio. Il Vangelo di Matteo, come ci spiegano chiaramente alcuni studiosi della Bibbia, ci presenta Gesù come il plenipotenziario di Dio.

Una lezione davvero preziosa per le chiese cristiane e per ciascuno/a di noi. Quando siamo tentati di pavoneggiarci in qualunque modo o per una qualsiasi ragione, faremmo bene a ricondurci nell'ottica di Gesù: "Se ho qualcosa, l'ho ricevuta. Posso solo ringraziare".

Trinità e Scrittura

Padre, Figlio e Spirito Santo: una triade che nella dottrina ufficiale del quarto secolo si è definitivamente affermata come "dogma trinitario" (Concilio del 381).

Nella Bibbia non esiste nessuna dottrina trinitaria. "Nel Nuovo Testamento non c'è traccia dell'affermazione secondo la quale ci sarebbero tre persone in un unico Dio" (E. Boismard, *All'alba del cristianesimo*, Piemme, pag. 157). "Il Nuovo Testamento, nel suo insieme, non contempla nessuna dottrina della Trinità (nel senso di tre persone o

ipostasi di Dio)”, scrive il teologo cattolico Hans-Joachim Schultz.

“Il primo testo che ci si presenta è quello di Matteo 28,19, secondo il quale Cristo stesso avrebbe detto ai suoi apostoli: “Andate dunque ad ammaestrare (*matheteusate*) tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”. Come interpretarlo? La Bibbia di Gerusalemme nota con prudenza: “E’ possibile che questa formula risenta, nella sua precisione, dell’uso liturgico stabilitosi più tardi nella comunità primitiva. Si sa che gli *Atti* parlano di battezzare “in nome di Gesù” (*Atti degli Apostoli* 1,5,2,38). Più tardi ci sarà esplicitato il legame del battezzato con le tre persone della Trinità”. La maggior parte degli esegeti sostituirebbero la formula iniziale “è possibile” con “è certo”. La formula trinitaria, dunque, non risale a Cristo, ma all’ultimo redattore del Vangelo di Matteo, probabilmente verso gli anni 80.

Il problema diventa, forse, ancor più radicale. In un articolo apparso nel 1901, Fred. C. Conybeare ha analizzato le citazioni di questo testo matteoano fatte dallo storico cristiano Eusebio di Cesarea, morto nel 339. E’ vero che Eusebio conosceva il testo classico da lui citato all’occorrenza, ma nelle sue opere più recenti. Infatti, e molto più spesso (diciassette volte), Eusebio cita Matteo 28,19 sotto questa forma: “Andate, fate discepoli in tutte le nazioni, nel mio nome”. Le due citazioni più interessanti si leggono nella sua *Dimostrazione evangelica*. Nel primo passaggio (III, 6, PG 24, col. 233) Eusebio cita integralmente Matteo 28,19 nella sua forma abbreviata, compreso il seguito del testo: “[...] insegnando loro a rispettare tutto ciò che io vi ho comandato”. Nel secondo passaggio (*ibid.* col. 240) prima cita le parole: “Andate, fate discepoli in tutte le nazioni”, poi commenta lungamente l’espressione “nel mio nome”, prova che egli l’avesse letta bene nel suo testo evangelico. Termina citando nel modo più completo: “Andate, fate discepoli in tutte le nazioni, nel mio nome”.

Dunque è certo che Eusebio conoscesse una forma contratta del testo matteano, nel quale le parole “battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” erano rimpiazzate dalla semplice formula “*nel mio nome*”.

E’ ancor più difficile trascurare questa testimonianza di Eusebio di Cesarea in quanto è sostenuta da Giustino l’apologeta. Nel suo *Dialogo con Trifone* (39,2), composto verso il 150, egli scrisse che se Dio ritardava il suo giudizio finale lo faceva sapendo che ogni giorno “alcuni, essendo stati fatti discepoli (*mathèteuomenous*) nel nome del suo Cristo”, abbandonavano la via dell’errore. Queste ultime parole mostrano chiaramente che si trattava di pagani, come nel testo di Matteo.

Nella forma contratta, attestata da Eusebio e Giustino, il testo matteano offre un buon parallelo con quello di Luca 24,47: “[...] nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati”. Luca avrebbe rimpiazzato il raro verbo “fare dei discepoli” con il verbo “predicare”, molto più in uso; avrebbe aggiunto anche il tema, a lui caro, del pentimento in vista della remissione dei peccati. *In ogni modo, la formula trinitaria di Matteo 28,19 non può risalire a Cristo*. Al massimo sarà stata introdotta dall’ultimo redattore matteano... Peraltro, anche volendo ipotizzare che essa risalga a questo redattore, la formula non costituisce una prova ineluttabile della fede in Dio-Trinità” (E. Boismard, *All’alba del cristianesimo*, Piemme, pag. 143).

Durante le sanguinose guerre di religione che nei secoli IV e V all’interno della cristianità provocarono migliaia di morti, cristiani per mano di altri cristiani, in nome della Trinità, avvenne – come ormai lo studio della Bibbia ha provato – che i trinitari inserirono il “*comma johanneum*” nella prima lettera di Giovanni: “Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l’acqua e il sangue, e questi tre sono un’unica cosa”. Al riguardo il teologo

cattolico Hans Kung scrive: “Per quante formule triadiche ci siano nel Nuovo Testamento, in esso non si legge una sola parola in favore dell’”unità” di queste tre entità, comunque estremamente diverse, di un’unità su un uguale piano divino. C’era certamente nella *prima Lettera di Giovanni* una proposizione (*Comma Johanneum*) che stava in connessione con la sentenza sullo Spirito, l’acqua e il sangue e, quindi, parlava del Padre, del Verbo e dello Spirito, che sarebbero “una cosa sola”. Ma la ricerca storico-critica ha smascherato questa proposizione come una falsificazione, compiuta nel III o IV secolo nell’Africa del Nord o in Spagna, e non è servito a nulla che l’autorità dell’inquisizione romana cercasse di difendere, ancora all’inizio del nostro secolo, l’autenticità di questa proposizione” (*Cristianesimo*, Rizzoli, Milano 1997, pag. 104).

Claus Westermann, nella sua raccolta di scritti sulla teologia cristiana, non molto tempo fa scriveva: “Il problema del rapporto tra le persone della Trinità e quello della divinità e umanità nella persona di Cristo, come problema che investe dei rapporti ontologici, poteva sorgere soltanto quando l’Antico Testamento aveva ormai perso la sua importanza per la chiesa del primo cristianesimo. Dal punto di vista strutturale le questioni cristologiche e trinitarie sono analoghe alle questioni mitologiche sul rapporto fra le divinità del pantheon”.

Per quanto riguarda la formula trinitaria nella chiusa del Vangelo di Matteo, il testo originale più attendibile del comando missionario di Gesù forse l’ha ricostruito *David Flusser* in base ad analogie rabbiniche e manoscritti della biblioteca di Cesarea: “Andate e fate in mio nome discepoli tutte le genti, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”.

Il teologo cattolico *Hans Küng*, raccogliendo i risultati di un enorme lavoro esegetico degli ultimi cento anni, passa in rassegna i dati biblici: in nessun testo del Nuovo Testamento, prescindendo da una lettura ingenua e

prescientifica, “si trova una vera e propria dottrina trinitaria su un Dio in tre persone (modi di essere) quale verrà in seguito enunciata” (pag. 537). Le stesse formule diadiche (Padre e Figlio) e triadiche (Padre, Figlio e Spirito) non sono tanto un discorso ontologico su Dio, ma un tentativo di descrivere l’agire di Dio, la sua dinamica salvifica e di coordinare Padre, Figlio e Spirito senza affatto metterli sullo stesso piano: “Nel Nuovo Testamento si ha indiscutibilmente *una unità nell’evento della rivelazione*: in cui non si deve eliminare la diversità dei “ruoli”, non si deve invertire la “successione” e soprattutto non si deve mai perdere di vista l’umanità di Gesù. Anche quando lo stesso Vangelo di Giovanni parla del Padre, Figlio e Spirito, anche quando Dio è definito spirito, luce e amore, non si tratta di affermazioni ontologiche su Dio in sé e sulla sua intima natura, sull’essere di un Dio trinitario. Si tratta invece, in tutto il Nuovo Testamento, di affermazioni sulle forme e i modi della rivelazione di Dio: si tratta del suo agire dinamico nella storia, del rapporto di Dio con l’uomo e dell’uomo con Dio. Le formule triadiche del Nuovo Testamento configurano una teologia trinitaria non “immanente”, ma “economica” (cioè funzionale, in funzione della salvezza, *ndr*), non un’unità-trinità essenziale intradivina (dunque immanente) in sé, ma un’unità in funzione della storia della salvezza (dunque *economica*) di Padre, Figlio e Spirito nell’incontro con noi” (Hans Küng, *Essere cristiani*, pag. 539). Ancor più lucidamente lo stesso autore ritorna su questo punto scottante nello stesso volume “Qui comunque non può venire messa in questione un solo momento la fede nell’unico Dio, che il cristianesimo ha in comune con l’ebraismo e l’islamismo: fuori di Dio non c’è alcun altro Dio. Ma decisiva per il dialogo proprio con ebrei e musulmani è l’idea seguente: il *principio dell’unità*, secondo il Nuovo Testamento e per la Bibbia ebraica, è senz’altro *l’unico Dio* (ho theos: il Dio = il Padre), dal quale e in vista del quale tutte le cose sono.

Nel caso del Padre, del Figlio e dello Spirito quindi, secondo il Nuovo Testamento, non si ha a che fare con delle enunciazioni metafisico-ontologiche su Dio in sé e sulla sua natura più intima, su un intima essenza statica, fondata su se stessa, ma aperta a noi, di un Dio uno e trino. Si ha a che fare piuttosto con enunciazioni soteriologico-cristologiche sul modo in cui *Dio stesso si rivela* in questo mondo mediante Gesù Cristo (pag. 106). Né si possono usare come affermazioni dogmatiche le espressioni ternarie di Giustino e della Didachè. Del resto, quando non si parte da una profonda indagine biblica, vengono alla luce opere come quelle di Ganoczy o di Greshake che non escono dalle “prigioni dogmatiche”.

Trinità: costruzione dottrinale

Lo stesso Küng, dopo una attenta rilettura storica delle costruzioni dottrinali dei primi cinque secoli, osserva: “Con la teologia divenuta manifesta nei concili ci si è *molto allontanati* dal Nuovo Testamento. Dalla semplice e facilmente comprensibile formula battesimale triadica di Matteo era sorta nel IV secolo una speculazione trinitaria altamente complessa, che però ha potuto “risolvere” soltanto in maniera logico-formale, con distinzioni verbali, il problema di come tre “entità” possano essere una cosa sola. Effettivamente è indubbio che *lo specifico cristiano non è costituito dal triadico*. Lo specifico cristiano è il cristologico. No, non una dottrina su Cristo, sulla quale si deve speculare, né un dogma su Cristo, che si “deve credere”, ma, come abbiamo visto, nelle fondamentali riflessioni sull’essenza e sul centro del cristianesimo: Gesù Cristo stesso, che si deve seguire sulla via che conduce a Dio, suo Padre, sotto la guida dello Spirito Santo. Teologicamente tutto dipende dalla coordinazione, stabilita dalla Scrittura, tra Figlio, Padre e Spirito. Norma della stessa interpretazione dei concili di Nicea, Efeso,

Costantinopoli e Calcedonia non può essere un'ontologia ellenistica, ma soltanto il Nuovo Testamento. Del resto anche i padri conciliari volevano tenersi assolutamente fermi al monoteismo (e ad esso però associare la divinità di Gesù) e si sarebbero rigirati nella tomba se si fosse attribuita alla loro teologia trinitaria, alla maniera dei teologi moderni, una posizione intermedia (per essi impossibile già dal punto di vista logico) tra monoteismo e politeismo.

La teologia si è pure estraniata dalla *predicazione vicina al popolo*. La dottrina trinitaria era diventata una tecnica concettuale, estremamente pretenziosa dal punto di vista intellettuale, una sorta di superiore “matematica trinitaria”, cui persino teologi e predicatori dimostrano in larga misura disinteresse, che però continua a presentarsi all'uomo razionale semplicemente come un “*mysterium stricte dictum*”, che egli dovrebbe accettare senz'altro con un “*sacrificium intellectus*” (sacrificio dell'intelligenza). Inoltre ancora oggi, per lo meno nella liturgia latina, le preghiere non vengono mai rivolte alla “Trinità”, ma a “Dio Padre onnipotente, mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo”. Ma, contro ogni ragionevole domanda supplementare sul dogma trinitario, i teologi ortodossi, cattolici ed evangelici d'impostazione tradizionalistica, si immunizzano, all'interno del sistema, con il verdetto irrazionale: “Questo è razionalismo”. Naturalmente i cristiani si chiedono, in numero crescente, se tale speculazione greca, che ha cercato audacemente di spiare il mistero di Dio in altezze da capogiro, non sia forse simile al tentativo di Icaro, il figlio di Dedalo, antenato degli artigiani ateniesi, che con le sue ali fatte di penne e cera si era troppo avvicinato al sole e precipitò” (Hans Küng, *Cristianesimo*, Rizzoli, pag. 200).

Nel volume “*Oltre la confessione*” (Torino 1988) scrivevo: “Si ha l'impressione, guardando oggi ai problemi connessi alla teologia dogmatica, che spesso si vogliono imitare certe stranezze delle ferrovie dello stato: il treno non passa più

su determinati binari, ma... i binari restano! Meglio ‘morti’ che rimossi. Ingombrano ma... il patrimonio delle rotaie resta al gran completo. La fedeltà al piano ferroviario non sta nel ‘conservare’ gli antichi binari, ma nel far viaggiare il treno e collegare il binario con le ‘stazioni’ e le località che oggi debbono essere raggiunte. Se il treno non va dove vive la gente oggi... in realtà serve solo a visitare i monumenti del passato”.

Non si tratta di accantonare frettolosamente sacramenti, dogmi o istituzioni ecclesiastiche, ma di porre mano ad un paziente e coraggioso impegno di rinnovamento reale, che non si fermi ad una cosmesi esteriore della predicazione e della dottrina della chiesa. Infatti: “Chi vuol praticare teologia biblica deve essere capace di incidere senza pietà nella carne della propria dogmatica” (A. Oepke). L’interpretazione armonizzatrice-addomesticatrice-cosmetica diventa spesso uno strumento che stabilizza acriticamente la situazione attuale con la pratica dell’aggiornamento.

Invece è possibile, *senza disprezzare il passato*, cercare di assumere la nostra responsabilità verso il futuro: “I diversi documenti e monumenti ecclesiastici della tradizione – simboli di fede, decisioni pontificie, conciliari ed episcopali, opere dei Padri della Chiesa e teologi, catechismi, liturgie, pietà ed arte ecclesiastiche – *vanno compresi come strumenti per l’interpretazione dell’originario messaggio biblico*. Niente più e niente meno” (Hans Küng, *Teologia in cammino*, pag. 58). “Siamo ormai lontani dai tempi in cui potevamo tranquillamente riposare sull’ideologia continuista che soggiace, per esempio, alle produzioni cristologiche di Alois Grillmeier. Molti studi recenti documentano un rapporto tra Bibbia e dogma assai più complesso e ben meno lineare”. Il teologo cattolico Anton Houtepen nel suo scritto (*Dio, una domanda aperta*, Queriniana, Brescia 2001) scrive alcune pagine assai significative sulla necessità di ricomprendere il rapporto Dio-Gesù: “Il Dio di Israele è lo

stesso Dio che Gesù invoca come proprio “Padre”....Il Dio delle nazioni è il medesimo Dio che Gesù chiama spirito e soffio divino....Chi parla di “un Dio in tre persone” deve spiegare un bel po’ di cose, dato che non si può certo trattare di una pluralità di persone nel modo umano e nell’accezione umana. Dio non è una sorta di regia tricipite del mondo oppure un equipaggio tricefalo della navicella spaziale Cosmo” (pag. 220). Le ipostasi divine non possono tradursi semplicemente con “persone”: si tratta di “personificazioni”. Il che è ben diverso!!! Per il nostro Autore “La dottrina classica della trinità divina e di Gesù quale seconda Persona eterna del Dio trino...è un’altra immagine per presentare il mistero” (pag.220). Aveva davvero ragione Franz Kellendonk: “E’ terribile che, non appena si fissa qualcosa con parole, esso si irrigidisce. Vi è il pericolo di ritenere poi che le cose stiano davvero come si dice che siano”. Si genera così un fenomeno strano: una metafora, un simbolo, una immagine, una dottrina, una formula, vengono pensate, diffuse e difese come se fossero “la verità”. In teologia non esiste equivoco peggiore. Nel *Dizionario delle teologie del Terzo Mondo* la teologa brasiliana Ivone Gebara scrive: “Mentre questo millennio sta per giungere al termine, numerosi studi critici, specialmente gli studi delle teologie femministe, hanno aperto un dibattito storico, filosofico e teologico sulle diverse componenti della teologia trinitaria. La dottrina della Trinità è contrassegnata non soltanto da una visione sessista della realtà divina, in quanto storicamente le tre persone sono espresse al maschile, ma da una visione che implica una concezione particolare della persona umana presa a prestito dalla filosofia greca. Questa concezione proietta su Dio l’idea che un essere può essere unico e personale e, nel medesimo tempo, molteplice, cioè tre persone che agiscono in modo indipendente e tuttavia in relazione tra loro. Questo concetto di persona porta chiaramente l’impronta di una filosofia idealistica che è il prodotto di un momento

particolare nella storia del cristianesimo. Alcuni teologi contemporanei non soltanto criticano la filosofia presente in questa concezione, ma cercano di “reimmaginare” vie diverse per giungere a una comprensione più giusta e corretta” (pag, 428). Così “ci si lascia alle spalle un concetto astratto e metafisico. In questo momento le forze conservatrici e fondamentaliste stanno cercando di ristabilire le dottrine tradizionali, il che significa sicurezza, ordine e ubbidienza gerarchica. Si pensa che questi atteggiamenti siano determinanti per conservare la fedeltà a un certo cristianesimo e per mantenere una società che privilegi i piccoli gruppi... Ciò che è certo è che *non possiamo più attenerci ad un'unica concezione dogmatica*, ignorando le differenze culturali e i problemi specifici posti dai diversi gruppi umani (*Ivi*, pag 429). Queste e mille altre voci richiedono a gran voce di sottomettere le formulazioni dogmatiche al vaglio della Scrittura e della storicità delle culture e dei linguaggi.

Credere e interpretare

“Non si tratta di gettare via un dogma, ma di interpretare per il presente, in forma differenziata, la dottrina classica della Trinità, con un vigoroso ritorno alle fonti bibliche” (Cdb Pinerolo, *Il vento di Dio*, pag. 67, Pinerolo 1984).

In una stupenda e graffiante pagina don Otello Galassi scrive: “Ognuno ha i suoi tabù. Qualcuno, a quanto pare, ha la Trinità. Se si potesse chiedere al pescatore Pietro lumi in merito, non si andrebbe lontano dal vero a raffigurarselo alquanto perplesso. Perplexità condivisa, del resto, anche dagli altri amici pescatori. I casi sono due: o la Trinità è talmente autoevidente, talmente continua nel tempo e nello spazio per cui Trinità e Cristianesimo assieme stanno o assieme cadono; oppure sarebbe meglio ancorare i propri tabù a qualcosa di più sicuro. Anche perché non credo che qualcuno pur di salvare l'idea ‘chiara

e distinta' della Trinità sia disposto a cancellare l'inizio storico del Cristianesimo (a partire dal povero pescatore Pietro ed amici). Agostino di Ippona, vescovo, era cosciente che con la Trinità si va su di un terreno linguisticamente scivoloso. Scrive nel *De Trinitate*: "Tuttavia se si chiede che cosa sono questi Tre, dobbiamo riconoscere l'insufficienza dell'umano linguaggio. Certo si risponde: tre persone, ma più per non restare senza dir nulla, che per esprimere quella realtà (*non ut illud diceretur sed ne taceretur*)".

Tanto per citare un teologo ormai ad usum Seminariorum, un piccolo assaggio di K. Rahner, *Schriften zur Theologie*: 'Questa difficoltà di linguaggio nei confronti della Trinità andrebbe tenuta presente... Pur nel pieno rispetto delle regole linguistiche della dottrina trinitaria classica, si potrebbe dire che il discorso delle tre persone e addirittura della stessa Trinità (non reperibile nel Nuovo Testamento) non è incondizionatamente necessario per esprimere quel che il Cristianesimo intende propriamente dire con la dottrina trinitaria...'

Ed ora la cosa più seria: usare la Trinità come arma impropria mi fa pensare a tutti quelli che, per aver tenuto in casa una Bibbia non autorizzata e messo in dubbio le basi bibliche del Purgatorio, hanno avuto la fortuna di vedere accelerati i tempi per andare a contemplare la sospirata Trinità".

Non è questo lo spazio per documentare più ampiamente migliaia di studi che meriterebbero almeno una menzione. Penso alle ricchissime elaborazioni delle teologie femministe. Ma è evidente che si fa strada una concezione che, liberandosi dall'ossessione dogmatica, privilegia la "narrazione" delle opere di Dio. In queste ricerche la Trinità non è la descrizione della vita intima di Dio, ma un linguaggio analogico, simbolico. Si tratta di una "costruzione teologica" che cerca di esprimere, sempre in modo imperfetto ed allusivo, come Dio agisce in rapporto al mondo, come opera la salvezza. La formula ternaria di

Matteo è altra cosa dalla “dottrina trinitaria”. Essa piuttosto allude al “movimento” con cui il Dio della salvezza ci viene incontro.

Dio, l'unico Dio, fonte della vita, non è solipsista, chiuso in sè, ma è un Dio di amore e di relazione. Egli (le teologie femministe dicono anche “Lei”) riversa il Suo amore e ci viene incontro, si rivela storicamente per noi in modo eminente in Gesù di Nazareth, testimone ed “epifania di Dio”. Ma Dio non solo origina la vita e si manifesta in Gesù, ma è anche forza che sostiene il nostro cammino, vento (= spirito) che ci spinge al bene, consolatore-sostegno-difensore (paraclito) nei giorni del nostro pellegrinaggio.

“Si tratta innanzitutto di Dio che si manifesta nella creazione e, in maniera singolare, nel popolo ebraico come popolo di Dio. Secondo: Dio si manifesta in Gesù e allora si parla di Figlio di Dio. E, terzo, vi è una manifestazione di Dio nella vita della chiesa e in tutta la creazione: è lo Spirito Santo. E' lo stesso Dio: Dio nell'Antico Testamento, Dio in Gesù Cristo, Dio nello Spirito Santo, ma sono modi di esistenza di Dio nella storia” (E. Schillebeeckx).

Il linguaggio ternario, che del resto si trova anche in parecchie religioni antiche, non è al riparo da alcuni fraintendimenti e spesso viene inteso con una “forte tendenza verso il triteismo, come se Dio fosse tre esseri, tre persone nel moderno senso psicologico del termine” (E. A. Johnson, *Colei che è*, pag. 376). Il simbolo della Trinità non è la fotocopia del funzionamento interno della divinità, non è l'offerta di una informazione esoterica su Dio. *“In nessun senso è una descrizione letterale dell'essere di Dio in sè... Esso è un simbolo che allude indirettamente alla relazionalità di Dio...”* (pag. 398), al Suo amore che non cessa mai di manifestarsi e di sospingerci. “Dicendo che Dio è tre persone, temo di fare una specie di triteismo: tre dei, tre persone come una specie di famiglia” (E. Schillebeeckx). In questa prospettiva mi pare molto significativo quanto scrive Eduard Lohse: “Le formulazioni

che troviamo al termine del Vangelo di Matteo (Mt 28, 19 ss) risalgono in parte ad espressioni liturgiche della comunità primitiva, in parte invece alla mano dell'evangelista, il quale vorrebbe ancora una volta sottolineare l'importanza dell'insegnamento di Gesù per i suoi discepoli. Se si parla del Battesimo "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", *questa formula non può venire intesa nel senso della dottrina trinitaria*, la quale si è formata solamente in un periodo successivo. Piuttosto, la breve espressione "nel nome di Cristo" (cioè del Figlio), è stata ampliata..." (*Compendio di teologia del Nuovo Testamento*, Queriniana, pag. 87).

Gli studiosi della Bibbia, mentre ci aiutano a non caricare di valenze dogmatiche alcuni linguaggi poetici ed allusivi (c'è sempre chi pretende di scattare la fotografia di Dio!), ci ricordano che "questo simbolo del santo mistero nasce dall'esperienza storica della salvezza e che esso parla della realtà divina non in maniera letterale, ma *per via di analogia*. La Trinità è *un simbolo* che si sviluppa storicamente partendo dall'esperienza religiosa del Dio di grazia che ha incontrato gli ebrei e poi i gentili attraverso Gesù di Nazareth, nella potenza dello Spirito... E' una *costruzione teologica* che codifica il Dio liberante incontrato nella storia. Se non si fa attenzione a questo radicamento nell'esperienza, la speculazione sulla Trinità può degenerare in selvagge e vacue acrobazie concettuali" (E. A. Johnson).

Edward Schweizer scrive: "A poco a poco ho appreso da molti miei colleghi a vedere nella dottrina della Trinità non una definizione di Dio, quanto piuttosto un resoconto narrativo su una persona vivente".

Potrei citare una lunga serie di teologi e teologhe che ci mettono in guardia dalla nostra eccessiva "speculazione" sulla Trinità. E' davvero prezioso questo richiamo a non presumere di smontare il mistero di Dio, ma accettare di alludervi con immagini, simboli, metafore: "La Trinità quale

noi la intendiamo è come le tre dimensioni inseparabili dello spazio che è uno: l'altezza, la lunghezza e la larghezza non formano tre spazi differenti" (Shafique Keshavjee). Vent'anni fa scrivevo nel volume *Il vento di Dio*: "La valenza, il dinamismo triadico così vivamente presente nell'unico evento salvifico sono tutt'altro che insignificanti. Il Dio biblico non è solipsista, chiuso nella sua sua "monarchica" torre d'avorio: Dio è per noi relazione, dialogo, amore che si comunica e trabocca. L'unità-unicità del Dio biblico è quella sorgività inesauribile che ci inonda con le sue acque salutari. Nello stesso tempo Dio è movimento che spinge a uscire dalla prigione narcisistica del proprio io. Dire Dio significa dire relazione, comunione, apertura al tu. In certo modo possiamo dire che il cristiano non può, se entra nella via di Gesù, non aprirsi a questo ritmo triadico per far posto al dinamismo di Dio. Solo l'ossessione maschile e l'ossessione teologico-razionalistica hanno potuto fare, del Dio uno, un Essere "monarchico", autoritario, sessista, prodotto ad immagine e somiglianza di una chiesa che ha troppo spesso la presunzione di possedere la carta d'identità di Dio stesso e che da secoli è prigioniera della maschilità. Forse bisogna riprendere la via umile del linguaggio biblico che è allusivo, "femminile", simbolico. Si può parlare di Dio solo con *parole povere*, con *parole deboli*. La "simbolica trinitaria" è essenziale nelle sue valenze per la nostra fede: essa allude, contempla e tenta di esprimere la realtà profonda di Dio attraverso la Sua azione. La unità di Dio è unità aperta, conviviale, unificante" (pag. 67).

Testimoniare non propagandare

In ogni caso noi siamo inviati nel mondo non a far propaganda di una religione o di una chiesa o a far pubblicità del "nostro Dio". Siamo semmai inviati/e a dare testimonianza. Il che può avvenire se siamo vitalmente,

realmente coinvolti dal mistero amoroso di Dio (il Padre), sulla strada di Gesù (il Figlio), se facciamo affidamento sulla forza e sul “vento” che viene dall’alto (lo Spirito di Dio).

Sono sempre stato e sono un umile cantore di questa Trinità nella consapevolezza, come scrive il teologo cattolico Claude Jefferé, che “attualizzare la tradizione significa proporre nuove interpretazioni della Scrittura, dei simboli di fede, delle formule dogmatiche” (*Credere e interpretare*, pag. 47). “Sarebbe paradossale se i testi della Rivelazione potessero essere oggetto di un’interpretazione e noi non avessimo invece la stessa libertà per interpretare i testi della tradizione dogmatica” (*Idem*, pag. 44). E’ ovvio che questa lettura della Trinità in categorie bibliche e simboliche non mancherà di sollevare allarmi in quei cristiani per i quali, come scrive René Nouailhat, “la mera ripetizione delle formule fa le veci della dimostrazione”. Se Maurice Sachot sostiene che il colpo fatale portato al pensiero cristiano deriva dalla sua istituzionalizzazione (E’ proprio questo e non le invasioni “barbariche” a far sì che, in breve volgere di tempo, il pensiero non sia più se non l’ombra di se stesso, essendo ormai diventato l’immagine dell’istituzione), io aggiungerei che *tale istituzionalizzazione ha prodotto una dogmatizzazione* del cristianesimo che spesso ha messo in subordine non solo la ricerca ma anche il primato della prassi. In questa stagione in cui la gerarchia reprime ogni libertà di indagine e di espressione a causa di una deriva autoritaria che sta “flagellando” il tessuto ecclesiale, può essere davvero salutare il richiamo sia alla ininterrotta tradizione plurale sia ai tentativi argomentati e costruttivi di quanti cercano di testimoniare ed enunciare la fede liberandola dalla “blindatura sistemica” che la riduce ad un discorso di autorità. Se la fede si riducesse al “catechismo della gerarchia cattolica” noi avremo soltanto il compito di trasmettere un repertorio, ma la “buona novella” non può inaridirsi in un elenco di dogmi.

"Per ogni esegeta di formazione storico-critica oggi è incontestabilmente chiaro che Gesù non ha mai avanzato la pretesa di essere considerato il "Messia" (il Cristo) e che, anzi, ha esplicitamente proibito ai suoi discepoli perfino di parlarne (Mc 8, 29-30), perché idee di questa fatta a quel tempo si accompagnavano troppo con le aspettative di un potere teocratico-apocalittico; ciò che Gesù semmai voleva incarnare era l'attesa del "figlio dell'uomo", così come il profeta Daniele (7, 13-14) lo faceva sperare alla fine dei giorni. Gesù vedeva il suo tempo "alla fine", non diversamente, 600 anni più tardi, da Maometto, non diversamente da, più o meno, tutti i profeti; tutti desideravano un mondo totalmente nuovo, un mondo diverso, nel quale guerra, ingiustizia e sfruttamento non facessero più parte della "normalità". Mai Gesù avrebbe approvato i concetti metafisici con i quali i teologi "cristiani" già alla fine del I secolo avevano cominciato a riferire a lui, l'uomo di Nazareth, le immagini mitiche della "divinità" e della "figliolanza divina" del "re" (del "Messia") provenienti dall'Antico Oriente. Gesù non voleva che lo si divinizzasse, voleva che si facesse quello che diceva e che, attraverso di lui, si venisse indirizzati a Dio: "Non chiunque dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt, 7-21): con queste parole Gesù conclude, nel vangelo di Matteo, il discorso della montagna; e al giovane ricco che gli si rivolge chiamandolo: "Maestro buono", dà subito sulla voce per correggerlo: "Perché mi chiami "buono"; nessuno è "buono" tranne uno solo: Dio!" (Mc 10, 17-18).

In sostanza è solo questa "teologia" del tutto ebraica di Gesù di Nazareth che il Corano rappresenta, quando dichiara (3, 80): "Non si addice ad un semplice mortale dire alla gente: "Pregatemi accanto ad Allah"; dica invece: "Perfezionatevi nella Scrittura". E' vero che il Corano riprende le leggende della procreazione verginale di Gesù (19, 17-41); cfr 3, 37-52), ma si oppone decisamente all'idea

che Dio procrei “figli” e “figlie”, e che Gesù sia Dio (cfr. 2, 171; 4,172-173; 5,18; 6,102; 10,69;112,1-5). Fin da principio cadono, quindi, tutte le *stranezze* della dottrina “cristiana” della Trinità, la cui storia in Occidente ha segnato una catena di violenze, emarginazioni e distruzioni disumane nei confronti di interi popoli e culture. E come, detto apertamente, sarebbero potute andare diversamente le cose con un dogma che, già nel I concilio della cristianità, quello di Nicea nel 325, a prescindere da ogni formulazione, doveva, in ultima analisi, servire all'imperatore Costantino per dare uniformità ideologica ai sudditi del suo impero? Quanto più “regale” e “divino” veniva dipinto Gesù dai suoi difensori, tanto più gli imperatori, i re e i papi si presentavano nel rango di sovrani “per grazia di Dio”, caratteristico dei monarchi assoluti. Si può dire solo questo: la causa di Gesù non poteva essere più malignamente trasformata nel suo contrario" (Eugen Drewermann, *C'è speranza per la fede?*, Queriniana, pagg. 177-118).

E' proprio il desiderio di collegare la fede alla vita che ci libera dai fardelli inutili e ci restituisce la libertà negata di “dire Dio oggi” con l'amore dei nostri cuori e i linguaggi delle nostre culture. Tutto ciò nel pieno rispetto di altre elaborazioni teologiche.

Figlio di Dio

Spesso si pensa che “Figlio di Dio” significhi Dio o divinità. *“Per l’Antico Testamento figlio di Dio significa avere ricevuto una missione da Dio e averla portata a termine in un atteggiamento di obbedienza. Questo significato passa nel Nuovo Testamento, cosicché quando Gesù viene indicato come figlio di Dio, si fa riferimento alla missione che il Padre gli conferisce, all’obbedienza con cui Gesù assolve questa missione e alla reciproca confidenza e fiducia che si stabiliscono tra Padre e figlio. Essere il figlio di Dio richiede che si assuma un atteggiamento senza riserve di risposta alla chiamata di un Dio che convoca l’uomo a un’impresa di liberazione”* (J.R. Guerrero, *L’altro Gesù*, Borla, Roma 1977). *“Il Figlio di Dio rende Dio udibile e visibile più di chiunque altro o di qualunque altra cosa e pertanto è il primogenito di tutta la creazione (Col. 1, 15). Così egli è superiore a qualsiasi altra creatura. Ma resta inferiore a Dio. Quando Paolo in I Corinti 15,27 applica al Figlio di Dio le parole “tutto ha posto sotto i piedi di lui” (Salmo 8,7), egli eccettua Dio espressamente, concludendo: “quando avrà assoggettato a lui tutte le cose, allora il Figlio stesso farà atto di sottomissione a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”* (Bas Van Iersel, *Concilium* 3, 1982). *“Già nell’Antico Testamento il popolo di Dio veniva detto “figlio di Dio”, ma era chiamato così soprattutto il re di Israele, che all’atto dell’intronizzazione veniva proclamato « figlio di*

Jahvè ». Ora questo epiteto viene applicato a Gesù: mediante la risurrezione e la glorificazione egli, Gesù di Nazareth, viene “costituito Figlio di Dio”, secondo l’espressione desunta da un salmo. Qui indubbiamente non si allude alla generazione, ma soltanto alla posizione giuridica di prestigio di Gesù, non quindi a una filiazione fisica, come nel caso dei figli degli dèi e degli eroi pagani, ma ad una elezione ed investitura da parte di Dio. Più di altri nomi, quello di “Figlio di Dio” doveva chiarire agli uomini di quel tempo quanto strettamente l’uomo Gesù appartenesse a Dio, quale rilievo avesse la sua posizione al fianco di Dio: non più nella comunità, nel mondo, ma ora di fronte alla comunità e al mondo, subordinato soltanto al Padre e a nessun altro” (H. Kung, 24 Tesi sul problema di Dio, pag. 133).

“In questo riferimento a Dio e completa dimenticanza di sé, a quel Dio che Gesù chiamava suo Creatore e Padre, sta la definizione, cioè l’autentico significato di Gesù” (Ed. Schillebeeckx, La questione cristologica. Un bilancio, Queriniana, Brescia 1980, pag. 161).

“La preesistenza di Gesù come eterno Figlio di Dio è un modo ebraico ed ellenistico di esprimere il significato salvifico di Gesù” (Brian McDermott, Gesù Cristo nella fede e nella teologia, Concilium 3/1982, pag. 28).

“L’identità di Gesù come Figlio è un’identità rispondente e ricettiva di fronte al Padre, e sottolinea il fatto che Gesù è il primo a ricevere l’offerta di salvezza di Dio, prima di diventare colui che offre la salvezza agli altri” (Brian McDermott, Gesù Cristo nella fede e nella teologia, Concilium 3/1982, pag. 25).

“L’antropomorfismo che ci può fuorviare considerando “Dio” come un nome proprio ha portato i cristiani a pensare che, se Gesù è veramente figlio di Dio, allora non può essere, per esempio, figlio di Giuseppe. Ma si tratta di un errore. Dire che Gesù è il figlio di Dio non comporta la negazione che era figlio di un altro.” (Nicholas Lash, Riflessioni su di una

metafora, *Concilium* 3/1982, pag. 39).

“Si noti bene che “Figlio di Dio” non significa altro se non l’uomo Gesù in quanto morto e resuscitato, in quanto avente peso salvifico per tutti gli uomini, in quanto centro del progetto di Dio. Quindi anche il famoso schema della preesistenza, che ci sembra così lontano dal Gesù di Nazareth, in fondo non è altro che un mezzo linguistico per poter sottolineare, in una determinata cultura, quella ellenistica, che in Gesù Dio si è espresso al massimo” (G. Barbaglio, Gesù di Nazareth dalla storia alla fede, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1980).

Incarnazione

“L’incarnazione di Dio in Gesù significa che in tutti i discorsi di Gesù, in tutta la sua predicazione, nell’intero suo comportamento e destino, hanno preso figura umana la Parola e la Volontà di Dio: in tutto il suo parlare ed agire, patire e morire, insomma in tutta la sua persona, Gesù ha annunciato, manifestato, rivelato la Parola e la Volontà di Dio. Egli, nel quale parola e volontà, insegnamento e vita, essere e agire coincidono perfettamente, è corporalmente, in figura umana, Parola, Volontà, Figlio di Dio” (H. Kung, 24 Tesi sul problema di Dio, Mondadori, 1980, pag. 1347).

“E’ legittima la tradizione cristiana della mistica di Cristo, che a Nicea e Calcedonia ha trovato un’espressione adatta, benché entro le categorie concettuali della tarda antichità” (Ed. Schillebeeckx, La questione cristologica. Un bilancio, Queriniana, pag. 163).

Bisogna sempre rifarci al Gesù storico. Nella nostra storia abbiamo trovato due scappatoie per nullificare la laicità di Gesù. Lo abbiamo “sacralizzato” fino a farne un Dio o lo abbiamo sacerdotalizzato.

Ma egli, tutto “incentrato sul regno di Dio, lo è anche su Dio stesso....

Il “regnocentrismo” e il “teocentrismo” coincidono. Gesù non ha parlato primariamente di se stesso, ma è venuto per annunciare Dio e la venuta del Suo regno e per mettersi al Suo servizio. Dio è al centro, non il messaggero (Jacques Dupuis, 10 parole chiave su Gesù di Nazareth, Cittadella, pag. 387).

Anzi “il nazareno non ha mai proclamato di essere il messia e come Gesù giunse ad essere chiamato messia, resta uno dei più grandi enigmi delle origini cristiane.” (Giuseppe Barbaglio, Gesù ebreo di Galilea, Dehoniane, pag. 604).

Anche se il processo di divinizzazione di Gesù compare molto presto nelle origini cristiane “la fede in Gesù dei primi cristiani non ha preso il posto della fede in Dio; essi non hanno per nulla abiurato il monoteismo ebraico, la confessione cioè dell’unico Dio esistente. Hanno esaltato oltre ogni dire Gesù,...ma non si sono mai spinti a fare di lui un secondo dio” (Idem, op. cit., pag. 618).

Gesù “si distingueva per il suo ruolo di mediatore storico della definitiva regalità divina di Dio Padre e per uno specifico rapporto funzionale con lui. Comunque è certo che non ha mai detto di essere il figlio di Dio trascendente; è la chiesa delle origini che ha tematizzato e sviluppato tale titolo glorioso fino ad arricchirlo di contenuti sorprendenti” (Idem, op. cit., pag. 605).

Né ha mai fatto di sé un sacerdote. Questo profeta della Galilea che per noi cristiani è l'icona di Dio, la sua epifania nella nostra carne, tanto che lo chiamiamo “figlio di Dio” per designare la sua intimità con Dio e la missione particolare che il Signore gli ha affidato, ha chiaramente distinto tra apparato religioso e fede.

Quest'uomo, che ha fatto sua la causa di Dio con tutto il cuore, che ha cercato ogni giorno di convertirsi alla volontà del Padre, che ha pregato per non indietreggiare di fronte alle prove della vita, è stato un laico: “Gesù nacque come ebreo laico, condusse il suo ministero come ebreo laico e

mori come ebreo laico...Egli era un laico religiosamente impegnato che sembrava minacciare il potere di un gruppo ristretto di sacerdoti. Questo contribuì allo scontro finale in Gerusalemme...Ho intenzionalmente sottolineato la condizione laicale di Gesù perché i cristiani sono molto assuefatti all'immagine di Gesù sacerdote o grande sommo sacerdote" (*J.P.Meier, Un ebreo marginale, Queriniana, Brescia, volume I, pag. 345*).

Sarebbe bene che non lo dimenticassimo mai.

Chiesa

Spesso, non solo nel linguaggio giornalistico, si usa il vocabolo "chiesa" (anche con la maiuscola) o Chiesa Cattolica e in realtà si indica la gerarchia. Si dice: "La chiesa pensa...." e si fa riferimento ad un pronunciamento della gerarchia. Non si tratta di una sfumatura irrilevante, ma di una differenza sostanziale.

Ma, per quanto lo si ribadisca, il linguaggio giornalistico corrente ignora questa relevantissima differenza. Ci può essere una chiesa senza gerarchia; anzi, la chiesa di Gesù dovrebbe escludere ogni gerarchia. In ogni caso la gerarchia, che non ha alcun fondamento nella Scrittura, è il frutto di una degenerazione storica. Al più, visto che non possiamo mettere tra parentesi secoli di potere gerarchico, la gerarchia è quella casta sacerdotale maschilista e patriarcale che pretende di rappresentare ufficialmente la chiesa cattolica. Purtroppo c'è: occorre tenerne conto.

Ma è tempo di ricordare quanto scrive il teologo cattolico Xabier Pikaza: "chi si dice suddito sottomesso agli ordini di una gerarchia, non ha capito il Vangelo" (Xabier Pikaza, Sistema Libertà Chiesa, Borla, Roma 2002, pag. 67).

E ancora: "La dittatura sacrale si fonda sulla superiorità gerarchica di alcuni, che si impadroniscono di un potere o sapere e in tal modo manipolano gli altri (affermando

talvolta che lo fanno per il loro bene)”, “come se la grazia di Dio dovesse passare attraverso alcuni filtri del potere sacro” (*Idem, op. cit.,* pagg. 396, 479).

Quindi, quando si parla di chiesa, occorrerà verificare se si parla delle donne e degli uomini che tentano di seguire il sentiero di Gesù o di un apparato burocratico. Chi esce dall’obbedienza alla gerarchia non esce dalla chiesa. Spesso, anzi, proprio per essere chiesa può essere necessario disobbedire al potere sacrale, consapevoli che un’ autorità senza fondamento e autorevolezza evangelica è pura burocrazia.

In questa prospettiva nessuno ha il potere di definire a priori chi è dentro e chi è fuori della chiesa. Ma, se è auspicabile una chiesa senza gerarchia, non sembra possibile una chiesa senza ministeri. La gerarchia è potere, il ministero è servizio (vedi "Perché resto", pagg. 34-66). Questa sarebbe una confusione terribile.

Una semplificazione pericolosa

A volte quando, anche nella mia comunità, sento dire che Gesù è come ognuno di noi, mi si rizzano i quattro capelli che ho ancora in testa. Temo che si cada in una semplificazione che non condivido.

Se si vuol dire che Gesù, esattamente come noi, è una creatura umana nata dall’amore di Maria e Giuseppe, allora mi trovo perfettamente d’accordo. Ma Gesù è anche singolarmente diverso da noi perché ben altra è la missione che Dio gli ha affidato e, ancora, ben altra è la risposta che egli nella sua vita ha dato alla chiamata di Dio.

Per noi cristiani/e Gesù non è un eroe, un superuomo, un santo, un profeta tra i tanti. Egli, proprio nella sua esistenza umana, è per noi “il santo di Dio”, il profeta, il figlio nel senso che Dio lo ha rivestito di doni particolari e gli ha assegnato un compito unico, diverso dal mio e dal tuo.

Egli è per noi il testimone di Dio per eccellenza. Completamente uguale a noi nella sua umanità e nella sua creaturalità, ma assolutamente diverso da noi nella sua intimità con Dio e nella sua missione.

Nulla di nuovo

Questa “cristologia”, questo modo di interpretare la persona e l’opera di Gesù di Nazareth, non ha nulla di nuovo. Essa appartiene sicuramente ai primissimi/e discepoli/e di Gesù. La documentazione è enorme e chi legge queste pagine troverà in altra parte di questo stesso volumetto un’ampia bibliografia (AA, VV., Verus Israel, Paideia, Brescia 2001; ABI, Annali di storia dell’esegesi, 2/1999; Ricerche storico-bibliche, Dehoniane 2/2003). Mi riferisco in particolare agli studi di Filoramo, Gianotto, Bori, Pesce, Jossa. Si veda anche Paolo Sacchi, Storia del Secondo Tempio, SEI, Torino 2002.

Tutta la vita umana di Gesù, in questa prospettiva, è “divina” nel senso che manifesta la volontà di Dio e indica la direzione del Suo regno.

Oggi queste affermazioni sono molto comuni tra studiosi/e, hanno un solido fondamento biblico e compaiono anche tra le ricerche più accreditate nel mondo accademico.

Le conoscenze storiche, esegetiche ed ermeneutiche giocano un ruolo decisivo nel farci vedere la fondatezza di questa visione cristologica.

Gesù "scandaloso" e vicino

Certo, questo Gesù così “pazzo”, così “innamorato” della vita, così partecipe delle sofferenze e delle gioie dei più deboli, così libero rispetto alle “sante istituzioni” è per noi uno “scandalo”.

Più lo si conosce e più la sua vita diventa una “provocazione”, una “sovversione” del nostro stile di vita.

Gesù è irriducibile alle nostre logiche e il suo messaggio destabilizza tutte le nostre comode sistemazioni.

Solo Dio ha potuto, con la forza del Suo amore, donare all'umanità questo ebreo di Galilea e accompagnarlo nelle sue scelte. L'esistenza umana di Gesù non finirà mai di stupirci e di indicarci la "stoltezza" delle vie di Dio.

Se siamo onesti con le Scritture e con la nostra coscienza, non possiamo fabbricarci un Gesù a nostro uso e consumo, accomodante, manipolabile: solo il nostro egoismo o la perfidia del potere possono tentare di "addomesticare" Gesù.

Ma chi non sentirebbe anche tanto vicino questo Gesù, sempre alle prese con la sua fragilità, tentato come noi di preferire l'egoismo all'amore, bisognoso di conversione quotidiana, esposto alle prove e alla paura, capace di piangere e di indignarsi?

Questo Gesù che si lascia coccolare dalla donna di Betania, che impara dal centurione e dalla Cananea, che dimostra tenerezza ed accoglienza con la donna in casa del fariseo, che cerca la vicinanza dei discepoli nell'ora del Getsemani, che guarda con emozione l'uomo ricco, che chiede dell'acqua alla donna di Samaria, che s'accorge di chi lo tocca... non può non suscitare in noi la forte consapevolezza che anche lui ha conosciuto la realtà del vivere quotidiano. Lì lo sentiamo vicino.

E quando si ritira a pregare, quando si rivolge a Dio, Padre suo e Padre nostro, quando invoca da Dio la forza per il suo cammino, allora davvero diventa per noi il *Gesù vicino*, parente di questa nostra umanità che trova in Dio la sorgente della vita e della speranza.

Concilio e dintorni

La generazione che visse la stagione conciliare operò per promuovere con urgenza alcune riforme ritenute essenziali per il bene della fede e della stessa chiesa.

Fu una scommessa consapevole, anche se contrassegnata da alcune ingenuità.

Era chiaro già allora che alcune posizioni e strutture, presentate dal magistero come perenni e intangibili nella tradizione cattolica, erano invece costruzioni storiche (il papato, il sacerdozio, il celibato obbligatorio, l'esclusione delle donne dal ministero).

L'eresia ecclesiocentrica che trovò crescente spazio dal *Dictatus Papae* (1075) fino al Concilio Vaticano I ebbe un reale correttivo nel Concilio Vaticano II.

Ma se lo "spirito" del Concilio fu "liberale" ed evangelico, i testi conciliari rappresentarono già un "compromesso delle formule" che mise le basi per la susseguente lettura ed interpretazione "continuista" e tradizionalistica.

Andrebbero analizzate con maggiore coraggio le ambiguità che il Concilio non ha voluto o potuto risolvere sul terreno dell'ecclesiologia. Sono stati gettati dei semi, ma si è accuratamente "salvata" un'ecclesiologia piramidale che, a livello teologico, non è stata superata.

In questi anni troppo poco si è insistito sui *limiti* del Concilio, con il rischio di fare dei documenti conciliari la "magna charta" del rinnovamento evangelico della chiesa.

La citazione del Concilio, fatta e ripetuta in tutte le sedi e in tutte le direzioni, è diventata un rituale spesso privo di un significato realmente innovativo.

Eppure, oggi ci troviamo a dover fare della “difesa del Concilio” uno dei punti di forza della nostra azione ecclesiale. Purchè si sia consapevoli che occorre puntare molto più in là. Altrimenti la “squadra” corre il rischio di giocare troppo in difesa.

Infatti siamo diventati consapevoli che “l’istituzione chiesa è sottomessa alla tentazione di qualsiasi istituzione: lavorare per se stessa e non nella logica della propria vocazione” (1).

Oltre il modello episcopale

Dunque... un nuovo Concilio? Credo, in verità, che sarebbero maturi i tempi per un Concilio di tutte le chiese cristiane. Tali sono le “sfide” che il mondo di oggi rivolge al cristianesimo che a me sembrano non procrastinabili una riflessione ed un’azione comune tra tutte le chiese cristiane. In attesa che maturi questo “evento”, penso che una nuova coscienza ecclesiale esiga non solo un altro Concilio, ma soprattutto un Concilio “altro”.

Voglio dire che ormai è teologicamente maturo il tempo per una rappresentanza diversa. Il solo episcopato non può rappresentare adeguatamente una chiesa. Oggi le donne, i preti sposati, i gay e le lesbiche credenti, i divorziati che vivono le seconde nozze, i teologi e le teologhe, il movimento “Noi siamo chiesa”, le comunità cristiane di base, i/le cristiani/e attivi/e nel volontariato o nell’impegno culturale, amministrativo e politico, nei movimenti della pace, nel femminismo, nelle lotte contro l’ecocidio e il patriarcato rappresentano un patrimonio di riflessione e di azione la cui voce è indispensabile per ripensare il senso della presenza cristiana nel mondo.

Tutte queste “presenze” debbono avere voce attiva, *deliberativa* e non solo consultiva.

Oggi, insomma, un Concilio comporterebbe a livello teologico una presa d'atto della necessità di superare il modello precedente.

Con i “padri conciliari” dovrebbero sedere le madri, i fratelli e le sorelle “conciliari”.

Senza questa rappresentanza *reale* del popolo di Dio un concilio clericale e patriarcale partirebbe con il piede sbagliato.

Un altro Concilio se non sarà un Concilio “altro” sarà privo di vera autorevolezza evangelica.

Spero che questo “oltrepassamento” avvenga perché, senza questa coralità, la nostra chiesa potrebbe correre il rischio di imprigionarsi in un ghetto o di diventare un museo. La mia fiducia sta nel fatto che il “vento soffia... inarrestabile, irresistibile...” (2).

Per una spiritualità del dialogo

Sul terreno esegetico, ermeneutico e storico in questo periodo sono fioriti studi di estrema rilevanza, ma non possiamo non constatare che nelle istanze gerarchiche si è diffuso un *sistematico sospetto verso la libertà* di ricerca, di idee, di espressione.

Non credo che basti il cambio del timoniere romano per fare crescere un clima nuovo nella nostra chiesa.

Occorre, oltre alla svolta ermeneutica della teologia, anche una spiritualità del dialogo che tenga in tensione libertà e unità della fede.

A me sembra decisivo praticare insieme comunione essenziale e libertà reale. A mio avviso, è fondamentale restare “dentro” questa gestazione evangelica, sia pure con le più audaci ed umili forme di dissenso.

Certo, il regno di Dio non è limitato alle mappe ecclesiali e

la chiesa non può intendersi solo come lo spazio riconosciuto dalle gerarchie. Non è più l'ortodossia il criterio di identificazione del cristiano, ma mai come oggi, anche dentro la chiesa, abbiamo bisogno di ascoltarci umilmente, di resisterci a viso aperto, di parlarci anche con durezza, di praticare anche sentieri pastorali diversi, di analizzare lucidamente il ruolo di certe istituzioni: ma tutto questo senza spirito di scomunica, continuando a pregare gli uni per gli altri. Altrimenti si separa l'esercizio della libertà cristiana dallo spirito di comunione.

Questo sarebbe, a mio avviso, un divorzio negativo destinato ad impoverire la nostra fede.

Ho sempre pregato insistentemente Dio consapevole di quanto sia impresa difficile tenere insieme libertà evangelica e spirito – prassi di comunione. Esiste, infatti, a mio avviso, il pericolo di enfatizzare talmente le esigenze della “comunione” ecclesiale da sopprimere del tutto o ridurre al minimo l'esercizio della libertà evangelica o, viceversa, di sottovalutare le esigenze della comunione cristiana.

Non penso che si tratti di usare il bilancino, ma di portare ben radicate in noi le due istanze, senza cercarne una composizione equilibrata, una formula valida per ogni tempo, ma piuttosto accettando un percorso mosso, conflittuale ed accidentato, sempre imprevedibile, costantemente aperto all'azione trasformatrice di Dio. Dentro la nostra vita personale e comunitaria sia la libertà evangelica sia la comunione debbono, a mio avviso, sempre ripensarsi.

Oggi, mentre si invoca molto spesso a sproposito la comunione ecclesiale per mantenere lo status quo nell'istituzione ecclesiastica e per continuare a praticare la sottomissione delle coscienze e vietare delle pratiche pastorali innovative, a mio avviso occorre sottolineare vigorosamente che non si favorisce la comunione nella fede

se si riduce la libertà dei figli e delle figlie di Dio.

A questa spiritualità non dovrebbe mancare, a mio avviso, l'audacia di sperimentare, il coraggio di vivere la comunità come *experimentum*, come luogo dove si parlano nuovi linguaggi, si celebrano nuove liturgie, si dà spazio a nuovi soggetti nella consapevolezza che "attualizzare la tradizione significa proporre nuove interpretazioni della Scrittura, dei simboli di fede, delle formule dogmatiche" (3). Come la fede e la vita esigono a gran voce.

(1) CHRISTIAN DUQUOC, *Credo la chiesa*, Queriniana, Brescia 2001, pag. 152.

(2) FRANCO BARBERO, *Perché resto*, Viottoli, Pinerolo 2003, pag. 71.

(3) CLAUDE GEFFRE', *Credere e interpretare*, Queriniana, Brescia 2002, pag. 47.

**Il prete scopre dietro l'altare due gay che si baciano
(dal Gazzettino di Treviso, 28 marzo 2004)**

Susegana (Treviso). Per il calendario era la festa delle suore, per le cronache sarà probabilmente ricordata come la data del primo bacio gay in una chiesa. Un episodio sconcertante ha turbato ieri pomeriggio la comunità cristiana di Colfosco, frazione di 2500 anime adagiata fra il colle della Tombola ed il Piave, nel territorio comunale di Susegana. Il parroco del paese ha scoperto due uomini che si sbaciucchiavano dietro l'altare: per cacciarli ha dovuto spingerli di forza, beccandosi pure le rimostranze del più sfrontato della coppia, che non ha esitato ad inneggiare all'amore omosessuale in un edificio sacro.

In occasione della ricorrenza dell'Annunciazione di giovedì scorso, la parrocchia aveva organizzato per la Messa prefestiva di ieri una celebrazione dedicata alle religiose della locale scuola materna, le quali ogni anno sono solite rinnovare i voti di povertà, castità, obbedienza e amore alla Madonna. Ma, un paio d'ore prima della solenne funzione, è avvenuto il fatto che ha choccato per primo don Luigi Davanzo e subito dopo i fedeli che ne sono venuti rapidamente a conoscenza. E' lo stesso sacerdote a raccontare, con le mani e la voce ancora tremanti, quanto ha visto pochi minuti dopo le 16.

“Ero entrato in chiesa – ricorda il sacerdote – per aspettare i giovani dell'Acr, che ogni sabato hanno l'abitudine di

concludere l'attività pomeridiana con una preghiera collettiva. Ho notato subito la luce accesa dietro l'altare e mi sono insospettito. Così, passando per la sacrestia, sono andato a vedere cosa stava succedendo. Mi sono mancate le forze: due ragazzi, uno con la barba sui trent'anni, l'altro più giovane, si stavano baciando abbracciati sulla scaletta posta vicino all'organo". Si tratta di un pezzo del vecchio pulpito ligneo, utilizzato dal precedente parroco durante le omelie degli anni '60, oggi impiegato per salire sull'altare a sistemare le piante che ornano la parrocchiale. "Ho chiesto ai due sconosciuti cosa stavano facendo – continua ancora visibilmente turbato – ma non si sono neanche scomposti. Ho urlato che se ne andassero, che li avrei denunciati. Lo sbarbatello sembrava quasi inebetito, il più vecchio invece mi ha risposto che non stavano facendo niente di male, che dovevo lasciarli stare perché loro si vogliono bene. Li ho tirati giù di forza, solo allora se ne sono andati".

In quel momento sono arrivati gli aderenti all'Azione Cattolica, attirati dalle grida del loro parroco. Lì per lì nessuno ha capito cosa stesse accadendo, anche se qualcuno è rimasto perplesso nel vedere i due individui che si allontanavano a piedi verso il Cristo dell'Isonzo, la grande statua posta sulla collinetta su cui sorge la chiesa di San Daniele Profeta, da dove hanno poi fatto perdere le loro tracce.

La pagina del Vangelo scelta per questa domenica parla dell'adultera: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". Ma i parrocchiani, solidali con don Luigi, tengono a precisare che nessuno vuole sollevare una crociata contro l'amore gay. "Se fossero stati un uomo e una donna – commentano alcuni fedeli all'uscita della Messa – sarebbe stata esattamente la stessa cosa. Quello che ci amareggia è che si sia tentato di "profanare" la nostra chiesa con un atto che dimostra poco rispetto per i luoghi sacri e per le persone che vi operano".

Il parroco: "Allontanavo il gay e lui voleva abbracciarmi"
(dal Gazzettino di Treviso, 29 marzo 2004)

Al parroco don Luigi Davanzo, che li ha prima scoperti mentre si baciavano dietro l'altare della chiesa e poi invitati energicamente a lasciare il luogo sacro, uno dei due gay protagonisti dell'inedito episodio raccontato ieri dal *Gazzettino*, ha chiesto se poteva abbracciare anche lui, raccogliendo la reazione ancora più stizzita del (comprensibilmente) alterato sacerdote. E' comunque un don Luigi relativamente più sereno rispetto al giorno precedente quello che ieri, domenica, ha celebrato, come accade da 23 anni, le Messe festive nella bella parrocchiale di Colfosco, informando anche (nella sola celebrazione delle 8) i fedeli dell'accaduto. Un parroco che, anche dopo l'intrusione di sabato quando intorno alle 16 due omosessuali totalmente sconosciuti hanno scelto uno dei luoghi più significativi della chiesa (la sommità delle scalette che portano a ritrovarsi dietro l'altare e davanti al coro) per vivere un momento intimo, esclude di volere limitare gli orari di apertura del tempio al pubblico: "La chiesa continuerà a rimanere sempre aperta – assicura don Luigi – casomai cercheremo di tenere maggiormente d'occhio la situazione. Non penso nemmeno all'impiego di telecamere". Già sabato sera, dopo la scoperta del fatto, don Luigi ha telefonato al vescovo di Vittorio Veneto mons. Giuseppe Zenti per informarlo. E ieri il presule, tornando da Ceggia dove in mattinata aveva celebrato una Messa con cresima, ha voluto fare visita al parroco di Colfosco, comunità che lo aveva tra l'altro accolto per ben due volte nelle settimane scorse: " Credo si tratti di un episodio che dispiace soprattutto per chi lo ha fatto. Ci troviamo di fronte evidentemente a due povere persone che hanno dimostrato la voglia di ostentare, forse di esibire qualcosa. Due persone di cui avere compassione". Mons, Zenti invita poi a

“chiudere qui” la faccenda, dicendosi convinto che “cose del genere non accadranno più”.

Fatto sta che ieri mattina la comunità di Colfosco aveva poca voglia di parlare dell'accaduto: “Qui non era mai accaduto nulla del genere” l'unica frase che alcuni parrochiani hanno detto all'uscita della funzione delle 10,30. “Se proprio volevano baciarsi ed abbracciarsi, potevano scegliere un altro posto. In chiesa, di nascosto, non mi pareva proprio il caso “ aggiunge la giovane Jessica. Rammarico anche tra le suore del Divino Amore, in servizio a Colfosco da mezzo secolo, e che proprio sabato rinnovavano i loro voti. Di “fattaccio” parlano infatti suor Marisa e suor Palma per descrivere l'accaduto, che don Luigi ha spiegato alle religiose che reggono la scuola materna Santa Cecilia ieri mattina.

Dell'intrusione delle due persone in chiesa con tanto di scambio di effusioni don Luigi ha dunque accennato un po' a tutti i parrochiani, dai fedeli della prima Messa alle coppie che ieri festeggiavano il loro anniversario di matrimonio, dalle suore ai giovani dei gruppi Acr che proprio sabato il parroco attendeva come ogni settimana dentro la chiesa per la preghiera. Colfosco inizia una nuova settimana con una speranza nel cuore, la stessa che ha espresso il vescovo: non dovere più parlare della propria chiesa per episodi del genere.

Caro don Luigi Davanzo,

spero che si sia ripreso dallo choc dopo aver scoperto dietro l'altare due gay che si baciavano, anzi che si “sbaciucchiavano”. Ho letto i due articoli del *Gazzettino* circa l'episodio svoltosi nella chiesa parrocchiale di Colfosco ove lei è parroco. Le cronache “scandalizzate” e rozze di *Angela Pederiva* e di *Luca Anzanello* non mi hanno stupito più di tanto. Sono scritti in cui si mescolano pregiudizio,

ignoranza, banalità. Sembrano “cronache paesane” di tre secoli fa.

Ma sono invece stato colpito dalle sue dichiarazioni e da quelle del vescovo.

E' grave, molto grave, che né lei né il vescovo, abbiate saputo vedere in questo comportamento la possibilità di un gesto di amore di due ragazzi. Per riprendere il linguaggio del *Gazzettino*, siete voi le “due povere persone di cui avere compassione” perché, almeno in questo caso, accecati dal pregiudizio e dal moralismo, avete subito visto un “fattaccio”, una “voglia di ostentare”, una “intrusione”, un comportamento degno di denuncia.... E' grave, molto grave per un prete e per un vescovo non capire l'amore, vedere lo scandalo e il peccato dove, invece, si vivono semplicemente i doni più belli che Dio ha fatto alle Sue creature. Oggi il dono dell'omosessualità, ancora largamente incompreso nella società e soprattutto emarginato dalle gerarchie ecclesiastiche, ci interpella come pastori delle comunità cristiane. Dal mondo della cultura, dell'antropologia e della psicoanalisi giungono da decenni segnali di liberazione dagli stereotipi del passato. Molti studiosi di scienze bibliche, a livello esegetico ed ermeneutico, hanno compiuto una vera rivoluzione per smantellare le letture fondamentalistiche della Bibbia e per una rilettura dei contesti. Sono comparse in tutte le aree linguistiche produzioni teologiche consistenti. Nuove elaborazioni di teologia morale risultano davvero chiarificatrici e liberanti

Vi scrivo perché temo che voi, con la vostra mentalità, che ripete gli squallidi documenti vaticani, con linguaggi falsamente tolleranti, siate dei veri diffusori del pregiudizio e così allontaniate per la nostra chiesa i tempi in cui sappia convertirsi all'accoglienza cessando di essere, per gay-lesbiche-separati-divorziati, la “chiesa buttafuori”. Ovviamente molti gay ora finalmente sanno che Dio

benedice dove le gerarchie maledicono, ma per altri l'emarginazione ecclesiale rappresenta ancora un'occasione di allontanamento dalla fede perché non si sono ancora liberati completamente dal bisogno del riconoscimento ufficiale.

Ben altre sono le "profanazioni" della chiesa e soprattutto della fede. Spesso le nostre chiese sono profanate da una predicazione moralistica, patriarcale, omofobica, amica dei ricchi, complice delle ingiustizie. Non facciamo ridere: baciarsi amorosamente in chiesa da qualcuno può essere forse giudicato inopportuno, ma ...dov'è la profanazione? Questi due giovani avevano creduto di potersi sentire sicuri nella "casa di Dio" e, invece, hanno dolorosamente scoperto di trovarsi nella "casa del parroco". Perché non avete gridato alla profanazione quando il cardinal Ruini ha benedetto la "missione" militare di occupazione dell'Iraq? Perché non gridate alla profanazione quando tante aree della nostra chiesa fanno soldi con perfidi concordati con gli sfruttatori che spesso sono i nostri insigni "benefattori"? Lei ha l'età per ricordare le fotografie del sanguinario dittatore Pinochet che riceve la comunione. Sono ben altri gli scandali, caro confratello....

Sarebbe stato bello che lei, davanti alle parole così semplici ed espressive che i due ragazzi le hanno rivolto, avesse aperto un dialogo con loro sull'amore, sulla bellezza del volersi bene. Sarebbe stato bello che lei avesse ascoltato quel "ci vogliamo bene...non stiamo facendo niente di male" con un cuore libero dagli stereotipi. Ma noi preti..sappiamo ancora ascoltare? Anziché "urlare che se ne andassero" e "tirarli giù di forza" non sarebbe stato meglio cercare di capire il senso dei loro gesti e delle loro parole? Perché lei non ha accettato l'abbraccio che uno dei due ragazzi le ha proposto? Forse che gli uomini e le donne che ci abbracciano non ci regalano un segno limpido ed affettuoso del loro affetto, un desiderio di amicizia?

Posso a fatica capire le deprecabili parole del vescovo. I vescovi, si sa, sono in stragrande maggioranza dei caporali di giornata, dei funzionari, dei manager, tutti in riga e incapaci di un pensiero libero e autonomo. Oggi i vescovi per lo più sono ridotti a megafoni del papa, ripetitori dei documenti vaticani. Ma noi preti, che siamo ogni giorno a contatto diretto con la gente e non abbiamo preoccupazioni di carriera, come possiamo ancora mantenere simili chiusure? Conosco centinaia di preti che accolgono e accompagnano con grande competenza teologica e con squisita sensibilità umana e pastorale gay e lesbiche credenti nei loro amori. Essi hanno capito che non ci sono amori di serie A e amori di serie B. *La questione vera è se si ama, non come si ama.* Ogni vero amore sta sotto il sorriso di Dio. Benedico Dio perché incontro molti confratelli che si aprono a questa prospettiva nella preghiera, nel dialogo, nell'ascolto umile delle persone, nel rinnovato impegno di un aggiornamento biblico e teologico serio e assiduo. Auguro anche a lei, caro signor parroco, di ripensare questa intera vicenda. Quarantuno anni fa, all'inizio del mio ministero, avevo anch'io le stesse reazioni. Poi... alcuni studi in Italia e all'estero e soprattutto molti e molti dialoghi con gay e lesbiche mi hanno "convertito" ad una visione nuova. E' stato impegnativo anche per me, ma oggi ringrazio con convinzione i gay e le lesbiche perché mi hanno aiutato a capire e a vivere un po' più radicalmente il messaggio di Gesù. La saluto con affetto.

don Franco Barbero

PARTE TERZA

MEDITAZIONI
E PREGHIERE

TI AMO, SORGENTE DELLA VITA

Dopo aver scritto una decina di libri sul tema “fede ed impegno”, dopo aver trascorso anni sui testi biblici, mi è molto difficile oggi parlare della preghiera perché temo di fare un “pistolotto” pietistico. Ma per me non è mai stato così. La preghiera è per me intrecciata con la vita. Da sempre inserito nell’impegno sociale e politico cercando di collocarmi sul solco di Gesù, dalla parte dei deboli, sono riconoscente a Dio che mi ha conservato la passione della preghiera. Ormai 30 anni fa, quando scrissi “*Una fede da reinventare*”, eravamo nel pieno delle lotte politiche. Ma io non ho mai potuto capire perché si dovesse separare la passione per gli oppressi dalla passione per Dio. Questo mi sembra un *binomio inscindibile*.

Anni di studi biblici mi hanno innamorato (sempre dentro una vita molto laica e mossa) della preghiera biblica. Oggi prego come un bimbo che riposa tra le braccia della madre. Conosco le lacrime di gioia e il grido dell’inquietudine e dell’angoscia. La preghiera ebraico-cristiana, prima di tradursi in preghiere, è la struttura interiore per cui penso tutta la vita come un dialogo, come un attingere alla *Sorgente*, come un volgere cuore e occhi alla *fonte* della vita, la *roccia* del mio cuore.

Pregare è riconoscere che sono decentrato da me, che sono situato in una relazione d’amore che precede, accompagna e supera la mia vita; significa buttare i miei “lievi” giorni e i miei contati anni tra le braccia dell’Eterno e affidare a

Lui le mie fatiche, le mie gioie, le mie sconfitte, le mie speranze. La preghiera mi libera dall'ossessione dell'io, dall'autocentramento e mi ossigena il cuore nel profondo. Ecco perché (lo sanno bene nella mia comunità e nelle comunità amiche!) io sono spietato e sferzante verso quei cristiani che, non più in sintonia con talune forme di preghiera, cessano di pregare anziché inventare una "nuova preghiera". Certo, la preghiera va rinnovata e nella mia vita ho abbandonato certe forme, ma ne ho scoperte altre che oggi ritengo per me molto più nutrienti.

Non sono più legato a novene, tridui, madonne, santini, rosari e processioni, ma mi sono sempre più accostato alla Bibbia, ai salmi, alla lettura della parola di Dio, all'eucarestia di gruppo, alla celebrazione comunitaria del perdono. Amo ricavare anche con sacrificio dentro la mia vita quotidiana qualche momento di silenzio in cui apro il mio cuore davanti a Dio. Detesto le forme stereotipe, ma imparo molto anche dalla preghiera di altre persone e sono contento che nella mia comunità il canone della messa spesso sia costruito in gruppo.

Ogni comunità dovrebbe, a mio avviso, costruire almeno una parte delle proprie celebrazioni. Io temo gli alberi che hanno le radici tagliate o secche, cioè i cristiani che non affondano le loro esistenze in un rapporto con Dio. Nella vita, nella chiesa e nel mondo ci sono troppe bufere.

Voglio continuare a nutrire le radici dell'alberello della mia vita con il dialogo con Dio. I linguaggi sono come le foglie, cambiano di stagione in stagione, ma il colloquio resta.

Che cosa vedi Geremia?

O Dio,
che sei primavera eterna
e sole sempre giovane,
io vedo il ramo di mandorlo,
un mandorlo in fiore...
e vedo anche la caldaia bollente,
un pentolone di sciagure
che mette a rischio la vita
delle Tue creature.
Ecco, o Dio, la nostra vita
davanti a Te
in quest'ora difficile
in cui sembra, come ai tempi di Geremia,
prevalere l'arroganza dei potenti
ricchi di denaro, di parole e di bombe.
Ma io conto
su di Te, Dio della vita.
No: non c'è solo l'oppressione
che uccide o illude:
quanti mandorli Tu fai fiorire
nelle vie del mondo...
Come il profeta Geremia,
i miei occhi vedono il mandorlo in fiore,
e ne sentono il profumo.
O Dio, Ti ringrazio
per tutti i rami di mandorlo
che mi hai fatto incontrare,
per tutti i ramoscelli fioriti
che mi hai fatto vedere.
Quanti segni, quanti incontri,
quanti "miracoli" sul mio cammino,
quante persone, profumate del Tuo amore,
mi hanno regalato il loro affetto,

mi hanno dato la loro mano amica,
mi hanno sostenuto nella stanchezza,
mi hanno parlato di Te con calore,
hanno fatto strada con me,
hanno pregato, sofferto,
lottato e gioito con me.
Signore,
quanti mandorli fioriti
non ho saputo vedere nel corso degli anni...
Aiutami ad accorgermi
di ogni fiore che sboccia,
di ogni primavera che rispunta,
di ogni passo che va verso la vita
perché gli spettacoli dei potenti
non spengano la gioia del mio cuore
e non soffochino la speranza.

O Dio,
voglio seguire Gesù anche in questo.
Egli ha camminato molto concretamente su questa terra,
ma ha sempre guardato il Cielo.
Egli ha mantenuto il cuore aperto a Te,
ha costruito la sua vita su di Te,
come si costruisce una casa sulle fondamenta.
Sei Tu, o Dio,
il Cielo della mia vita:
il Cielo che illumina i miei passi
e riscalda il mio cuore.
Se io chiudo, Ti prego,
riapri come sai fare Tu.
Se Ti metto alla porta,
bussa, o Dio della mia vita.

Un uccellino passa e va'

O Dio di Gesù,
voglio credere
che il Tuo regno
plasma ciascuno di noi.
Esso, come il granello di senape,
diventa arbusto capace di sorreggere
il nido degli uccelli
che cercano ombra e pace
tra i suoi rami.
Possa la silenziosa presenza
di Te nei nostri cuori
fare di noi
dei granelli di senape
che, da Te seminati,
crescono
e aprono i loro rami
alla vita.
Non Ti chiedo,
Signore,
di farmi diventare
una quercia,
un cedro del Libano,
un grande albero frondoso.
Nulla di tutto questo.
Mi accontenterei
di essere un semplice ramoscello
su cui, eventualmente,
un uccellino,
di tanto in tanto,
possa riposare le sue ali stanche
e poi ripartire
per il suo viaggio
nelle vie del cielo.

Non Ti chiedo
di saper sorreggere un nido,
ma di accogliere,
anche solo di passaggio,
un uccellino
desideroso di ombra e di frescura,
senza volerlo trattenere
tra i miei rami.
Rendi il mio cuore
capace di trasalire di gioia
per il suo cinguettio,
mentre il suo volo
lo immerge nell'azzurro,
lontano dai miei occhi.
E Ti benedirò di cuore
quando, a mia volta,
uccellino smarrito nell'azzurro
o stanco del lungo volo,
mi regalerai ancora
un angolino d'ombra
e un ramoscello amico
sul quale posarmi
e riposarmi in pace.
Tutto
davanti a Te,
Dio che accogli sempre
e non tramonti mai.

O Dio, allarga i nostri cuori, affinché accolgano la Babele
che Tu hai voluto come un dono, come l'opportunità di
riconoscere che il Tuo amore e le Tue vie sono più grandi
del "piccolo villaggio" in cui abitiamo.

O Dio,
che hai condotto Gesù
a collocarsi concretamente
tra le ultime ruote del carro,
fa' che possiamo abbracciare con Gesù,
sulla sua strada,
la Tua volontà
e legare la nostra vita
agli ultimi della carovana.

Solo Tu, o Dio di tutte le creature, puoi liberare i nostri cuori e i nostri percorsi sociali e religiosi dalla seduzione degli idoli, dai culti idolatrici che rappresentano la permanente tentazione dell'umanità.
Ma quanto è difficile per ognuno ed ognuna di noi adorare solo Te, Dio della vita!

Aiutami, o Dio di Abramo, a vivere il pellegrinaggio della vita e della fede sapendo che Tu sei l'unica compagnia che non viene meno dentro tutte le inquietudini, le volubilità, le incertezze della mia e della nostra vita: Tu, pellegrino con noi, verso una terra nuova in cui abiti la giustizia.

O Dio,
quante volte Tu apri e noi chiudiamo.
Ti prego, riapri le porte che silenziosamente chiudiamo.
Apri i miei occhi perché io veda
quanto è bello cercare la Tua volontà.
Non stancarTi di “aprire” e “riaprire”, o Dio.

Tra luce ed oscurità

O Dio di Isaia e di Gesù,
voglio ringraziarTi perchè ci regali
la possibilità di fare delle nostre
vite un piccolo raggio di luce,
come una piccola traccia luminosa
che indichi verso di Te.
Ma Tu sai che io spesso,
con le azioni della mia vita quotidiana,
sono stato e sono
più tenebra che luce.
Fa' che non mi domini l'orgoglio,
la presunzione di essere "luminoso".
Ti prego con trepidazione
per tutte le chiese cristiane
che troppo spesso si sentono
la città sul monte
e dimenticano quanta oscurità
hanno diffuso nel mondo,
quanto sale hanno reso insipido,
quanti muri hanno alzato ed alzano
con la loro presunzione
di essere la luce del mondo,
di avere la linea diretta
e la telefonata interurbana con Te.
O Dio di Isaia e di Gesù,
senza di Te non c'è aurora.
Illumina le tenebre dei nostri giorni
e dei nostri passi
e custodisci in noi,
nell' umiltà dei nostri cuori,
quel piccolo lumicino
di fede e di amore
che Tu ci hai donato.

Bellissimo Gesù

Mi direbbero invano
che non hai un domani:
nessuno
è più attuale di te,
germoglio di Nazareth,
partigiano della libertà,
che hai fatto fiorire
nella nostra carne
il nome e il volto
di Dio.

O Dio,
guidami, sospingimi, convertimi
giorno dopo giorno
lungo questo sentiero
nella sequela di Gesù.

Aiutaci, o Dio,
ad aprire gli occhi
per smascherare gli inganni.
Ancor più, accompagna i nostri passi
sui sentieri semplici, concreti
e certamente oggi non vittoriosi
della giustizia e della nonviolenza.
Aiutaci a mantenere fiducia in Te,
nella fecondità del Vangelo,
mentre i simboli della fede,
di cui i padroni si sono impossessati,
servono ai potenti
per mantenere i cittadini come sudditi
e i figli/e di Dio
come pecorelle obbedienti e osannanti.

Sempre di più, o Dio,
la strada che Tu ci indichi
al seguito di Gesù
è di straordinaria attualità e fecondità.
Senza il Tuo soffio vitale
noi siamo tentati ogni giorno
di annacquare il messaggio del Vangelo.

O Dio di Gesù,
Ti prego con tutta la sincerità di cui sono capace.
Voglio credere nella Tua compagnia
nei giorni della mia vita.
Ogni giorno posso ascoltare il Tuo invito;
ogni giorno posso imparare ad amare.
Ogni giorno devo ricordarmi
che, senza l'impegno concreto per la giustizia,
la mia vita è priva di senso
e la mia fede priva di contenuto.
Tu sai che anch'io posso addormentarmi
nelle ore in cui bisognerebbe essere svegli,
come successe ai discepoli nell'orto degli ulivi.
Grazie per tutte le vite e le voci
che con coerenza, coraggio e umiltà,
credono che l'amore è più forte della morte,
che la nonviolenza è più forte della guerra.
Aiutaci a non diventare sordi e ciechi
al grido dei popoli oppressi ed affamati,
alle sofferenze dello straniero che vive in mezzo a noi.
Conservaci nel cuore la gioia e la canzone
di un mondo "altro"
da costruire giorno dopo giorno insieme a Te,
per realizzare il Tuo sogno
d'un mondo di fratelli e sorelle.

O Dio,
in Gesù ci indichi le direzioni dell'amore.
Rendici capaci di ascoltare più che di parlare;
di imparare più che di insegnare.
Aiutami a seminare l'evangelo
senza mai mettermi un palmo sopra nessuno.
Aiutami ad ascoltarTi
nelle gioie degli innamorati,
nel dolore delle persone sole ed abbandonate,
nella volontà di riscatto degli emarginati,
nelle lotte degli esclusi e delle escluse,
nelle preghiere dei cuori semplici,
nelle lacrime delle persone sconfitte
e nei sogni di pace e di giustizia.

O Dio, che hai regalato al mondo e alle chiese tanti buoni pastori, tante donne e tanti uomini che vivono la loro funzione come servizio di amore, noi Ti ringraziamo per la testimonianza che ci hai dato mediante Gesù, il buon pastore. Ma, soprattutto, noi ci rivolgiamo a Te sapendo che le Scritture fanno di Te non solo il pastore buono ed amorevole, ma l'unico pastore a cui possiamo affidare le nostre esistenze.

O Dio,
che hai seminato nel mio cuore
una dolce e calda sintonia con le pecore perdute,
perchè sono e mi sento una di loro,
insegnami ogni giorno la Tua via.
Custodisci il mio cuore e i miei passi
sulla strada di Gesù,
la via che conduce a Te.

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù

O Dio, se stando in un mondo dominato da uomini ricchi di denaro, di parole e di bombe, ci siamo qualche volta vergognati della piccolezza e impotenza della Tua parola:
Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta mettiamo le cose prima delle persone, se diamo più attenzione ai grandi che non ai piccoli e ai deboli della terra:
Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta o spesso, presi dalle preoccupazioni oppure distratti dalle apparenze ci rinchiudiamo in noi stessi e chiudiamo il nostro cuore:
Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta lasciamo crescere in noi l'ingordigia delle cose e rincorriamo il superfluo allontanandoci dal sentiero della condivisione e della sobrietà:
Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta ci lasciamo prendere dalle stupidità, dalle banalità e dalle apparenze e non ci fermiamo più a pensare e pregare e la nostra vita scorre in superficie:
Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta ci prende la diffidenza verso chi è di cultura o religione diversa e, anziché gettare ponti di amicizia e di calore, ci mettiamo a vivere in difesa e facciamo nostri i luoghi comuni, i linguaggi dell'emarginazione:
Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta non sappiamo più ascoltare e raccogliere la testimonianza altrui e ci accorgiamo che il

nostro cuore non ha più spazio per gli altri perché è troppo pieno di sé:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta entriamo anche noi nella corsa dell'aver sempre di più, dell'accumulo e non diamo più il giusto valore a ciò che abbiamo e che ci permette una vita dignitosa:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta viviamo i nostri giorni senza nulla imparare dalle circostanze e dalle persone, dimenticando che vivere è imparare ogni giorno e convertirci ogni giorno:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta guardiamo gli altri dall'alto in basso, se ci sentiamo persone di prima classe e abbiamo perso la gratitudine verso di Te per i doni che ci hai fatti negli anni della nostra vita:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta ci rinchiudiamo come Giona sotto l'alberello e progressivamente ci allontaniamo dall'impegno nascondendoci dietro belle parole... confondendo cura di noi con egoismo:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, che hai reso pazzo di amore Gesù, il profeta di Nazareth, come potremo vivere sulla strada da lui percorsa? Donaci ancora la Tua mano amica perché le prigioni dell'indifferenza, dell'egoismo e dei luoghi comuni non ci riconducano negli spazi del perbenismo.

O Dio, sono così grato a Te che ci apri continuamente orizzonti di solidarietà oltre i confini del nostro “piccolo mondo quotidiano”, ma Ti ringrazio con uguale intensità per il fatto che in questi giorni hai regalato a me e a tutta la mia comunità il dono della profezia vicina di tante lesbiche e di tanti gay cristiani con i quali abbiamo confrontato i nostri percorsi di vita, abbiamo pregato, meditato la Tua Parola, stretto più intensi vincoli di amicizia. Grazie, o Dio, tieni aperti i nostri cuori e le nostre orecchie..., pronti/e ad accogliere la profezia da qualunque parte essa venga.

O Dio, apri i nostri occhi

In quel giorno ormai all’aurora
ci sarà una strada aperta, spaziosa:
in essa cammineranno,
ora cantando ed abbracciandosi,
ora stringendosi le mani,
guardandosi limpidamente negli occhi
eterosessuali, gay, lesbiche, transessuali.
Gli uni andranno verso le altre
chiamandosi per nome.
Nessuno fuggirà a nascondersi.
In quel giorno ormai vicino
- ma forse anche un po’ lontano –
omosessuali, lesbiche ed eterosessuali
saranno insieme una benedizione
per tutto il mondo.
In quel giorno si dirà:
ma perché non abbiamo capito prima
che gli omosessuali sono popolo di Dio,
le lesbiche opera delle Sue mani
e gli eterosessuali Sua eredità?

Tu, il Signore anche dei miei desideri ...

O Signore, davanti a Te
metto ogni mio desiderio,
come dice il salmista.
Trovo nel mio cuore
tanti desideri, tantissimi.
Sono un uomo, e Tu lo sai,
che ha molti desideri.
Ebbene, prima di tutto
non Te li nascondo,
ma Te li “apro” davanti.
Voglio mettere davanti a Te
questo mio cuore pasticciato e pasticcone.
So che non tutti
sono desideri buoni;
ce ne sono di mediocri
e di cattivi.
Ma, Signore, davanti a Te
vorrei essere un libro aperto,
senza fingere o nascondere.
Guarda, o Padre,
questi miei desideri
e fa' che io accetti
di confrontarli
con la Tua volontà.
Soprattutto che io accetti
anche la conversione profonda
e radicale dei miei desideri.
Anch'essi hanno bisogno
di essere evangelizzati
e salvati da Te,
nel confronto continuo
con la vita di Gesù,
Tua Parola vivente.
Se i desideri del mio cuore

sono bassi e meschini,
Tu puoi cambiare corso
alle acque profonde e inquinate
che trovi in me.
Se i miei desideri sono buoni,
mi libererai dall'illusione
di scambiarli con la Tua volontà,
che e' ancora *sempre oltre*,
che e' sempre ancora *altro da me*.
Signore, Dio appassionato,
Dio dell'amore smisurato,
fa' sgorgare nei nostri cuori
torrenti di desideri
secondo la Tua volontà.
Con il trascorrere degli anni
in me il prato dei desideri
è rimasto sempre fiorito.
Grazie, o Padre,
di questo dono dolcissimo!
Ti prego per tutti coloro
che non desiderano più nulla,
che hanno visto inaridirsi
l'albero dei desideri.
Signore, Dio della vita,
ripianta ed inaffia il Tuo giardino.
Grazie della parola di Gesù:
"Beati quelli che desiderano ardentemente
quello che Dio vuole:
Dio esaudirà i loro desideri".
Signore, accetto la Tua signoria
su tutti i miei desideri;
anche se essa comporterà
un conflitto dentro di me.
Possa essere così
con il Tuo aiuto.

Signore, farmi vivere
con il desiderio appassionato
di cercare e di compiere
la Tua volontà.

O Dio, che hai guidato la vita di Gesù
sui sentieri della semplicità e del “servizio”,
solo con il Tuo sostegno
possiamo rimanere in questo stile di vita
che è esattamente l’opposto
di ciò che ci insinua
il pensiero dominante.
Ti ringraziamo perché nel mondo,
in tutte le chiese,
in tutte le religioni
e sotto tutti i cieli
Tu fai vivere tante donne e tanti uomini
che cercano di camminare
nell’amore solidale
silenziosamente e quotidianamente.

O Dio di Abramo, di Sara, di Rebecca, di Gesù:
vorrei che mi accompagnassi a partire sempre da Te,
dalla lampada ardente della Tua Parola
e, come ha fatto Gesù, proprio sulle sue tracce,
legare sempre di più la mia vita all’orfano,
alla vedova, allo straniero.
E’ ancora lì, dentro queste vite “comuni” fragili e minacciate,
esposte al gelo della miseria e dell’abbandono,
che Tu parli ai cuori e compi le Tue silenziose meraviglie.

Aiutaci ad aprire i nostri cuori

O Dio, che riconosciamo come creatore,
fa' che accogliamo come Tuo dono
la presenza di tutte le Tue creature.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che ami le Tue creature
senza privilegi e senza esclusioni.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che hai fatto fiorire la diversità
perché il mondo sia più bello e più vivibile
e ci chiami a realizzare la convivialità delle differenze.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che ci chiami a partecipare
alla Tua opera creatrice,
rendici attivi nella ricerca di un presente più umano
senza illusioni e senza scorciatoie.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che ci poni accanto tanti stimoli
perché impariamo a vedere i Tuoi segni
e ad ascoltare la Tua voce
da qualunque bocca ci venga.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che ci inviti ad aver cura gli uni delle altre,
fa' che superiamo la tentazione di fermarci ai piagnistei
e impariamo a piantare alberi di amicizia e di speranza.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che spesso vedi il nostro desiderio
di costruire le torri della supremazia

anziché i ponti della comunicazione fraterna.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che sovente parli nel sussurro del vento
o nelle vicende piccole e quasi impercettibili
e Ti manifesti attraverso le persone
che il mondo ritiene insignificanti.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che in Gesù ci hai dato
il supremo esempio di semplicità e di amore,
accompagna i nostri giorni perché possiamo
viverli in uno stile di vita sobrio e solidale.
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, che in Gesù ci hai donato il vero maestro
di accoglienza, di discernimento e di perseveranza,
liberaci dalla tentazione di cercare la bacchetta magica,
ma educaci nel costruire, con pazienza e fiducia,
giorno dopo giorno, anno dopo anno i piccoli passi
e i piccoli progetti di giustizia e di solidarietà:
Aiutaci ad aprire i nostri cuori.

O Dio, rovelo ardente che non Ti consumi, aiutami a
togliermi le “fasciature” e le sicurezze che rendono
insensibile il mio piede alle gioie, alle spine, alle voci, alle
speranze che arrivano dalla terra della nostra vita
quotidiana: la terra che è santa perché Tu ce la doni e
perché Tu hai deciso di abitare per sempre con le Tue
creature. Ma non esiste nessuna “terra santa” all’infuori
della nostra vita quotidiana. Lì ci chiami all’incontro, al
cammino, all’impegno.

Preghiera litanica

L. Accoglici quando il nostro cuore
è arido come la sabbia del deserto.

L'acqua viva della Tua Parola
ci ridoni vigore e freschezza:

T. *O Dio, che ci inviti e ci accompagni.*

L. Accoglici quando il nostro cuore
è sconvolto da torbide passioni.

La rugiada del Tuo amore
ci doni ancora tanta pace:

T. *O Dio, che ci inviti e ci accompagni.*

L. Accoglici quando il nostro cuore
è travolto dalle bufere della vita.

Tu hai in serbo per noi un luogo di riposo
all'ombra delle Tue ali:

T. *O Dio, che ci inviti e ci accompagni.*

L. Accoglici quando il nostro cuore
è nell'oscurità più profonda.

Tu fai brillare una stella per noi,
un raggio di sole sui nostri passi:

T. *O Dio, che ci inviti e ci accompagni.*

L. Accoglici quando il nostro cuore
vive giorni di fecondità e di gioia.

Tu condividi i sorrisi dei nostri volti
e dai profondità alle nostre gioie:

T. *O Dio, che ci inviti e ci accompagni.*

L. Accoglici quando il nostro cuore
si apre e freme di speranza.

Tu sorreggi il nostro cammino

e dilati i nostri piccoli orizzonti:

T. *O Dio, che ci inviti e ci accompagni.*

L. O Dio, che conosci le nostre paure,
aiutaci a far pace con noi stessi,
senza nascondere i nostri limiti
e senza sotterrare i nostri talenti.

T. *Cammina con noi
ed insegnaci ad amare.*

L. O Dio, che hai sradicato Abramo
dalla terra che imprigionava il suo cuore,
aiutaci a rompere lacci e catene
che ci impediscono la sequela di Gesù.

T. *Cammina con noi
ed insegnaci ad amare.*

L. O Dio, che hai aperto gli occhi ad Agar
e hai fatto vedere ad Abramo una terra spaziosa,
aiutaci a pensare in grande
perchè abbiamo bisogno gli uni delle altre.

T. *Cammina con noi
ed insegnaci ad amare.*

L. O Dio, che hai arricchito il mondo
con tante creature diverse
e promuovi con amore questa varietà,
aiutaci a guardare oltre e lontano.

T. *Cammina con noi
ed insegnaci ad amare.*

L. O Dio, che semini nei nostri cuori
il seme profondo della Tua Parola,
mantieni le nostre vite sulla strada di Gesù
e facci riconoscere la fecondità di questo cammino.

T. *Cammina con noi
ed insegnaci ad amare.*

L. O Dio, che ami tutti i colori delle nostre pelli,
che conosci tutte le lingue del mondo,
che non emargini nessuno dal Tuo amore,
aiutaci a costruire pace, giustizia e comprensione
tra popoli, razze, culture e religioni diverse
uscendo dai pregiudizi, dalle prepotenze, dalle pigrizie.

T. *Cammina con noi
ed insegnaci ad amare.*

O Dio di Gesù,
guidami verso questa radicale fiducia.
Non importa che la mia farina sia poca o tanta,
non importa che le mie mani siano stanche...
Cercherò di “impastare”
sapendo che Tu metti il lievito che fa fermentare.
Voglio piantare nella fertile terra della fiducia in Te
il ramoscello della mia vita.

O Dio, di' ai nostri cuori
che c'è un'altra strada,
una strada “altra”
da quella proposta ogni giorno
dal potere, dalle gerarchie,
da chi ci invita all'individualismo
e ci induce alla rassegnazione, al consenso
che ci rende prigionieri delle cose.
Soprattutto accompagnaci nel percorrerla.

Preghiera

Per i giorni in cui vediamo tutto nero e,
come il gufo tra le macerie, non sappiamo
raccolgere nessun messaggio di speranza:
noi Ti preghiamo,
T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per i giorni in cui il nostro cuore si fa piccolo e freddo
e voltiamo le spalle ad ogni proposta di impegno:
noi Ti preghiamo,
T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per i giorni in cui ci adagiamo nei luoghi comuni
e così ci dispensiamo dal fare la nostra piccola parte:
noi Ti preghiamo,
T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per i giorni in cui ci prendono
i capricci e l'avidità delle cose
e vorremmo che anche il sole fosse tutto nostro
e brillasse anche di notte,
noi Ti preghiamo,
T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per i giorni in cui siamo prigionieri del tutto e subito
e non sappiamo lavorare umilmente e seriamente
per trasformare noi stessi e le cose che ci circondano,
noi Ti preghiamo,
T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per tutte le luci e le presenze di forza interiore
e di bontà che Tu mantieni vive nel mondo,
noi Ti ringraziamo,
T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per tutte le esperienze di tenerezza e solidarietà
che nascono continuamente e proseguono il loro cammino
in qualunque angolo della terra,
noi Ti ringraziamo,
T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per tutte le persone che traggono dalla Tua Parola
la speranza e la fiducia nelle Tue promesse,
noi Ti ringraziamo,
T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per tutti gli uomini e le donne che aprono i loro cuori,
sanno benedirTi e spezzano con semplicità il loro pane,
noi Ti ringraziamo,
T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per tutte le persone che, nelle chiese e nella società,
vivono i posti di responsabilità non come onori, ma come
impegno per il bene comune,
noi Ti ringraziamo,
T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per i giorni in cui, sull'esempio di Mosé e di Gesù,
sappiamo coltivare e irrigare giardini che fioriranno per altri
o piantiamo e curiamo alberi
di cui altri raccoglieranno i frutti,
noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,
T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Per tutti i giorni in cui sappiamo lavorare con pazienza e
perseveranza, affidando a Dio l'opera delle nostre mani e i
desideri dei nostri cuori,
noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,
T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Per tutti i messaggi di speranza e di fiducia
che riusciamo a ricevere e a comunicare
durante gli anni e i giorni della nostra vita,
noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,
T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Per il dono della Tua Parola, che ci invita,
ci risveglia e ci rimette in cammino
dopo ogni fermata e dopo ogni stanchezza,
noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,
T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Per i giorni in cui, più attenti ai problemi altrui,
sappiamo guardare oltre l'uscio di casa nostra
e togliamo spazio alla pigrizia e all'indifferenza,
noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,
T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Dio di Gesù,
voglio mettere tutto il cuore in questo cammino,
ma vorrei ricordarmi che il mio cuore non è il Tuo.
Voglio battermi per le cause che sento giuste,
senza pensare che esauriscano la Tua causa.
Voglio buttarmi in ciò che scopro come novità vitale,
ma senza pensare che le mie "scoperte"
siano la verità o la necessaria scoperta di tutti.
Se non fosse che Tu, o Dio,
"ogni mattina mi apri l'orecchio perché io ascolti" (Is. 50, 4)
già da lungo tempo mi sarei comodamente disteso
nel letto dell'indifferenza.
Posso contare sul Tuo paziente intervento.
Per questo Ti benedico di cuore.

Preghiera di riconciliazione

L. Per i giorni in cui facciamo di noi il centro di tutto...
noi Ti preghiamo,

T. *Dio che ci perdoni e ci accompagni.*

L. Per i giorni in cui aspettiamo che siano sempre gli altri
a muoversi, a fare anche per noi...

noi Ti preghiamo,

T: *Dio che ci perdoni e ci accompagni.*

L. Per i giorni in cui ci lasciamo prendere dalle “cose” o ci
tuffiamo in esse, proprio per non ascoltare la Tua parola...:

noi Ti preghiamo,

T. *Dio che ci perdoni e ci accompagni.*

L. Per i giorni in cui sembra che il mondo inizi e finisca
all'uscio di casa nostra e facciamo del quotidiano la nostra
prigione...

noi Ti preghiamo

T. *Dio che ci perdoni e ci accompagni.*

L. Per i giorni in cui dal tesoro del nostro cuore e della
nostra esperienza tiriamo fuori solo notizie e messaggi di
morte e di stanchezza...

noi Ti preghiamo,

T. *Dio che ci perdoni e ci accompagni.*

L. Per i giorni, invece, in cui noi accogliamo la Tua proposta
e cerchiamo di essere pietre vive nel mondo e nella comunità
cristiana...

noi Ti ringraziamo,

T. *Dio che ci accogli e ci accompagni.*

L. Per i giorni in cui riconosciamo i doni che ci hai fatto e

mettiamo il nostro talento per il bene di altri...

noi Ti ringraziamo,

T. *Dio che ci accogli e ci accompagni.*

L. Per i giorni in cui ci fai il dono di sentire la Tua presenza nel mondo è nei nostri cuori...

noi Ti preghiamo,

T. *Dio che ci accogli e ci accompagni.*

L. Per tutte le chiese cristiane e le religioni del mondo, perché diventino sempre di più uno spazio per nutrire i cuori e appassionarli alla giustizia e alla pace...

noi Ti preghiamo,

T. *Dio che ci accogli e ci accompagni.*

L. Per questo nostro tempo, per noi dentro questo tempo: perché riceviamo i giorni da Te e li amiamo affidando alla Tua bontà l'opera delle nostre mani e i desideri dei nostri cuori...

noi Ti preghiamo,

T. *Dio che ci accogli e ci accompagni.*

L. Perché, in totale umiltà, ci ricordiamo che ciascuno/a di noi può essere un raggio di luce per qualcuno che abita nella disperazione, nella solitudine, nella malattia...

noi Ti preghiamo,

T. *Dio che ci accogli e ci accompagni.*

L. Perché non dimentichiamo mai che Tu sei il giardiniere dei nostri cuori, che irrigi le zolle aride e infertili e puoi far scaturire sorgenti dal deserto...

noi Ti preghiamo,

T. *Dio che ci accogli e ci accompagni.*

O Dio che hai aperto gli occhi di Agar (Gen. 21, 19), che hai aperto e riaperto una strada nel deserto per il Tuo popolo; Tu che hai aperto la bocca all'asina di Balaam e hai "spalancato" i cieli su Gesù perché godesse la gioia della Tua compagnia, ricordaTi di noi in questo tempo. Possa la Tua Parola e la Tua presenza ricordarci che Tu tieni aperta la speranza di un mondo più giusto anche quando i faraoni vorrebbero farci credere che il pensiero unico, globalizzato spegne ogni possibilità di cambiamento. Noi sappiamo che Tu puoi spaccare la roccia dura del potere che opprime, livella, seduce e far sgorgare le acque della speranza, della giustizia e della condivisione.

O Dio di Gesù, Tu che hai guidato il nazareno sulla via dell'accoglienza e hai reso la sua vita capace di spargere il profumo della fiducia in Te, ravviva in ciascuno di noi la volontà di rinnovare le nostre relazioni, lasciando cadere le pietre dei nostri desideri repressi, per liberare la grande voglia di amore che Tu hai deposto nei nostri cuori. Metti sulle nostre labbra non le parole che vincono, ma quelle che toccano.

Signore,
aiutami ad ascoltare la Tua presenza,
a porgere l'orecchio alla Tua voce,
a sentire i Tuoi passi;
aiutami a stare in silenzio.
Fa' che le mie parole
nascano sempre
da un profondo ascolto
di Te e degli altri.

Dialogo pasquale

“Figlio mio, figlia mia:

non sopportare più i faraoni,
non erigere muri nel tuo cuore,
guardati dagli idoli e ama la vita.

Cammina al mio cospetto.

Ricordati della mia parola,
tienila davanti ai tuoi occhi;

riponila nel tuo cuore
e sia per te il cibo del cammino”.

O mio Dio, accompagnami nel mio cammino,
tienimi libero dagli idoli,

ho bisogno della Tua mano.

Accompagna le persone che zoppicano,
che cadono, che non sanno dove aggrapparsi.

“Figlio mio, figlia mia:

ti darò la mia mano,
ma tu ricordati di porgere la tua

là dove si lotta, dove si prega,
là dove si costruisce fraternità e sonorità.

Non sono il Dio soltanto tuo,
sono il Dio dell'umanità e del mondo”.

Signore, Dio di Abramo, di Sara, di Rebecca, di Gesù: non so come ringraziarTi del dono della Bibbia. Essa diventa sempre la Tua Parola, vicina, dissetante, nutriente. Il “ghiaccio” della Scrittura diventa, per me e la mia comunità, acqua fresca, che zampilla; acqua di sorgente che disseta, acqua che nutre e purifica il cuore.

Ogni giorno si compie il miracolo del settantunesimo significato e Tu, Dio lontano e Dio vicino, dici ancora sempre al mondo e ai nostri cuori una Parola nuova. Grazie.

Grazie, o Dio

O Dio di Gesù,
grazie per il ponte
che getti verso di noi.
Non siamo persi
come una goccia nell'oceano,
come una foglia secca
abbandonata dal vento.
Tu ci proponi il cammino
del Tuoi "comandamenti",
il sentiero arduo della felicità.
Sei Tu che ci vieni incontro,
Ti interessi alla nostra vita
e ci aiuti ad aprire una strada.
Addirittura
osi chiederci di amarTi
con tutto il cuore,
con tutta l'anima,
con tutte le forze.
O Dio più caldo del sole,
più verde dei nostri prati,
più sorgivo delle nostre sorgenti:
voglio ringraziarTi
perchè osi chiederci
non un pezzettino del nostro cuore,
non un frammento della nostra anima,
non una parte delle nostre forze,
ma "tutto".
Vorrei davvero amarTi
e amare le Tue creature così.
Ma, o Dio,
non aspettarTi da me
un cuore grande,
delle forze possenti,

un'anima audace.
Io sono quello che sono:
poco, sempre poco e piccolo,
ma vorrei imparare ad amarTi,
ad accogliere la Tua Parola
davvero con tutto me stesso,
con tutto il mio cuore,
quel piccolo cuore
che Tu mi hai donato.
Agli idoli, che cercano
di farsi un posticino
nel mio cuore, dirò:
"Già occupato!
La casa della mia vita
non ha più posto per voi".
Signore, Dio di Gesù,
custodisci il mio cuore
e mantienimi in cammino.

Signore, che bello sapere che Tu sai operare il passaggio
da un mare morto ad un mare vivo. Fa' che io non me lo
dimentichi mai nei giorni in cui attorno e dentro di me
sento il fetore dello stagno. Tu sei il Dio del passaggio, il
Dio che "cambia le nostri sorti".

O Dio di Gesù, aiutaci ad ascoltare la Tua voce che chiama
attraverso le mille voci degli uomini, delle donne, dei
bambini/e e di tutte le Tue creature. Sono voci che chiedono
ascolto, gridano la loro sofferenza o la loro presenza, e
riflettono la eco della Tua voce.

Signore, sole della vita

Signore,
forma in noi
l'uomo nuovo,
la donna nuova.
Fa' che non ci culliamo
oziosamente
nel Tuo perdono,
ma che esso diventi per noi
un seme di nuove decisioni
sulla strada del Vangelo.
Signore,
sole delle nostre vite!
Abbiamo bisogno
del Tuo calore
per aprirci alla vita vera.
Abbiamo bisogno
dei Tuoi raggi di luce
per vedere i sentieri da percorrere,
quelli da scegliere
e quelli da evitare.
Abbiamo bisogno di Te,
o Sole sempre nuovo,
eppure antico,
per vedere le bellezze della terra,
lo splendore dei cieli,
la profondità degli oceani.
Signore,
abbiamo bisogno del Tuo amore
per diventare capaci di amore,
di coraggio, di pazienza, di perseveranza;
per imparare a cantare e a sorridere alla vita,
per vivere
come figlie e figli della risurrezione.

O Dio, nostra sorpresa

O Signore,
mostraci qualche tratto del Tuo volto.
Tu fosti una sorpresa per il Tuo amico Abramo
quando fermasti la mano che colpiva Isacco.
Tu fosti una sorpresa per la Tua figlia Sara,
che vide la sua sterilità tramutarsi in fecondità,
quando potè innalzare al cielo il figlio Isacco.
Tu fosti una sorpresa per tutta l'arca di Noè
che sembrava votata alla dispersione e alla deriva,
quando regalasti la gioia e la luce dell'arcobaleno.
Tu fosti una sorpresa gioiosissima per i Tuoi figli
che gemevano sotto la dominazione del Faraone,
quando apristi una via nel mare e un sentiero nel deserto.
Tu fosti una sorpresa per tutti i Tuoi profeti
che sentirono nella propria carne tanta debolezza,
quando rendesti viva nel mondo la loro parola.
Signore,
metti dentro di noi uno spirito nuovo,
regalaci un nuovo modo di guardare alla vita,
donaci un cuore nuovo che sappia desiderare e volere
le "novità", le gioie e i valori che Tu ci proponi.
Signore,
Tu conosci l'insipienza dei nostri cuori,
la bassezza e la superficialità di molti nostri desideri.
La nostra fede tremula e la nostra volontà fragile
stanno davanti a Te per essere guarite dal Tuo amore.
Siamo come Giona, incapaci di aprirci ai Tuoi orizzonti,
e spesso rifiutiamo la gioia di una vera conversione.
Insegnaci a gustare e stimare ciò che vale davvero
dentro il sentiero della nostra vita quotidiana.
Dio di Gesù e Dio di tutto il mondo:
noi riponiamo fiducia nell'opera delle Tue mani.
Tu continui ad operare nel mondo e nei cuori.
Per questo il mondo può essere sicuro del Tuo sorriso.

Signore cercaci (supplica comunitaria)

Signore, cercaci con il Tuo occhio buono,
con il Tuo sguardo amico,
con la Tua voce invitante.

Signore, cercaci quando noi non cerchiamo Te,
quando Ti abbiamo allontanato dal cuore,
quando fuggiamo la Tua parola,
anziché cercarla.

Signore, bussa alla nostra porta con dolce insistenza
quando inseguiamo cose vuote e vane,
quando beviamo a sorgenti di acqua inquinata.

Signore, cercaci nei giorni della gioia
perché la riconosciamo come un dono Tuo
e possiamo benedire di cuore il Tuo nome.

Signore, attendiamo da Te il dono della gioia
per continuare a sorridere alla vita,
per vedere i fiori che nascono sui sentieri
e per scoprire le sorgenti di felicità e di speranza.

Signore, attendiamo da Te il dono della speranza
per saper camminare anche nelle notti più buie,
per assaporare l'alba che ci riporta il bacio del sole,
per credere che Tu ci vieni incontro dal futuro.

Signore, attendiamo da Te la mano amica e forte
che ci guidi sui sentieri dell'amore solidale,
che ci spinga a seminare sulla roccia e a spargere nel vento,
che ci dia tanta voglia di costruire pezzi di felicità.

O Signore, Tu sei l'acqua fresca e dissetante del pozzo,

sei Tu l'acqua profonda che cura le nostre superficialità,
sei l'acqua nutriente che guarisce i nostri vuoti.
Non sia il nostro cuore un deserto arido e secco,
ma una terra irrigata e seminata a piena mani da Te.
Non sia una casa vuota in cui si insediano gli idoli,
ma un laboratorio di idee, di progetti, di propositi.

O Dio, che semini nel vento sempre nuovi germi di vita
e spingi l'umanità ad abbattere i muri della divisione,
fa' che le nostre esistenze si mettano a servizio della pace
coltivando, vicino e lontano, la giustizia e la fraternità.

Signore,
nessun "diluvio"
fermerà mai la Tua "benedizione"...
e il Tuo amore non si consuma,
non viene meno.
Il salmista ci parla
della Tua ira e del Tuo furore,
ma noi sappiamo
che Tu sei un Dio amico e misericordioso,
che conosce tutte le strade per venirci incontro.

Signore,
mantienici nella fede in Te,
nella radicale fiducia in Te,
anche quando nella vita il sole sembra oscurarsi
e prevalgono le tenebre.
Fa' che, come Gesù, amiamo questa terra
che è lo spazio in cui Tu ci stai accanto
per cercare sentieri di fraternità e di gioia.

O Dio, Tu parli ancora!
La Tua Parola è come rivolo d'acqua
tra i sassi del torrente,
come volo d'aquila nel cielo,
come una stella nella notte.
Tu sei il Dio
che spesso si nasconde nella povertà delle cose
e non Ti imponi all'attenzione di nessuno.
Tu stai alla porta delle nostre vite e dei nostri cuori
e bussi
con dolce e pressante insistenza.
Fa' che il nostro orecchio
senta il fruscio dei Tuoi passi
e che il nostro cuore
sia quello di una sentinella.
Riempici di gratitudine
per il dono della Tua Parola
e fa' che in essa incontriamo la persona vivente di Gesù.
Innaffia Tu, o Padre,
l'alberello della nostra speranza
e fa' che porti frutti di gioia,
di forza, di perseveranza.
Tu sai, o Padre,
quali sono i tasti scordati e afoni del nostro cuore:
alimenta in noi la sete della Tua Parola,
acqua di vita.
Brilli sulle nostre vite il Tuo intramontabile sorriso,
o Padre,
e stia sempre davanti a noi il più grande dono
che Tu ci hai fatto:
Gesù, Tuo figlio e nostro fratello.
Possano tutti gli uomini e le donne della terra
trovare nelle sue scelte di vita e nel suo messaggio
una sorgente di senso,
di giustizia,
di voglia di vivere.

Pregiera per un giorno qualunque

O Signore,
guardo ancora a Te.
Ti parla
la mia debole vita, questo “soffio”
che Tu mi hai dato.
Basta una cellula
impazzita
a gettarmi gambe all’aria,
ma, finché vivo,
sono chiamato
e sospinto
dal Tuo “vento”
a gettarmi nella mischia,
a costruire fraternità,
a resistere agli idoli,
a bestemmiare il potere
che si fa adorare,
che s’infiltra nei cuori
per sedurli e incantarli
con il fascino del nulla,
travestito da macchina
della felicità.
Grazie, o Signore,
della forza
che regali
a donne e uomini fragili come me.
Tu... vicinissimo
nell’infinita lontananza
e presentissimo
nella apparente assenza!
Grazie per l’acqua viva
della Tua parola.
Sempre di più mi affido a Te;

Tu mi spingi verso la libertà,
quella vera,
fatta di condivisione.
Che io non sia ingordo
neppure di felicità,
ma accetti di dividerla,
come si fa per il pane.
Che fortuna, o Signore,
essere dei peccatori:
Tu ci prediligi.
Come possiamo noi
dimenticarTi?

O Signore,
ho bisogno che tu stia davanti a me per darmi fiducia e
speranza. Anche quando il mio cuore mi condanna, Tu mi
assolvi, mi accompagni con il Tuo amore. Tu sei più grande
del mio cuore! Per questo non posso più credere che i Tuoi
occhi siano sopra di me per impaurirmi e giudicarmi
severamente. Ma avverto una dolce urgenza che mi deriva
da questo Tuo “cuore grande”. Non posso continuare a
vivere con il mio cuore “piccolo”. cioè poco limpido, geloso,
cattivo, ingeneroso, avido, meschino, egoista, chiuso e
gretto. Signore, quando mi darai un cuore nuovo? Come
posso assecondare la Tua opera in me?
O Signore, Dio di Abramo, di Anna, di Gesù: sarebbe già
qualcosa se almeno non pretendessi di imprigionarTi nella
mia cultura, nella mia pelle, nei miei modi di pensare e di
agire: sarebbe già qualcosa se non Ti rimpicciolissi come
il mio cuore.
Tu, vicinissimo nella Tua lontananza e lontanissimo nella
Tua vicinanza, resti la mia inquietudine e la mia pace.

Grazie, o Padre

Ti chiamo Padre.
Davvero lo sei
e io lo credo.
Ti chiamo Madre.
Davvero lo sei
e io lo credo.
Grazie
per il dono
della Tua Parola.
Tu lo sai:
è una vita che resisto
al Tuo amore;
ma Tu sei più forte!
Continui a seminare
sulla pietra dura
del mio cuore
e non Ti stanchi.
Se sbarro la porta,
Tu la riapri;
se chiudo la Bibbia,
me la rimetti
fra le mani.
Grazie
per questa parola
incandescente,
che mi scatena guerra
dentro il cuore.
Essa è ancora capace
di farmi piangere
di gioia
e di stupore.
I miei capelli
sono diventati bianchi e radi,

ma la Tua parola
è giovane e viva,
e il tempo
non l'ha svisgerita.
Grazie
per i fratelli e le sorelle
con i quali cerco
in questa Parola
le acque zampillanti
della Tua vita.
Quando a sera,
con gesto infantile,
Ti ascolto e Ti parlo,
in ginocchio, come un fanciullo,
non trovo mai
altra parola che
«Grazie! »
E Tu mi dici:
«Avanti, coraggio...
verso il domani
Ti abbraccio».

Signore,
forma in noi
l'uomo nuovo,
la donna nuova.
Fa' che non ci culliamo
oziosamente
nel Tuo perdono,
ma che esso diventi
per noi un seme
di nuove decisioni sulla strada
del Vangelo.

Siamo stirpe di Giona, o Signore

Signore, Dio di questa umanità e di tutto il mondo,
vogliamo riconoscere la Tua presenza amorosa e la Tua opera
anche quando esse non sono evidenti ai nostri occhi.
Tu sei sovente il Dio che si nasconde e sembra assente.
Resta con noi, o Dio di Gesù, nei nostri giorni feriali
quando vince la monotonia e prevale la stanchezza;
quando la luce dell'evangelo non illumina più la strada,
quando il fascino delle cose ci prende e ci domina.
Signore, Tu sai che siamo gente che fugge lontano da Te.
Siamo stirpe di Giona e resistiamo ai Tuoi molti inviti.
Anzichè dissetarci a Te, sorgente d'acqua viva e fresca,
preferiamo attingere da ruscelli limacciosi e cisterne screpolate.
Resta con noi, o Dio, nelle varie stagioni della vita:
quando nuove esperienze ci inebriano e ci appassiano,
quando sentiamo la vita pulsare e aprirsi davanti a noi,
e quando stiamo imboccando il lungo viale del ritorno a Te.
Resta con noi, o Dio, quando seminiamo e non vediamo frutti,
quando la fatica e l'incertezza ci spengono il sorriso,
quando il nostro cuore si chiude anzichè aprirsi,
quando il fluire dei giorni sembra rubarci la voglia di vivere.
Signore, possano le donne e gli uomini riconoscerTi come Dio
e vivere al Tuo cospetto le gioie, gli affanni e le speranze.
Non cerchino in Te il risolutore magico dei loro problemi,
ma la forza per affrontarli e per compiere la Tua volontà.
Signore,
Tu lo sai.
Anche oggi di fronte alle proposte
della Tua parola,
noi cerchiamo di fuggire,
di scusarci.
Deponi la Tua parola
nel più profondo di ciascuno di noi...
perchè nessun vento ce la porti via.

Grazie, Signore, per il Tuo perdono

O Dio, lascia che la nostra preghiera parta da Te. Tu sei molto più importante del nostro peccato. Il nostro peccato non sarà mai grande come il Tuo perdono. Infatti, dove abbondò il peccato sovrabbondò il Tuo amore gratuito.

Siamo davanti a Te, o Dio, liberi dall'ossessione di meritarcì o di guadagnarci o di conquistarci il Tuo perdono. Ci è donato, Tu ce lo regali e basta. Non è «roba» della nostra bottega. Che bello, o Signore, sapere che siamo già perdonati prima di pregarTi; sapere che non abbiamo da placarTi, che non dobbiamo fuggire dal Tuo sguardo...

«Dove mai c'è un Dio come Te che perdona?», diceva il nostro fratello, il profeta Michea. Davvero: del Tuo amore è piena la terra. Sì, presso di Te c'è perdono e misericordia e noi possiamo vedere e gustare quanto Tu sei buono.

Tu perdonasti il popolo infedele, Mosè, Davide, e tutti coloro che dimenticarono la Tua alleanza d'amore. Tu, Padre e Madre; Tu, cipresso sempre verde; Tu, sorgente inesauribile; Tu, fiore sempre fiorito. Potessimo degnamente celebrare il Tuo nome!

Ma tutte le 125.000 voci dello Zingarelli non bastano per dire chi Tu sei. Tutti i dizionari del mondo non contengono le parole adeguate per lodare il Tuo nome, per esprimerti una lode degna. Grazie, o Padre: lascia che qualche volta i nostri cuori, così duri e dimentichi, Ti dicano grazie!

È stato Gesù, il Tuo grande profeta, a rivelarci pienamente tutto il Tuo amore per il mondo, per i popoli, per noi. La sua vita e le sue parole ci hanno testimoniato questo Tuo amore senza condizioni e senza confini. In Gesù abbiamo visto le meraviglie del Tuo amore: il perdono fiori nella sua carne. Come non ricordare la samaritana al pozzo, la peccatrice accolta in casa di Simone, i discepoli, Pietro e tutti coloro che hanno gustato le dolcezze della misericordia che il contatto con Gesù comunicava? Ed è stato Gesù

che, per evidenziarne l'importanza, inseri la richiesta del perdono vicino a quella del pane.

Ma, dopo aver guardato a Te, o Padre, il nostro occhio corre al peccato del mondo, delle chiese, delle nostre comunità, di ciascuno di noi. O Dio, il panorama e lo spessore del peccato è enorme: guerre, ingiustizie, egoismi, strutture di sfruttamento. Le nostre chiese sono anch'esse piene di idoli, di compromessi, di meschinità.

Davvero non c'è peccatrice più grande della chiesa cristiana. Se Tu, o Padre, edifichi la chiesa-comunità, noi costruiamo accanto, sopra, sotto e dentro la «cappella del diavolo». E noi, ciascuno di noi, che pasticciaccio siamo di grazia e di peccato, pieno di contraddizione! Come dice l'apostolo Paolo, sentiamo nelle nostre membra una guerra, una lotta che percorre persino le nostre vene: desideriamo compiere il bene e poi ci comportiamo alla rovescia. Siamo convinti e spesso tocchiamo con mano il fatto che siamo «creature d'argilla» ed «edificio di polvere», come dicevano gli inni di Qumran.

Oggi, o Padre, ancora una volta ci aiuti a guardare in faccia il nostro peccato, per dargli un nome, per individuare dove esso si annida e si concretizza nella nostra esistenza quotidiana. Dopo averci messo davanti agli occhi e al cuore il Tuo amore senza misura, rompi le illusioni che ci facciamo su noi stessi e togli dai nostri volti le maschere. Aprici gli occhi sulla nostra condizione di peccatori, di gente lontana dalla via di Gesù. Tu che sei la verità, Tu che sei la luce, fai brillare davanti a noi la nostra nuda condizione di peccatori, di uomini e donne che camminano sulle strade del peccato. Ti supplichiamo, o Dio: fa' che possiamo diventare talmente liberi dal senso di colpa da approfondire la consapevolezza del nostro peccato. Fa' che possiamo essere talmente liberi dalla paura di Te, da poter vivere in quel «timor di Dio» che è inizio di sapienza. Fa' che possiamo così profondamente gustare l'esperienza dell'essere

perdonati da perdonare sempre, settanta volte sette, dal profondo del cuore. Fai vivere, o Dio, il perdono nei rapporti tra uomo e donna, per vincere la trama delle nostre prevaricazioni. Liberaci dai perdoni pronunciati e non attuati.

Fai vivere e fiorire il perdono dentro la lotta politica e dentro le «rivoluzioni» perchè non avvenga che esse, senza perdono, diventino pure e semplici sostituzioni di potere oppure «involuzioni» o vendette. Fà, o Padre, che del perdono non facciamo una ideologia di pace sociale che, coprendo le ingiustizie, si traduca ancora una volta in un tradimento dei più deboli, dei poveri, degli ultimi.

Perdonaci, o Padre, il peccato delle nostre teologie, le loro presunzioni di imprigionarTi, i loro desideri di onnipotenza, le loro ossessioni, eppure tienici attivi e vigilanti dentro la fatica del far teologia.

E non avvenga che noi roviniamo la realtà del Tuo perdono o che lo confiniamo nello spazio dei sentimenti melensi. Non può il Tuo perdono diventare una consumazione individualistica, una fruizione privata che teniamo solo per noi. Non può essere una grazia a nessun prezzo, ma deve diventare una sorgente, un invito a vita nuova. Fà, o Padre, che il Tuo perdono ci renda disponibili a scelte nuove; sia per noi come una caduta delle nostre catene, uno slancio verso l'impegno fraterno e verso la libertà alla quale Tu ci chiami, e che noi dobbiamo investire nel mondo.

Ascoltare

Ritengo molto grave il fatto che sovente si tenda ad emarginare il silenzio dalla vita in generale e anche dalla vita cristiana, dal culto, dalla preghiera. Per me è addirittura inconcepibile una vita senza silenzio. Sarebbe

facile tessere l'elogio umano, filosofico e sapienziale del silenzio (cose tutte da non trascurare), ma mi preme di più annotare un elemento di fede. Il silenzio infatti nella fede non è solo assenza di parole, ma confessione di un fatto fondamentale: prima della parola mia o nostra c'è la parola di un Altro. Bisogna dare spazio a questa Parola e darle la precedenza. Ma nella fede il silenzio è anche attesa ("Sta' in silenzio davanti al Signore, aspettaLo, spera in Lui", Salmo 37): è l'atteggiamento di chi accoglie un dono e ascolta per trasferire nel cuore, per lasciarsi penetrare e ferire dalla Parola di Dio, senza la fretta di risponderGli subito o di difendersi. Così il silenzio ci mette nudi davanti al Signore senza le foglie delle nostre parole. Nel silenzio misuriamo la distanza che ci separa da Lui e ritroviamo la strada (che è tutta grazia) per saperci di nuovo stupire delle Sue opere, delle Sue meraviglie e concentrarci sull'essenziale: il Suo amore che esige una risposta in tutta la nostra vita.

Mi sembra che particolarmente nel silenzio, costretti a guardare Dio negli occhi, cadano i nostri camuffamenti e vengano smascherate le nostre fughe da Lui. Certo, lo so benissimo, il silenzio può essere ambiguo e vuoto. Ma questi pericoli e queste deviazioni, sempre possibili, non devono incoraggiare una facile denigrazione del silenzio. È indispensabile per un credente ritagliarsi spazi di silenzio per "fecondare" la vita di ogni giorno. "Il primo servizio di cui siamo debitori agli altri membri della comunità è di ascoltarli. Come l'inizio del nostro amore per Dio consiste nell'ascoltare la Sua parola, così l'inizio dell'amore del prossimo consiste nell'imparare ad ascoltarlo. L'amore di Dio per noi si distingue proprio in questo: che non si limita a parlarci, ma vuole anche ascoltarci.

Imparare ad ascoltare il nostro fratello è dunque fare per lui ciò che Dio ha fatto per noi. Certi cristiani ed in particolare i predicatori, si credono sempre obbligati a "dare

qualcosa” quando sono con altri uomini. Dimenticano che ascoltare può essere più utile che parlare. Molte persone cercano un orecchio che li voglia ascoltare e non lo trovano fra i cristiani, perché i cristiani si mettono a parlare proprio quando dovrebbero saper ascoltare. Ma chi non sa più ascoltare il suo fratello finisce per non ascoltare neppure più Dio stesso, salvo parlargli in continuazione.

Egli introduce così un germe di morte nella sua vita spirituale e tutto quello che dice finisce per non essere altro che chiacchiera religiosa, condiscendenza clericale, valanga di parole pie. Non sapendo più accordare un’attenzione tesa e paziente agli altri, si parlerà loro sempre fuori bersaglio. E ciò senza più rendersene conto. Chi stima il suo tempo troppo prezioso per poterlo perdere ad ascoltare gli altri, in effetti non avrà mai tempo per Dio e per il prossimo; non ne avrà che per se stesso, per i suoi discorsi e le sue idee personali” (Dietrich Bonhoeffer, da “L’Eco delle valli valdesi”, n. 18, 6 maggio 1977).

INDICE

| | |
|---|-----|
| Per intenderci | 3 |
| Parte prima - "Cercatemi e vivrete" | |
| La fame difficile | 11 |
| Il Dio che ci nutre | 21 |
| Ci nutri con il Tuo amore | 27 |
| Olio e rugiada | 37 |
| In braccio a Dio Madre | 41 |
| Le radici della resistenza | 45 |
| Nella vita c'è un centro | 49 |
| Riconoscere, tuffarsi, amare | 53 |
| Un amore senza fine | 58 |
| Raccontiamoci storie d'amore | 62 |
| Parte II - "Il laccio si è spezzato..." | |
| La grande proposta | 73 |
| Matrimonio, divorzio, seconde nozze | 77 |
| Un Gesù sempre da scoprire | 87 |
| La Trinità | 120 |
| Alcune confusioni da evitare | 138 |
| Per un "Concilio altro" | 146 |
| Scandalo a Colfosco | 151 |
| Parte III - Meditazioni e preghiere | |
| Ti amo, Sorgente della vita | 161 |

Queste pagine
non avrebbero visto la luce
senza la collaborazione convinta ed affettuosa di
Luisa Bruno, Fiorentina Charrier, Luisa Grangetto,
Amabile Picotto, Memo Sales, Paolo Sales
che ringrazio di tutto cuore.

Voglio avvertire chi leggerà questo libro. Esso è nato un po' di notte, un po' in treno, un po' in aeroporto, un po' a tavolino.

Negli ultimi anni Dio mi ha regalato molti nuovi amici ed amiche. Ho scritto queste pagine come un dialogo con loro, cercando di proporre alcune riflessioni documentate.

Io scrivo da innamorato di Dio e di Gesù. I linguaggi dell'amore non trascurano la verità, ma non stanno nelle formule fisse e straripano.

Se la fede deve trovare un tempo nuovo, anche i linguaggi debbono rinnovarsi. Infatti: "Parlare di Dio oggi, con il linguaggio dei primi secoli, è votarsi all'incomprensione e far correre a Dio il rischio di essere percepito come un mito da relegare fra le anticaglie" (Maurice Zundel).

Come quando si percorre una strada, non si tratta di rinnegare il percorso compiuto, ma di andare oltre.

Molte pagine sono dedicate ad alcune preghiere che ho scritto in questi anni. Per me senza la forza di Dio, senza la fiducia radicale in Lui, si fatica invano!

Ogni mio studio è orientato a cercare olio per la lampada, a camminare verso la Sorgente della vita.

Franco Barbero, presbitero, animatore di comunità di base. Da oltre 35 anni si occupa di ricerca biblica e teologica ed è impegnato in attività di volontariato. Nei suoi scritti ha sempre cercato di approfondire una spiritualità di liberazione in cui azione e contemplazione, impegno e preghiera si compenetrino in stretto rapporto nella crescita di una comunità. Il suo impegno teologico e pastorale ne fa un itinerante in Italia e all'estero.